CANZONIERE

NAZIONALE

SCELTO E ANNOTATO

DA

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

PROFESSORE DI ELOQUENZA ITALIANA

NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCCXLIX

CANZONIERE

NAZIONALE

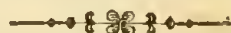
SCELTO E ANNOTATO

DA

PIER-ALESSANDRO PARAVIA

PROFESSORE DI ELOQUENZA ITALIANA

NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO



TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCCXLIX.

PREFAZIONE

Due fini io mi proposi nell'ordinare e mettere in luce questa Raccolta; l'uno si fu di purgare l'italiana poesia da un'accusa, l'altro di giovarla di un indirizzo. Si accusavano i poeti italiani di aver troppo trascurato il grande esempio del loro poeta nazionale, Dante Allighieri; di avere anteposto alla *selvaggia* sua *selva*

L'erbetta verde e i fior di color mille

dell'innamorato Petrarca; di avere impiegata quella loro immaginazione così vivace, quella loro

lingua così numerosa o in auliche piacenterie, o in accademiche vanità, o in sospiri di amore; di avere insomma mantenuta fra noi una scuola poetica, che era bensì italiana di forma, ma non già italiana di spiriti. Ora il presente volume mostrerà, come sì fatta accusa sino a un certo segno sia ingiusta; poichè raccogliendosi in esso poesie nazionali italiane di tutti i secoli, da Dante sino al Leopardi, si verrà chiaramente a conoscere, come di mezzo alla dura oppressione che incurvava per l'una parte l'Italia, e alla servile mollezza che la snervava per l'altra, non si desiderarono però mai generosi poeti, i quali o rivelando le piaghe, o ricordando le glorie, o vaticinando le sorti di questa Italia medesima, vi tennero sempre desto quel sentimento nazionale, che impedisce i popoli o di annighittire su' lor passati trionfi, o di prostrarsi per le recenti loro sciagure. Quanto è poi all'altro fine della presente Raccolta, quello cioè di giovare l'italiana poesia di un salutare indirizzo, chi negherà, che la nostra gioventù massimamente, che nell'odierno moto politico ha sì grand' uopo di manifestare

col ministero del verso le sue speranze, i suoi dolori, i suoi sdegni, non abbia parimente uopo di tali esemplari, che rinvigorendo il nerbo de' suoi sentimenti, ne rendano la espressione più efficace e più vera; sì che Italiani essendo per la qualità de' loro sentimenti, tali non men si mostrino per le doti del loro stile; e volendo educar gli altri, provino di aver prima atteso a educare se stessi? È il vero che tutti i nostri classici possono a ciò servire, perchè tutti, qual più qual meno, sono maestri di bello stile; ma chi negherà, che quando lo scrittore ch' io leggo ha sentimenti conformi a quelli ch'io provo; quando nato in lontana età, si adatta ai bisogni e alle idee del mio tempo; lo studio di un sì fatto scrittore non produca in me un'impressione assai più gagliarda e durevole? Chi negherà che questa conformità d' indole, mentre me ne rende più amabile la lettura, me ne renda anche più facile la imitazione?

Esposti così i due principali motivi, che mi persuasero a compilar questo libro, scenderò ora ad alcune osservazioni, troppo necessarie per antivenir quelle che da altri mi si potessero fare.

E innanzi a tutto io dirò, che quantunque il presente Canzoniere vantaggi quello che *per la gioventù italiana* si stampava a Lugano del 1834, e non sia men voluminoso dell'altro, che il chiarissimo signor Filippo Luigi Polidori pubblicava in Firenze l'anno 1847 col titolo: *Versi alla patria*; io avrei potuto rendere vie più ampio il mio, se avessi voluto comprendervi tutti quegli squarci di poesia veramente nazionale, che s'incontrano in tanti poemi epici, didascalici e drammatici de' nostri grandi scrittori. Ma la esperienza mi ha dimostrato, che languido effetto producano questi pezzi, quando sono spiccati dal resto del poema, con cui fanno corpo; il che è naturale, poichè alla loro compiuta impressione nessuno dee mancare di quegli antecedenti, che il poeta dispose a fine di poterla produrre. Pezzi così spiccati possono aver luogo in quelle *Antologie*, che sono unicamente intese a perfezionare lo stile; in effetto, come un braccio, un piede, una testa possono servir di modello all'artefice, benchè il residuo corpo vi manchi; così que' pezzi di sciolta o legata eloquenza possono giovar lo scrittore,

benchè divelti dal resto. Ma ciò non può dirsi di un'*Antologia*, com'è questa, rivolta principalmente a promuovere il sentimento nazionale; poichè questo sentimento rimarrebbe assai indebolito, quando ne' versi che qui si leggono fosse scompagnato da quelle circostanze che il debbono suscitare. Salvo adunque tre o quattro componimenti (e quali siano lo dico), a cui mozzai qualche parte importuna e soverchia, tutti gli altri che qui si leggono sono da me recati nella loro integrità. Bensì li corredai di non poche annotazioni, le quali troppo mi parvero necessarie in un libro di questa natura, che allude in gran parte a fatti istorici, che senza un tale comento per i più de' lettori rimasti sarebbero sconosciuti. Molta fatica, nol nego, mi costò il lavoro di queste note; ma io la sopportai di buon animo, pensando all'utile, che ne avrebbe massimamente cavato la gioventù, alla quale il modo di spiegare un libro è anche il modo di farglielo gustare; dacchè non è possibile trarre alcun diletto da un'opera, sin che si combatte per intenderne il senso. E poichè sogliamo vie più interessarci ad un libro, quando

ne conosciamo l'autore, io diedi nella fine di questo alcune brevi notizie sugli scrittori che lo compongono; e in quella mia brevità ho cercato di restringere, almen de' sommi, il vero e proprio carattere, non che letterario, morale; affinchè si sappia ciò che per l'uno e per l'altro rispetto è bello in essi imitare, e più bello ancora fuggire.

Ma se queste mie brevi prose si vorranno forse benignamente ricevere, non so se pari accoglienza troveranno i pochi miei versi, che ho inserito in questo volume; o se anzi non si dirà questa mia una ridevole vanità. E tale sarebbe, se qui non si contenessero che soli esemplari di poetico stile, fra' quali io non avrei certo osato di frappor le mie ciarpe; malgrado il domestico esempio del p. Ceva, che la sua *Scelta di sonetti* suggellò con alcuni de' suoi, che certo non sono *scelti.* Ma questa non così è una raccolta di eleganze poetiche, che più nol sia di sentimenti nazionali e civili; il che è sì vero, che in grazia del sentimento che gli scalda e avviva, ho fatto luogo talvolta ad alcuni componimenti, che peccano dal lato del gusto. Ora se è matta prosunzione

il porgersi modello di elegante scrittore, è debito di ogni scrittore il porgersi esempio di buon cittadino; e questo debito io l'ho voluto sciogliere, e questo esempio io l'ho voluto dare; qui stampando alcuni miei versi di non fresca data, e mostrando così col fatto mio proprio, che i sentimenti nazionali e civili, di cui questo libro è ripieno, son pur quelli, che governarono sempre la mia penna; e che io però appartengo a quei liberali *della vigilia*, come li chiamano i Francesi, per distinguerli da quelli *dell'indomani*; prezioso e vero vocabolo, per significare coloro, che recitato oggi nel coricarsi il loro *credo* politico, sono presti a cangiarlo domani, se al loro svegliarsi s'accorgono che il vento è cangiato; uomini ambiziosi ed abbietti, che oggi non trovano grana così vivace da tingervi il loro berretto repubblicano, e che pur ieri avrebbero trafficato la loro fede per un titolo e la loro anima per un nastro.

Ma perchè a questo Canzoniere io diedi il titolo di *nazionale*, perchè il solo sentimento *nazionale* è quello, che me ne ha inspirato la idea e regolato la esecuzione; bene è che io dichiari

che cosa intenda per sentimento nazionale, e in che termini abbia fatto servire ad esso la presente Raccolta; così ognuno saprà quel che dee cercar nel mio libro, nè potrà meco dolersi, se quello non vi troverà che a niun patto volea che ci fosse.

Intendo adunque per sentimento nazionale tutto ciò che concerne alla independenza e libertà, alla grandezza e potenza, alla cultura e alla gloria della nostra patria comune. E però tutto quello, che ricordando gli antichi nostri fasti ci eccita a rinnovarli, o garrendo le vecchie nostre colpe ci muove a fuggirle; tutto ciò che ne avverte a non far patti con lo straniero e a non fidarsi alle sue promesse; tutto ciò che ne infonde il culto delle nostre arti, l'amore della nostra lingua, la reverenza de' nostri altari; tutto ciò, che celebrando il nostro terreno sì ubertoso e il nostro ciel sì ridente, ne rende, anche per questa parte, preziosa e cara la patria; tutto ciò, che risveglia in noi la virtù militare e il coraggio civile; tutto ciò insomma, che letto e meditato da noi concorre a farci acquistare un degno concetto della

nostra Italia, e ne fa desiderare non solo, ma cercar le occasioni di giovarla col senno e di servirla col braccio; ecco la materia de' componimenti che leggonsi in questo libro, ecco la ragione perchè in questo libro sono essi raccolti.

Ben so che base di ogni civile virtù essendo la buona morale, e fondamento di ogni morale essendo la religione, alcuni avrebbon voluto trovarvi poesie di religioso e morale argomento, le quali parlando continuo di Dio e di virtù, vie più ne persuadessero la santità e importanza di que' principii, su cui si fonda ogni civil reggimento. Ma come che io, nella mia qualità d'Italiano, guardi con diligenza ed affetto il tesoro di quella Fede, la cui arca vivente piacque al Signor Iddio di stabilire in Italia; come che questa Fede io mi sia sentita raccrescere per i turpi e vani assalti, a cui soggiacque in questi ultimi tempi; io confesserò tuttavia, che versi di argomento puramente religioso e morale (de' quali d'altra parte non mancan lodate e giudiziose raccolte) sarebbero stati di un tema troppo generale e comune, per inserirli in un'Antologia, come questa,

che ha uno scopo particolare e distinto; e della quale io non avrei potuto allargare i confini, senza falsare la sua natura, che glieli ha in certa guisa assegnati. Niuno adunque mi condanni, se deputando quest'opera a gir per le mani de' miei concittadini, ho supposto in essi tanto radicata la fede e tanto naturata la virtù, da non bisognare che l'una e l'altra si eccitassero in loro col prestigio de' versi.

E per la stessa ragione parvemi di dover ischiudere da questo libro tutto ciò, che, sotto specie di zelo, scrissero i nostri poeti di quella Sedia Apostolica, che stabilita da Dio nel bel paese d'Italia, pare che dall'Italiano, sopra ogni altro popolo del cattolico mondo, aspettar si debba reverenza ed amore. È il vero che in que' versi si parla del Principe e no del Pontefice; si parla della Corte Romana, posseditrice di ricchezze e di stati, e non già della Chiesa di Cristo, depositaria del dogma e maestra della morale; ma perchè in troppi animi inesperti o corrivi queste due idee, anzi questi due fatti, potrebbono insieme confondersi, e nella censura dell'uno che è erroneo e caduco

involgersi l'ossequio dell'altro che è infallibile ed eterno; io ho stimato di non dover allettare con nuova esca quel genio irreligioso e maligno, che già da qualche tempo va serpeggiando fra noi per l'opera di tanti opuscoli e di tanti giornali; e di non esporre a nuove accuse, sotto colore di falsi o veri abusi, una santissima instituzione, da cui la causa della civiltà, della umanità, e dirò anche della libertà, fu in tutti i tempi e in tanti modi giovata. E poi, con che faccia si potrebbero oggi ricordare gli antichi torti de' Papi, oggi che Pio IX. associando la libertà con la Fede, la dignità del Principe con la mansuetudine del Sacerdote, gli ha al cospetto del mondo, in certa guisa, emendati? Escusiamo adunque i nostri più illustri poeti, incominciando da Dante e dal Petrarca, se tocchi da zelo di religione, inveirono contro a quelle men degne opere, che in nome di lei commettendosi, ne scemavano la reverenza e ne oscuravan la gloria; ma noi consoliamoci di esser caduti in tali tempi, che al tornar della libertà nel santuario di Cristo, ne uscirono a un'ora istessa quegli abusi e disordini, che la ignoranza

antica può escusare in parte, ma che la civiltà moderna più non potria consentire.

Ma se la reverenza alla Sedia di Pietro, a questa tutela del mondo cattolico, a questa gloria speciale d'Italia, mi persuase a tor via dal mio libro tutto ciò che questo sentimento medesimo poteva spegnere o sminuire; non meno mi parve di schiuderne tutto ciò che poteva affievolire, vuoi la stima, vuoi la fiducia a que' troni costituzionali, alla cui ombra secura riposa oggi tanta parte d'Italia. Cessi Iddio, che questa forma di governo io la stimi la sola, che procurar possa felicità e potenza agli stati. Ma ciò che io lessi delle antiche repubbliche, ciò che io vidi delle moderne, mi ha incuorato questa grande verità: che innanzi di piantar le repubbliche, occorre formare i repubblicani; occorron cioè quelle maschie virtù e quelle severe abitudini, che mal si possono aspettare da popoli, lungamente prostrati dalle male arti del corrotto e corruttor despotismo; troppo vero essendo ciò che dice Gian Giacopo: che *la libertà è un cibo assai sugoso, ma difficile a smaltirsi; ci vogliono stomachi forti per dige-*

rirlo. Che se il sublime entusiasmo di alcuni pochi giunge talvolta con santità di scopo e purità d'intenzioni a stabilire su' rovesciati troni il popolare governo; non lasciano poi di germogliare gli ambiziosi, gli avidi, i tristi, che facendo lor pro di quel generoso moto, non più a bene e onor della patria lo indirizzano, ma bensì a sfogo delle loro private, e quasi sempre abbiette passioni. Onde vengono le dure e sdegnose parole, scagliate contra gl'ipocriti repubblicani della loro età da quelle sublimi anime di un Alfieri, di un Parini, di un Foscolo, che fautori di libertà, sin che era sorgente di ciò che è nobile e illustre, furono astretti a maledirla poichè vider per essa elevarsi quanto ha di malvagio o mediocre. E ciò che questi generosi Italiani sperimentarono de' loro tempi, noi altresì lo sperimentammo de' nostri; onde anche oggidì non sono pochi coloro, che primi a seguir la bandiera della italica independenza, sin che si svolgeva in cielo limpido e puro, furono i primi a compiangerla, dappoichè quella santa bandiera fu trascinata nel fango. Quanto a me, poi che vidi marchiarsi de' più infami titoli

quel magnanimo Re, che solo, fra gl'italiani Principi, stette co' suoi figli e col suo esercito incontro all'oste nimica; poi che vidi sfregiarsi da italiche mani quella Croce di Savoia, che non per altro s'interzò ai colori nazionali, non per altro varcò il Ticino, non per altro si bagnò di sangue, che per ispezzare all'Italia le sue secolari catene; poi che vidi i Catoni e i Bruti de' nostri dì, non già adoperare la spada de' forti, ma il pugnal de' sicari, non già le legittime accuse, ma le svergognate calunnie; e non pur rimover da' loro uffici i più benemeriti cittadini, ma balzar da' troni e cacciar dalle reggie i più mansueti Principi e i più venerandi Pontefici; poi che vidi la stampa periodica, a guisa di cotidiano e sottil veleno, corromper le fonti della educazione morale de' popoli, e ingiuriando gli uomini più conspicui per probità e per sapere, togliere ogni reverenza all'ingegno e ogni fede nella virtù; poi che vidi per opera di pochi tristi e di molti illusi scompigliarsi non solo, ma rompersi la più stupenda tela, che la Provvidenza divina abbia mai ordito per la independenza di un popolo; ah! poi che

questo e peggio io vidi a questi ultimi dì; io confesso, che se non negai la mia stima alle savie repubbliche, se non negai il mio affetto ai veri repubblicani, tanto però questa forma di popolar reggimento mi parve all'Italia, non che inopportuna, funesta, che io mi sarei sottoposto a perdere le consolazioni dello studio, a non più intingere nel calamaio la penna, anzi che far luogo in questa Raccolta a pur uno di que' canti repubblicani, che risonarono anche troppo per le città italiche, e che sotto colore di libertà, spargendo l'anarchia e la licenza, conferirono non poco a ruinare una guerra, di cui poche altre furono mai più animosamente intraprese e più miseramente perdute.

Dichiarata così la natura e lo scopo di questo libro, tempo è che io cessi dal ragionare, perchè altri abbia agio di leggere. Che se questa lettura non sarà per loro senza piacere e profitto, io vuo' che in parte se ne riconoscano debitori al conte Cesare Balbo, il quale avea altresì rivolto l'animo a ordinare una così fatta raccolta, corredandola di prefazione e di note, che ben altre sarebbono

state da queste mie. Ma poichè ne fu distolto da que' gravi uffici, che gli fidava la patria, quando le *Speranze d'Italia* potean mutarsi (*si mens non laeva fuisset*) in una gloriosa realtà; io, con diseguale ingegno, ma non già con diseguale animo, vi posi mano in sua vece; e poichè ne uscì questo libro, intendo che al nome di Cesare Balbo esso rimanga intitolato; e ciò non solo perchè gli si renda la lode e il merito di averlo ideato in addietro; ma altresì perchè si abbia un pubblico segno della grande reverenza in che tengo quest'uomo, che nella trattazione della grande causa italiana recò tanta purezza d'intenzioni e tanta nobiltà di propositi.

Torino a' 31 luglio 1849.

P. A. Paravia.

CANZONIERE NAZIONALE

AL CONTE

CESARE BALBO

CATALOGO DE' POETI



a Teodoro Koërner

Marzo 1821.

àti sull'arida sponda,
guardi al varcato Ticino,
ssorti nel novo destino,
n cor dell'antica virtù,
iurato: Non fia che quest'onda
più tra due rive straniere;
a loco ove sorgan barriere
Italia, e l'Italia, mai più!

iurato: altri forti a quel giuro
dean da fraterne contrade,
do nell'ombra le spade
evate scintillano al sol.
destre hanno strette le destre;
sacre parole son porte:
agni sul letto di morte,
'li su libero suol.

della gemina Dora,
ormida al Tanaro sposa,
no e dell'Orba selvosa
l'onde confuse nel Po;
iargli del rapido Mella
glio le miste correnti,
liergli i mille torrenti
oce dell'Adda versò;

ra una gente risorta
indere in volghi spregiati,
oso degl'anni e dei fati,
ngerla ai prischi dolor;
te che libera tutta,
ua tra l'alpe ed il mare,
me, di lingua, d'altare,
orie, di sangue e di cor.

olto sfidato e dimesso,
guardo atterrato ed incerto,
ssi un mendico sofferto
de nel suolo stranier,
a in sua terra il Lombardo;
oglia era legge per lui;
, un segreto d'altrui;
arte, servir e tacer.

nel proprio retaggio
lia, e il suo suolo riprende;
i, strappate le tende
erra che madre non v'è.
è che tutta si scote
o alla balza di Scilla?

O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi profferito
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi apparse in quei dì;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udì?

Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Istaele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo,
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno ai tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non v'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

Alessandro Manzoni.

CANZONIERE NAZIONALE

CANZONE (1)

O patria (2) degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che'n tua suora in te dolor sormonta.
Qual è de' figli tui che in onor t'ama (3),
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando!
Alza il cor de' sommersi, il sangue accendi,

Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede (4)
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne (5).
Ora ti veggio ignuda di tai gonne,
Vestita di dolor, piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba, vile, nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte;
Punisci in Antenora (6) qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio;
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici;
De' figli non pietosa,
C'hanno fatto il tuo fior sudicio e vano;
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga, con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustinïano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi;
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia

Qual figliuol te più pregia,
Non recando ai tuoi ben chi non è degno;
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco, e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata;
E'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza,
Dacchè l'affezïon t'avrà ornata.
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna;
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta, con fortunal morte,
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida (7).
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.
Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango;
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella;
E la divoran Capanéo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco (8)

E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti.

DANTE ALLIGHIERI.

(1) Questa canzone si giudica fattura di Dante, a cui il Perticari, fra gli altri, non dubitò di attribuirla; ei la dice *assai bella ed alta*, e scritta *forse negli ultimi anni della sua vita.*

(2) Firenze.

(3) Qualunque de' tuoi figli ti desidera onorata, ha *dolore* ed *onta* nell'udire i tuoi fatti.

(4) I tuoi figli, i tuoi cittadini.

(5) Forse le tre virtù teologali e le quattro cardinali, introdotte già da Dante nel Canto xxix. del Purgatorio.

(6) È così detta l'ultima sfera dell'ultima bolgia dell'inferno dantesco, nella quale si puniscono i traditori della patria, e tra questi Ugolino.

(7) *Strida*, per gli *affanni* che le producono; così *guai*, che perduto quasi il suo significato natio, conserva ora il traslato.

(8) *Sinon, Greco da Troia;* come lo chiama Dante nel Canto xxx. dell'Inferno.

BALLATA (1)

Sì m'ha conquiso la selvaggia gente (2)
Colli suoi atti novi,
Che bisogna ch'io provi
Tal pena, che morir cheggio sovente.
Questa gente selvaggia
È fatta sì per farmi penar forte,
Che troppo affanno sotterra mia vita;
Però cheggio la morte;
Ch'io voglio innanzi che faccia partita
L'anima dallo cor, che tal pena aggia;
Ch'ogni partenza da quel loco è saggia,
Ch'è pieno di tormento:
Ed io, per quel ch'io sento,
Non deggio mai se non viver dolente.
Non mi fôra pesanza
Lo viver tanto, se gaia ed allegra
Vedess'io questa gente, e d'un cor piano;
Ma ella è bianca e negra,
E di tal condizion, che ogni strano,
Che del suo stato intende, n'ha pesanza;
E chi l'ama, non sente riposanza,
Tanto n'ha côral duolo.
Dunque, ch'io son quel solo
Che l'amo più, languisco maggiormente
Cotal gente giammai,
Lasso! non fu veduta uguale a questa
Ch'è crudel di se stessa e dispietata;

Che in nulla guisa resta
Gravar sua vita, come disperata,
E non si cura d'altra cosa ormai.
Però, quanto di lei pietoso i lai
Movo col mio signore,
Tanto par lo dolore,
Per abbondanza che il mio cor ne sente.
   Altro già che tu, morte, a me parvente (3),
Non credo che mi giovi;
Mercè dunque; ti movi;
Deh! vieni a me, chè mi sei sì piacente.

Cino da Pistoia.

(1) È scritta contra le due fazioni Bianca e Nera, che laceravano allora Firenze, ed empievano di guai tutta Italia.

(2) *Selvaggia. Parte selvaggia* chiama Dante (Inf. vi. 65) quella dei Bianchi: e ne' commentatori se ne può veder la ragione.

(3) *A me parvente.* La più ovvia spiegazione sarebbe quella di *apparente a me*, *mostrandoti a me*; ma il Ciampi, dotto editore delle *Poesie di messer Cino* (Pisa 1813-8°), vorrebbe che si leggesse a *me'* (*meo*, *mio*) *parvente* (*avviso*); sarebbe l'*ut video* de' latini; ma confesso che questa interpretazione non mi arride.

SONETTO (1)

A che, Roma superba, tante leggi
Di senator, di plebe, e degli scritti
Di prudenti, di placiti e d'editti;
Se il mondo, come pria, più non correggi?
Leggi, misera a te! misera, leggi
Gli antichi fatti de' tuoi figli invitti,
Che ti fêr già mill'Affriche ed Egitti
Reggere; ed or sei retta, e nulla reggi.
Che ti giov'ora aver gli altrui paesi
Domato, e posto il freno a genti strane,
S'oggi con teco ogni tua gloria è morta?
Mercè, Dio, ch'e' miei giorni ho male spesi
In trattar leggi, tutte ingiuste e vane,
Senza la tua che scritta in cor si porta.

Lo stesso.

(1) Questo sonetto si riferisce come scritto ai Romani; ma al Ciampi « sembra piuttosto su la caducità delle umane leggi, che » nulla sono senza la legge divina scritta naturalmente nel cuor » dell'uomo. »

CANZONE (1)

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen, ch'e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere e l'Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio (2).
Rettor del Cielo, i' cheggio
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese (3).
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero (4),
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine (5) spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga (6)?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente (7) possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.

O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?
  Ben provvide natura al nostro stato,
Quando de l'Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansüete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior (8) geme;
Ed è questo del seme (9),
Per più dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
  Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia,
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino (10),

Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte (11)
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del Bavarico inganno,
Ch'alzando 'l dito (12) con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr'ira vi sferza (13).
Da la mattina a terza (14)
Di voi pensate; e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some (15):
Non far idolo un nome (16)
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù (17), gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro (18), e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch'io toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente (19)?
Per Dio! questo la mente

Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore (20)
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Ne gl'Italici cor non è ancor morto.
  Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui (21), pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Convên ch'arrive a quel dubbioso calle (22).
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno
Venti contrarî a la vita serena;
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta;
Così qua giù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.
  Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già de l'usanza pessima ed antica,

Del ver sempre nemica (23).
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assecura (24)?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

FRANCESCO PETRARCA.

(1) Scritta per la discesa di Ludovico il Bavaro in Italia, che fu quindi inondata da schiere tedesche.

(2) Si crede che il poeta dimorasse allora in Parma.

(3) L'Italia privilegiata da Dio di tanti beneficii; è quello delle sorelle di Lazzaro: *Ecce quem amas infirmatur.*

(4) I cuori indurati e chiusi a pietà dalle continue guerre.

(5) Barbare, straniere.

(6) Forse perchè col sangue di questi barbari si acquisti la nostra libertà? Stolti se lo pensate.

(7) Intendi: *gente* (schiere) vendereccia; tirarsi in casa di questi soldati, è un avere altrettanti nimici; *quot servi*, *tot hostes.*

(8) L'Italiano, come il più virtuoso, così il più afflitto.

(9) Della razza dei Germani e dei Cimbri, che vinti altre volte da Mario e da Cesare, lo possono essere anche da noi.

(10) Sottintendi: *vi spinge.*

(11) In parti lontane, opposto al *vicino* detto di sopra.

(12) L'alzare il dito (la mano) è segno di comando; e qui il Bavaro, scherzando, comanda la rovina de' poveri Italiani.

(13) Non è il danaro, ma la passione che stimola voi Italiani a bagnarvi nel sangue de' vostri fratelli.

(14) Pensateci un poco, e vedrete come possa aver amore per noi chi vende, come il Bavaro, la sua anima e il braccio.

(15) Caccia via questi barbari, che ti sono di tanto peso.

(16) Il titolo imperiale malamente assunto dal Bavaro.

(17) È come *la tedesca rabbia*, *il bavarico inganno*, il vizio, per la nazione che n'è tanto pregna, da esser con lui una cosa istessa; *di lassù*, del settentrione.

(18) Son le nostre discordie, che fanno prevalere i barbari in confronto di noi, gente ingegnosa e civile.

(19) Queste circostanze domestiche del poeta, vuole egli che ogni Italiano le applichi a sè.

(20) La *virtù* italiana contro il *furore* tedesco.

(21) Potenti, temuti, onorati.

(22) L'incertezza del salvarsi; lo disse altrove:

E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.

(23) È antica costumanza de' Principi di non voler udire la verità, e di essere invece adulati.

(24) È tolto dagli araldi, che prima di recare un cartello di sfida, si faceano dar sicurtà.

CANZONE (1)

Spirto gentil (2), che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poichè se' giunto a l'onorata verga,
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico vïaggio (3);
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, ozïosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro e' capegli!
Non spero che già mai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar (4) ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scôter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo (5), Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e ne le trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Che se 'l popol di Marte (6)

Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi (7),
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, che ancor teme ed ama (8),
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l'unïverso pria non si dissolve (9);
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio (10).
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella;
E dica: Roma mia sarà ancor bella!
E se cosa di qua nel Ciel si cura,
L'anime, che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine (11),
Per cui la gente ben non s'assecura (12);
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora, in guerra,
Quasi spelunca di ladron son fatti (13),
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti;
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto (14).

Le donne lagrimose, e'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno sè in odio e la soverchia vita (15),
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: O Signor nostro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio (16).
E, se ben guardi a la magion di Dio
Ch'arde oggi tutta (17), assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l'opre tue nel Ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi (18),
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno;
Di costor piagne quella gentil donna (19)
Che t'ha chiamato, a ciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno (20),
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente, oltra misura altera,
Irriverente a tanta ed a tal Madre!
Tu marito, tu padre (21);
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Chè 'l maggior padre (22) ad altr'opera intende.
Rade volte addivien ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti (23),

Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda.
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da se stessa si discorda.
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato (24) la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir (25): Gli altri l'aïtar giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Digli: Un, che non ti vide ancor da presso
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice, che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier (26) mercè da tutti sette i colli.

Lo stesso.

(1) Scritta a Cola o Nicolò di Rienzo, tribuno di Roma nella lontananza del Pontefice, l'anno 1347. Il poeta lo conforta a rimetter Roma nell'antica sua libertà.

(2) Si rivolge all'anima del Tribuno; a quell'anima gentile, che informa un corpo, dove abita un intelletto di tanto valore.

(3) La rimetti sulla via dell'antica sua gloria.

(4) È il *clamare* dei latini, gridare.

(5) Capo del mondo e della Chiesa; *l'urbe dell'orbe* la chiamava il Milizia.

(6) Il popolo Romano, che conquistò colle armi la terra.

(7) Dovesse mai risalire alla gloria e libertà antica.

(8) Le *teme*, perchè conquistato da Roma, le *ama*, perchè da Roma incivilito.

(9) Ripete, con altre parole, il concetto Dantesco:

E durerà quanto il mondo lontana.

(10) Ristorare il difetto, racquistare il perduto.

(11) Dopo Roma pagana, ora viene Roma cristiana. I Santi pregano Cola di metter fine alle discordie civili.

(12) Di venire a Roma a visitare i *tetti* (i templi) de' Martiri.

(13) Sono le parole di G. C. *Domus mea domus orationis, vos autem fecistis speluncam latronum.*

(14) I bronzi, destinati a lodar Dio ne' campanili, si convertono in uso di guerra.

(15) Imitato dal Lorenzi nella sua *Coltivazione dei monti* (III. 82.):

E i vecchi infermi di speranza privi
Chiaman felici quei che non son vivi.

(16) Ricorda a un Romano il maggior nimico di Roma, qual era Annibale.

(17) Roma, la sedia del Cristianesimo, che arde di guerre civili.

(18) Sono le insegne di potenti famiglie romane, nimiche dei Colonna, a' quali il Petrarca era grandemente affezionato; ma questa famiglia era *grande*, era *marmorea*, e però le recavan molestia, non danno.

(19) Roma.

(20) Dal trasferimento della sede imperiale in Costantinopoli.

(21) *Urbis pater, urbisque maritus*, disse già Lucano di Catone.

(22) Il Papa, che attendeva in Avignone al governo spirituale della Chiesa.

(23) Ingiusta; *sors ingentibus ausis - Rara comes*, la disse Stazio.

(24) *Drizzare in stato* vale *rimettere in piè.*

(25) Sono le parole, che diranno gli altri in onor del Tribuno.

(26) Ti chiede; dal *quaerere* dei latini.

SONETTO (1)

Ecco, Signor, la greggia tua d'intorno
Cinta di lupi, a divorarla intenti;
Ecco tutti gli onor d'Italia spenti,
Poichè fa altrove il Gran Pastor soggiorno.
Deh! quando fia quell'aspettato giorno,
Ch'ei venga, per levar tanti lamenti,
A riveder gli abbandonati armenti,
Che attendon sospirando il suo ritorno?
Môvil tu, Signor mio, pietoso e sacro;
Ch'altri non è che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.
E prego sol che quello amor t'accenda,
Qual, per farne un celeste almo lavacro,
Versar ti fece il proprio sangue in croce.

Ortensia di Guglielmo.

(1) È scritto al Papa che stava in Avignone. Alla stessa si attribuisce il sonetto al Petrarca:

Io vorrei pur drizzar queste mie piume,

a cui il grande Poeta rispose con l'altro:

La gola e 'l sonno e l'oziose piume.

SONETTO

Fuggita è ogni virtù, spento è il valore
Che fece Italia già donna del mondo;
E le Muse Castalie sono in fondo,
Nè cura quasi alcun del loro onore.
Del verde lauro più fronda nè fiore
In pregio sono; e ciascun sotto 'l pondo
De l'arricchir sottentra; e del profondo
Surgono i vizi trionfando fôre.
Perchè, se i maggior nostri hanno lasciato
Il vago stil de' versi e de le prose,
Esser non de' ti maraviglia alcuna.
Piangi dunque con meco il nostro stato,
L'usò moderno, e l'opere viziose,
Cui oggi favoreggia la fortuna.

Giovanni Boccacci.

SONETTO (1)

Apicio (2) legge ne le nostre scôle,
E 'l re Sardanapalo (3), e lor dottrina
Di gran lunga è preposta a la divina
Da gli ozî disonesti e da le gole.
Nè verità in fatti ed in parole
Oggi si trova, e ciascheduno inchina
A l'avarizia, siccome a reina,
La quale in tutto può ciò ch'ella vôle.
Onestà s'è partita e cortesia,
Ed ogni altra virtù è al ciel tornata;
Ed insieme con esse leggiadria
Da le villane menti discacciata;
Ma quanto questo per durar si sia,
Iddio se 'l sa, ch'ad ogni cosa guata.

Lo stesso.

(1) Il Baldelli, moderno editore delle *Rime* del Boccacci (Livorno, 1802, 8°) ben nota che il Petrarca ne' due celebri versi:

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita

espresse il concetto di tutto questo sonetto.

(2) Famoso ghiottone romano, detto meritamente da Plinio *nepotum omnium altissimus gurges;* scrisse un trattato *De arte coquinaria.* Un altro Apicio trovò il segreto di serbar fresche le ostriche. La scienza della cucina parve ereditaria in questa famiglia.

(3) Re dell'Assiria, del cui nome si chiamano anche oggidì i molli e lascivi; così il poema del Parini fu detto dal Foscolo

. . . . *i canti,*
Che il lombardo pungean Sardanapalo.

CANZONE

Cara Fiorenza mia, se l'alto Iddio,
Da cui ogni perfetto ben discende,
Non procura ed attende
Contra la tua veloce e ria fortuna;
Io ti veggio venire a punto ch'io
Già piango del gran duol che al cor mi prende,
Il qual tanto m'offende (1),
Che alcun diletto meco non si aduna;
Per te non è che môva cosa alcuna,
Che abbia in sè valor, nè alcun bene;
E questo è quel perch'ogni mal t'avviene.
Come potresti mai prender salute
Contr'a' nimici tuoi che t'hanno morta,
Quando dentro a la porta
Del tuo bel cerchio ognun fatto è scherano?
Chi ti governa ch'abbia in sè virtute?
Oh! chi 'n tante ruine ti conforta?
Dove ti veggio scôrta
Per mala guida di consiglio strano?
Cerca del pro tuo vero; e guarderai
Gente non tenga dallo sfar tuo nido,
Sola cagion di quest'amaro strido.
Mentre che fusti, Fiorenza, adornata
Di buoni amici e cari cittadini,
E lontani e vicini
Adoravan tuo nome e tuoi figliuoli.
Ora se' meretrice pubblicata

In ogni parte, insino a' Saracini (2).
O' me! che tu ruini
Pe' tuoi peccati in troppo eterni duoli!
E ravvederti ancor tu puoi, se il vuoli.
Deh! fa che tu sia terra non divisa,
E muterai li pianti in dolci risa.
Ov'è prudenza, fortezza e giustizia,
E temperanza e l'altre suore loro,
Ch'erano il tuo tesoro?
Tu l'hai cacciate via; sola avarizia
E superbia e lussuria è nel tuo core.
Tu vivi e fai dimore
Perchè ti rodan le midolla e l'ossa;
Tu non temi giudizio, nè percossa
Dell'eccelso Signor, che t'ha più volte
Di molte imprese le vittorie tolte.
I' mi vergogno ben di ciò ch'io parlo,
Considrando ch'i' son di te disceso;
Ma il soverchio del peso
Del grave oltraggio sosta non adduce
Cascar su l'ossa tue 'v'è il foco acceso.
Non ve' tu stare inteso
Ciascun vicino a cavarti la luce?
Deh! môviti a pensar chi ti conduce,
Ed a che punto se' per lor difetto,
E scorgerai s'è ver ciò che t'ho detto!
Canzon, io so che letta tu sarai
Da molti, e la sentenza, che tu hai,
Parrà lor molto amara,
Perchè de' vizi lor dicendo vai;

Ma se tu trovi alcun che sia gentile,
Parla con lui, ch'e' non t'arà a vile.

GIOVANNI BOCCACCI (?)

(1) Mi molesta, mi affligge.

(2) I Saracini si consideravano come il popolo barbaro per eccellenza; anche Dante (Purg. XXIII. 103):

Quai barbari fur mai, quai Saracini ecc.

SONETTO

Amar la patria sua è virtù degna
Sovr'a ogni altra a farla alta e possente;
Sospettare o guardar d'alcuna gente
Mai non bisogna dove questa regna.
Questa fe' grande la Romana insegna;
Senza costei ogni regno è nïente;
Questa iustizia e ragïon consente,
E l'altre tre ne gli animi disegna.
Fede, speranza e carità germoglia,
Con tutte le lor figlie; e mai paura
Non ha che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben proprio già mai non si cura;
Pel ben comun combatter sempre ha voglia,
E queste son le cittadine mura.

Franco Sacchetti.

SONETTO (1)

Se (2) mai per la tua lingua il sacro fonte
Al tempo nostro versi acque più belle,
E 'l lauro secco Apollo rinnovelle
Per adornar sol la tua degna fronte;
Deh dimmi: è mai vendetta di nostre onte (3),
Che Italia a torto in servitù rappelle?
O pur congiunzïon di fere stelle,
Fermate eternalmente a l'orizzonte (4)?
Chè omai tant'anni il ciel volgendo intorno,
Per affondarla notte e dì la'nveste
Fortuna, che ne tien sotto al tributo.
Tal ch'io discerno infra le gran tempeste
L'italico valor, con nostro scorno,
Da' barbari già vinto e combattuto.

Giusto de' Conti.

(1) Pare scritto a un amico del poeta, che era poeta esso pure.

(2) Sta per *così*; anche in Dante:

Se mai continga che il poema sacro ecc.

(3) Cioè dei nostri fatti *ontosi* e vituperevoli, de' quali Iddio vuol vendicarsi, riducendoci in servitù.

(4) Era credenza di que' tempi, che la congiunzion de' pianeti influisse sulle cose di quaggiù; nol credea però l'Allighieri, come apparisce da que' versi del *Purgatorio* (xvi. 67 e segg.):

Voi, che vivete, ogni ragion recate ecc.

SONETTO (1)

Le toghe e l'arme son le degne parte
Date da Quel, che a noi fulmina e tona (2),
Per conservar la repubblica bona;
E senza lor la libertà si parte.
El consultor s'ingegna di mostrarte
Ciascun suo bene, e col suo dire sprona
El cavalier, che a sè mai non perdona,
Finchè le forze avverse sien coarte.
Il primo spesso con l'orazion pia (3)
Ordina sì la patria e'l reggimento,
Che senza propugnar l'oste è distrutto (4).
Quell'altro non può mai essere indutto
A fama eterna, se'l dolce strumento
D'Orfeo non canta con sua melodia (5).

FEO BELCARI.

(1) Sulla preferenza da darsi all'eloquenza o alle armi.
(2) Iddio.
(3) Qui *orazione* sta per *discorso*, *concione* ecc. *Pia* perchè suggerita dall'amore di patria.
(4) Onde Filippo il Macedone dicea di temer più la eloquenza di Demostene, che le armi de' Greci.
(5) *Carlo*, (diceva il Chiabrera al Duca di Savoia Carlo Emmanuele I) *ove vai senza le muse amate?*
Il taciuto valor quasi è viltate.

SONETTO (1)

Ne' tuoi campi non pose il piè sì presto
Annibal, che combatter li convenne;
Nè mai sì afflitta il barbaro ti tenne,
Che al difender non fusse il tuo cuor desto.
Ed ora, Italia, onde procede questo,
Che un picciol Gallo, che l'altr'ier qui venne,
Per ogni nido tuo batta le penne,
Senza mai ritrovare alcuno infesto?
Ma giusto esser mi par che il Ciel t'abbassi,
Che più non fai Camilli o Scipïoni;
Ma sol Sardanapali e Midi e Crassi.
Già un'Oca (2) tua (se guardi ai tempi buoni)
Scacciar lo puotè delli Tarpei sassi;
Or Aquile non pôn, Serpi e Leoni (3).

ANTONIO TEBALDEO.

(1) Lo credo scritto per la discesa in Italia di Gastone di Foix, eroe di poco più che 20 anni, il quale restò ucciso nella battaglia di Ravenna l'anno 1512.

(2) Le famose oche, consacrate a Giunone, che colle loro strida salvarono il Campidoglio e Roma dalle armi di Brenno.

(3) Allude ai Principi di parte imperiale in Italia, ai Duchi di Milano ed alla Repubblica di Venezia.

SONETTO

Tu vedi, Antonio mio, che 'l secol nostro
Ognor con più fervezza al vizio attende;
In parasiti e adulator si spende,
Nè in favor cresce se non qualche mostro.
Non ti smarrir però; che perle od ostro
Non cura la virtù che per sè splende;
Molto più bel tesoro è quel che rende
A te la tua pittura, a me l'inchiostro.
Che vale esser di roba e stato forte,
E poi perdere il tutto in un momento?
Il bell' è saper viver dopo morte.
Sì che di quel tu hai resta contento,
E più che puoi lontan sta dalla corte;
Che più securo è il remo assai che il vento.

Lo stesso.

CANTO CARNASCIALESCO (1)

Spirti beati siamo,
Che da' celesti scanni
Siam qui venuti a dimostrarci in terra.
Poscia che noi veggiamo
Il mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra,
Vogliam mostrare a chi erra,
Siccome al Signor nostro al tutto piace
Che si pongan giù l'arme, e stiasi in pace.
L'empio e crudel martoro
De' miseri mortali;
Il lungo strazio e irremediabil danno,
Il pianto di coloro,
Per gl'infiniti mali
Che giorno e notte lamentar li fanno,
Con singulti ed affanno,
Con alte voci e dolorose strida;
Ciascun per sè mercè domanda e grida.
Questo a Dio non è grato,
Nè puote essere ancora
A chiunque tien d'umanitate un segno.
Per questo ci ha mandato,
Che vi dimostriam ora
Quanto sia l'ira sua giusta e lo sdegno;
Poi che vede il suo regno
Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
Se pel nuovo Pastor non si corregge.
Tanto è grande la sete

Di guastar quel paese
Ch'a tutto il mondo diè le leggi 'n pria,
Che voi non v'accorgete
Che le vostre contese
A gl'inimici vostri aprin la via.
Il signor di Turchia
Aguzza l'armi, e tutto par che avvampi
Per inondare i vostri dolci campi.
Dunque, alzate le mani
Contr'al crudel nemico,
Soccorrendo a le vostre genti afflitte;
Deponete, Cristiani,
Questo vostr'odio antico,
E contr'a lui voltate l'armi invitte.
Altrimenti, interditte
Le forze usate vi saran dal Cielo;
Sendo in voi spento di pietate il zelo.
Dipartasi il timore,
Nimicizia e rancori,
Avarizia, superbia e crudeltade:
Risurga in voi l'amore
De' giusti e veri onori;
E torni 'l mondo a quella prima etade.
Così vi fien le strade
Del cielo aperte a la beata gente;
Nè saran di virtù le fiamme spente.

NICOLÒ MACHIAVELLI.

(1) Così si chiamavano in Firenze certe poesie dal cantar che si facevano nelle mascherate del carnasciale. Ripiene in gran parte di sconce immagini e di laidi equivoci, dobbiamo ringraziare il Machiavelli di avere sollevato questo componimento alla dignità di lezione morale e politica.

SONETTO (1)

Già corsi l'Alpi gelide e canute (2),
Mal fida siepe a le tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l'aure odorate (3),
E l'aere pien di vita e di salute.
Quante mi ha dato amor, lasso! ferute
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute (4).
O felice colui, che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro e di fortuna un volto (5)!
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(O giovanil desio fallace e stolto!);
Or vo piangendo che di lor son privo.

Galeazzo di Tarsia.

(1) Scritto, nel tornar che fece il Tarsia di Francia, ov'era stato adoperato da' Principi Arragonesi. Il Foscolo lo reca fra' migliori sonetti della poesia volgare in quel suo Saggio, o sia *Vestigio della Storia del Sonetto Italiano.*

(2) Stazio le disse *clausas nivibus rupes.*

(3) Arieggia quel del Petrarca:

Sento l'aura mia antica ecc.

(4) In questo quadernario c'è un po' di confusione, poichè mentre tutto il sonetto è rivolto all'Italia, qui si rivolge particolarmente alle *valli* e ai *poggi* di essa.

(5) Questo verso fu copiato di peso dal cav. Marino nel suo *Adone.*

SONETTO (1)

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne e'l sasso orrido serra;
O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che'l superbo Apennin segna e diparte (2);
Che val omai, se il buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e della terra?
Le genti, a te già serve, or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue trecce sparte.
Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
Chi, le più strane a te chiamando (3), insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a le antiche opre?
O pur così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro! ahi tralignato seme!

Pietro Bembo.

(1) Si duole il poeta delle ruine d'Italia.

(2) In questo quadernario è stemperato il famoso verso del Petrarca:
Che Apennin parte, il mar circonda e l'Alpe
ripetuto dall'Ariosto (xxxiii. 9.), e da infiniti altri.

(3) Giudica il Seghezzi, che qui s'alluda forse agli Svizzeri, *che vennero in Italia a sommossa del Cardinal Sedunese, legato di Giulio II. presso quella nazione, per iscacciare i Francesi.*

SONETTO (1)

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e poi
Che l'uno e l'altro inferno vide, a Dio,
Scôrto dal gran pensier, vivo salio;
E ne diè in terra vero lume a noi.
Stella d'alto valor, co' raggi suoi
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio;
E n'ebbe il premio al fin, che il mondo rio
Dona sovente a i più pregiati eroi.
Di Dante mal fûr l'opre conosciute,
E 'l bel desio, da quel popolo ingrato,
Che solo a i giusti manca di salute (2).
Pur foss'io tal! chè, a simil sorte nato,
Per l'aspro esilio suo con la virtute,
Darei del mondo il più felice stato.

MICHELANGELO BUONARROTI.

(1) In lode di Dante Allighieri, verso il quale quanta fosse la venerazione di Michelangelo, basterebbero a provarlo questo e il seguente sonetto.

(2) In questo biasimo di Firenze si crede forse riconoscere la noia che provava Michelangelo per la protezione, data dal Duca Cosimo al Bandinello e a qualche altro artefice, che valeva tanto meno di lui.

SONETTO (1)

Quanto dirne si dee, non si può dire (2),
Che troppo agli orbi (3) il suo splendor s'accese;
Biasmar si può più 'l popol che l'offese,
Ch'al minor pregio suo lingua salire.
Questi discese a i regni del fallire
Per noi insegnare, e poscia a Dio n'ascese:
E l'alte porte il Ciel non gli contese,
Cui la patria le sue negò d'aprire.
Ingrata patria, e della sua fortuna
A suo danno nutrice! e n'è ben segno
Ch'a i più perfetti abbonda di più guai.
E fra mille ragion vaglia quest'una,
Ch'egual non ebbe il suo esilio indegno,
Com'uom maggior di lui qui non fu mai.

Lo stesso.

(1) Seguita il soggetto del precedente.
(2) Onde il Petrarca avea ragione di scrivere:
Dammi, signor, che il mio dir giunga al segno
Delle tue lodi, ove per sè non sale.
(3) *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi*, disse già Dante (*Inf.* xv. 67) de' suoi Fiorentini.

SONETTO (1)

Padre, sotto'l cui scettro alto riposa
La nostra Fede e'l gran nome Romano;
Che non moveste mai consiglio invano,
Tanta prudenza avete in voi nascosa:
Quel, che la Chiesa sua vi diè per sposa,
E le chiavi del ciel vi pose in mano,
Dicendo:—Reggi il buon commercio umano,
E fa l'Italia mia lieta e gioiosa;—
Vuol che moviate un'altra volta (2) i passi
Per raffermar quell'onorata pace,
Di cui s'allegra ognun che adora Cristo.
Fate, signor, che più non la conquassi
L'avversario del bene (3); a cui non piace
Ch'abbiam da voi sì glorïoso acquisto.

Giovan-Giorgio Trissino.

(1) Lo credo scritto in occasione che Papa Paolo III. si recava a Busseto per abboccarsi la seconda volta con Carlo V, a fine di distoglierlo dalla guerra con Francia.

(2) La prima volta, che fu del 1538, il Papa s'era condotto per questo medesimo effetto a Nizza, e n'avea ottenuta una tregua di dieci anni. Questa sua andata a Nizza diede occasione a una bella canzone di Bernardo Tasso, che incomincia:

Gran padre, cui l'augusta e sacra chioma.

(3) Il Demonio; per la ragione opposita Dante (*Inf.* II. 16) chiamò Iddio *l'avversario d'ogni male.*

SONETTO (1)

Questi palazzi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo e di figure elette,
Fûr poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con piccole barchette,
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
Non era ambizïon ne' petti loro,
Ma il mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se il ciel vi ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Da le nuove ricchezze oppresse e morte.

Marco Tiene.

(1) Fu attribuito al Casa e stampato fra le sue *Rime*. Ma il suo *placido stile*, tanto *differente* (come osserva il Muratori) da quello di monsignor Della Casa, *che ordinariamente ha dell'aspro e del disdegnoso*; e l'averlo imitato in lingua rustica padovana il vicentino Bartolommeo Rustichelli, che lo stampò sin dal 1569, come *tolto da quel del conte Marco da Tiene*; basta ad accertarne l'autore. E sotto il nome del Tiene lo inseriva il dotto Ab. Morelli fra' *Componimenti poetici di varii autori in lode di Venezia* (Venezia, 1792, 4°); benchè sia esso una lode di Venezia antica, e un'anticipata condanna di Venezia moderna.

SONETTO (1)

La bella Flora, che da voi sol spera,
Famosi eroi, e libertade e pace,
Fra speranza e timor (2) si strugge e sface,
E spesso dice or mansüeta, or fera:
O de' miei figli saggia e prima schiera,
Perchè di non seguir l'orme vi piace
Di chi col ferro (3) e con la mano audace
Vi fe' al mio scampo aperta strada vera?
Perchè sì tardi al mio soccorso andate?
Già non produssi voi liberi e lieti,
Perchè lasciaste me serva e dolente.
Quanta sia in voi virtù dunque mostrate,
E col consiglio e con la man possente
Fate libera me (4), voi salvi e queti.

Veronica Gambara.

(1) Ai Fiorentini.

(2) Firenze del 1529 era cinta dalle armi di Clemente VII. e di Carlo V.

(3) Allude forse alla notturna sortita, che fece Stefano Colonna sopra i nemici, e che dal Varchi è detta *incamiciata*, dal soprapporre che faceano i soldati una camicia alle loro armi onde riconoscersi.

(4) È soverchio il dire, che vinta la povera Firenze più per tradimento che per valore, fu indi queta, ma non più libera.

SONETTO (1)

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo, e di sua fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui sian pronte; e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle o colle aprico.
Il Gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del cielo, a voi si volge, e prega
Che de le greggie sue pietà vi prenda.
Possa più dello sdegno in voi pietate,
Coppia reale; e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

La stessa.

(1) Esorta Carlo V. e Francesco I. a liberare l'Italia dalle loro armi, e ad usarle invece contra il Turco. L'editore bresciano delle *Rime e lettere di Veronica Gambara* (1759, 8°) lo suppone scritto nel 1538, in occasione che si trasferì il Papa a Nizza « per trattare la » pace coi due emoli Monarchi, dove insieme col Pontefice questi » convenuti erano di ritirarsi. »

SONETTO

Alma Città, che sovra i sette colli
Seder solevi gloriosa e altera,
Com'è mutata la tua forma vera
Dopo tante speranze e pensier folli!
Ben deve gli occhi aver di dolor molli
Chi cagion è che 'l tuo bel nome pêra;
Di Curi e Deci madre alta e severa,
Che morta ancora l'altrui fama tolli.
Quel che poss'io, o mia diletta Roma,
Il tuo cenere onoro, e le torri arse,
Per cui superba già gran tempo andai.
Così dicendo, di puro ôr la chioma,
Con mestissima mano, in terra sparse
Donna, che a pochi si mostrò già mai.

Francesco-Maria Molza.

SONETTO

Signor, che, in verde e giovanetta etade,
Italia neghittosa a i primi pregi
Chiamate spesso, de' suoi lochi egregi
Mentre vi stringe il cor alta pietade;
A le dolci occupate alme contrade,
Già seggio illustre d'onorati regi,
Gli occhi volgete; e fra' bei vostri pregi
Luogo abbia ancor di lei la libertade.
E se fortuna di furore accesa,
Ch'a' bei principii fu sempre molesta,
Amari intoppi v'apparecchia ed empî;
Non lassate, Signor, la bella impresa;
Però che non fu mai, sì come or, presta
Italia a rinnovar gli antichi esempî.

Lo stesso.

SONETTO

Mentre il Gran Padre (1) le reliquie sparte
D'Italia aduna, e del suo stato geme;
E, pieno l'alma d'un bel sdegno insieme,
Solleva or questa ed or quell'altra parte;
Signor, con cui già cotanti anni ei parte
Ogni cura maggior che 'l cor gli preme;
Voi, che potete a gloriosa speme
Alzar il popol del figliuol di Marte;
Perchè 'l feroce Ibero e l'empio Reno
Contro il Tevere e l'Arno alzin le corna,
Ed ogni fera immansüeta gente;
Vostro valor per ciò non venga meno;
Chè 'l Ciel, per far nostra vittoria adorna,
Per breve spazio a tal furor consente.

Lo stesso.

(1) Se il sonetto è indirizzato al cardinale Alessandro Farnese, questo *Gran Padre* sarebbe papa Paolo III. suo prozio.

SONETTO

Segui pur, gente a i nostri danni unita,
E la magion di Dio, tolta di pace,
Ardi e distruggi, irreverente, audace,
E col nostro oro la tua fame aita;
Chè pur del polve che a doler ne invita,
E che per le tue mani muto or giace,
Sorgerà chi, con presta ardita face
Te perseguendo, saldi ogni ferita.
Non potrà molto il Latin sangue adorno
Sotto giogo sì vil rimaner preso,
Lo qual più volte alteramente ha scosso.
Per che a me giova di sperar il giorno,
Che al Tever levi di catene il peso,
E al Ren ne prema ed a l'Ibero il dosso.

Lo stesso.

SONETTO

Non piango te, Signor, ch'eterna pace
Volasti a posseder, già son nove anni,
Là su nel ciel, co' gloriosi vanni
D'alme virtù, di cui non mai si tace;
Piango, chè senza te nulla mi piace;
E veggio i duri irreparabil danni
Ch'Italia sente, che de' ricchi panni,
De gli onor suoi spogliata, a terra giace.
L'avarizia, gl'inganni e l'altra orrenda
Schiera de' vizi, che nemico eterno
Ti provò, regna a la mia vita acerba.
Però tanta di me pietà ti prenda,
Che m'impetri l'uscir da questo inferno,
Ove il mal vive, e il ben si môre in erba.

Lo stesso.

INNO (1)

. . . .

O Dea, che col fecondo
Tuo raggio rassereni 'l ciel turbato;
Acqueti il mare irato;
E fai lieto e giocondo
Co' tuoi begli occhi in ogni parte il mondo;
Il cui benigno aspetto
Toglie l'arme di man, l'orgoglio acqueta
D'ogni fiero pianeta;
Che con dolce diletto
Produce poscia in noi felice effetto;
La cui lucente stella
Al tramontar del sol mostra il suo lume,
Con eterno costume;
Indi candida e bella
Dal lucido orïente il giorno appella;
Senza la cui virtute
Fôra la stagion lieta orrido verno;
La terra oscuro inferno;
La pace e la salute
Ad ogn'ora per noi sarian perdute;
Gli arbori senza fronde
Fôrano; il monte senza gemme ed oro;
Il mar senza tesoro;
Aride avría le sponde
Il fiumicello, e senza pesci l'onde;

Mentre donna e regina
Del terzo ciel, che il tuo valor corregge
Con amorosa legge,
Ti spazi, i lumi inchina
Al paese, che l'Alpe e la marina
Cinge intorno ed abbraccia;
A questo già felice almo paese,
Che del suo imperio estese
Le valorose braccia
Dove arde il Cane e dove l'Orsa agghiaccia.
Chè vedrai l'ampie strade
Tinte del nostro e peregrino sangue,
Sì ch'ogni erbetta langue;
E tronca da le spade
Ogni gioia d'Italia in terra cade.
Vedrai l'Adda e il Tesino,
Che, trasparente e più d'un'ambra puro,
Altero iva e securo,
Or gir col capo chino
E con l'onde turbate al suo cammino.
Vedrai la Secchia e il Taro
Timidi ancor dal gorgo alzar la testa,
Per mirar la tempesta,
Che, senza alcun riparo,
L'Arno, l'Arbia e il Mugnon sforza di paro
E d'alte vele pieno,
Che depredando van di piaggia in piaggia.
Quasi veltro in selvaggia
Parte le fiere, il seno
Del gran mar di Liguria e del Tirreno;

Tal che teme Sebeto
E Partenope bella il suo periglio,
E con turbato ciglio
Nel luogo più segreto
L'abito pongon giù purpureo e lieto.
Vedrai che in ogni parte
De l'infelice Italia, in ogni loco,
E col ferro e col fôco
Va il furibondo Marte;
Sì che di tronche membra e fiamme sparte
Ogni riva, ogni colle,
Ogni selva, ogni valle, ogni campagna
Carca ed arsa si lagna,
E col volto ognor molle
Le voci del suo duolo al cielo estolle.
Tu, Dea, del lor cordoglio
Fatta pietosa, omai porgi la mano,
Ed al tuo amante insano
Togli l'ira e l'orgoglio;
Chè, benchè crudo e più duro che scoglio
Egli abbia il cor, tu il puoi
Sola pietoso far, tu sola umíle.
Apri quella gentile
Bocca, ove i piacer suoi
Tutti ripone, e co' bei detti tuoi
A te il richiama, e dona
Pace a l'Italia misera, infelice;
Chè sua liberatrice
Ogni gentil persona
Ti chiamerà ad ognor; e una corona

Ti sacrerà di rose
Bianche e vermiglie ogni anno, e di vïole
Côlte al sorger del sole
Da le mani amorose
Di giovanette belle; e con festose
Voci ti loderanno
Per la più bella Dea che il cielo onori;
E tutti gli altri onori,
Il primo díe de l'anno,
A l'immagine tua grati faranno.

BERNARDO TASSO.

(1) Questa ode si legge nel Tom. II delle *Rime* di Bernardo Tasso, edizione di Bergamo del 1749. Se ne omette però il proemio, con che l'A. si rivolge alle giovani innamorate, perchè seco s'uniscano ad invocare il patrocinio di Venere. Condoniamo questa invocazione gentilesca al sentimento italiano, che anima questo nobile componimento.

SONETTO (1)

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sesto anno a rivederti almeno,
Superba Italia; poi che starti in seno
Dal barbarico stuol mi è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e il viso basso
Sospiro e inchino il mio natìo terreno;
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose,
E il buon Gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose;
Poichè il Ciel lo consente, e tu lo vuoi.

LUIGI ALAMANNI.

(1) Scritto dall'Alamanni, quando tornava di Francia in Italia l'anno 1537. Lo reca il Corniani ne' suoi *Secoli della Letteratura italiana*.

SONETTO (1)

Volge veloce il ciel, l'età si fugge,
Cresce il desire, il mio sperar vien meno
Di riveder chi di dolcezza pieno
Mi fea da presso, e qui lontan mi strugge.
O fortuna crudel, che il tutto adugge
Con sì ria nube, quando mai sereno
Si vedrà il mondo, ch'ira, odio e veneno
Per inondarne d'ogn'intorno sugge?
Quando degg'io, sopra le verdi rive
D'Arno, lieta veder di libertade
Vestirsi 'l manto la mia bella Flora?
Con che amor, con qual fè, con qual pietade
Le insegnerem, fin ch'ella eterna vive,
Schivar quel laccio che la stringe ancora!

Lo stesso.

(1) Scritto di Francia in ricordo della sua patria, Firenze; versano sullo stesso soggetto i tre sonetti che seguono.

SONETTO

Sommo e santo Fattor, che mòvi intorno
La luna e il sol tra le minori stelle,
E di mille altre forme altere e belle
Fai tutto il mondo riccamente adorno;
Mostra pietoso omai, mostra quel giorno,
Che rechi 'l fin de l'aspre sue procelle
Al Tòsco fiume; e le stagion novelle
De la sua libertà faccian ritorno.
Tal che possiam ancor nel proprio nido,
Noi che siam lunge e d'ogni pace in bando,
Ringraziar la pietà che larga mostri;
Nè ci veggan cercar questo e quel lido
Gli empì avversarì, e gir mai sempre errando;
E pur lieti goder dei danni nostri.

Lo stesso.

SONETTO

Quanta invidia ti porto, amica Sena (1),
Vedendo ir l'onde tue tranquille e liete
Per sì bei campi a trar l'estiva sete
A' fiori e l'erbe onde ogni riva è piena!
Tu la città, che il tuo gran regno affrena,
Circondi e bagni, e in lei concordi e quete
Vedi le genti sì, che per te miete
Utile e dolce ad altrui danno e pena.
Il mio bell'Arno (ahi ciel! chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant'ira accolta,
Quant'or sovra di lui sì larga cade?),
Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
Piange soggetto, e sol poichè gli è tolta
L'antica gloria sua di libertade.

Lo stesso.

(1) La Senna, fiume che passa per Parigi.

SONETTO

Padre Ocean, che dal gelato Arturo
Per l'occidente i tuoi confini stendi,
E de' gallici fiumi il dritto prendi,
Che 'n sorte dati a te soggetti furo;
S'amico il vento e 'l ciel sereno e puro
Ti spiri e cuopra, e qualor sali o scendi,
La notte e 'l dì al tuo diporto intendi,
Sempre trovi il cammin piano e sicuro;
Deh! l'onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno e che si svegli omai;
E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch'or vecchio e servo e di miserie pieno
Null'altra aïta ha più, che tragger guai.

Lo stesso.

SONETTO (1)

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira:
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta.
Chè se riguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, ch'e' tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro,
Misera! t'hanno a sì vil fine spinta.

GIOVANNI GUIDICCIONI (2).

(1) All'Italia, per le guerre del 1526-27. Questo sonetto è assai lodato da Biagio Schiavo nella v. giornata del suo *Filalete*.

(2) È uno de' pochi lirici italiani del cinquecento, che siansi ricordati ne' loro versi della povera Italia. Sei sonetti di lui reca il Mazzoleni nella Raccolta delle *Rime oneste*: non uno il Ceva nella sua, il che non gli fa grande onore.

SONETTO (1)

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero,
Donna de le provincie, e di quel vero
Valor che in cima d'alta gloria ascese;
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e da l'Ibero,
Non spera il fin: chè 'ndarno e Marco e Piero (2)
Chiama al suo scampo ed a le sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valore antico,
A i colpi de l'ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch'io piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

Lo stesso.

(1) Questo, del pari che i due sonetti seguenti (e forse anche il quarto), è indirizzato a Vincenzo Bonviso, lucchese.
(2) Allude forse ai Veneziani ed al Papa.

SONETTO

Prega tu meco il Ciel de la su' aita,
Se pur quanto dovría ti punge cura
Di quest'afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l'assecura;
Sì l'odio interno ha la pietà sbandita.
Chè a tal (nostre rie colpe e di fortuna!)
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
Rivolta d'occhi; ed or cade tra via,
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

Lo stesso.

SONETTO

Dunque, Buonviso mio, del nostro seme
Deve i frutti raccôr barbara mano?
E da le piante coltivate in vano
I cari pomi via portarne insieme?
Questa Madre d'imperî ognora geme
(Scolorato il real sembiante umano)
Sì larghi danni, e il suo valor sovrano,
La libertade, e la perduta speme;
E dice: O Re del ciel, se mai t'accese
Giust'ira a raffrenar terreno orgoglio,
Or tutte irato le saette spendi.
Vendica i miei gran danni e le tue offese;
O, quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
Tanto del primo mio vigor mi rendi.

Lo stesso.

SONETTO

Vera fama fra' tuoi più cari sôna,
Che al paese natio passar da quelle
Quete contrade, ove or dimori, e belle
(Nè spiar so perchè) disio ti sprona.
Qui sol d'ira e di morte si ragiona;
Qui l'alme son d'ogni pietà rubelle;
Qui i pianti e i gridi van sovra le stelle;
E non più al buon che al rio Marte perdona.
Qui vedrai campi solitarî e nudi,
E sterpi e spine invece d'erbe e fiori,
E nel più verde april canuto verno.
Qui i vomeri e le falci in vie più crudi
Ferri converse, e pien d'ombre e d'orrori
Questo de' vivi doloroso inferno.

Lo stesso.

SONETTO

Da questi acuti e dispietati strali,
Che fortuna non sazia ognor avventa
Nel bel corpo d'Italia, onde paventa,
E piange le sue piaghe alte e mortali;
Bram'io levarmi omai su le destre ali
Che 'l desio 'mpenna e di spiegar già tenta,
E volar là dov'io non veggia e senta
Quest'egra schiera d'infiniti mali.
Chè non poss'io soffrir, chi fu già lume
Di beltà, di valor, pallida e incolta,
Mutar a voglia altrui legge e costume;
E dir, versando il glorïoso sangue:
A che t'armi, fortuna? a che sei volta
Contro chi vinta cotanti anni langue?

Lo stesso.

SONETTO

Degna nutrice de le chiare genti,
Che a' dì men foschi trionfâr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor sôna il tuo nome,
Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e incoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

Lo stesso.

SONETTO (1)

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Che Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro;
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'altrice de' famosi eroi (2).
Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che fûr del mondo il sol più ardente e chiaro;
Duolsene il Tebro, e grida: O Duce raro,
Môvi le schiere onde tant'osi e puoi;
E qui ne vien, dove lo stuol de gli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d'innocente sangue.
Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del fato, ond'ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

Lo stesso.

(1) Al Duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere.
(2) Allude al famoso sacco di Roma del 1527 operato dagl'Imperiali.

SONETTO

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti, s'io dritto stimo, ancor diranno:
Oh nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio e de l'inganno!
Non avrà l'ozio pigro e il viver molle
Loco in quei saggi, che anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno.
Chè assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color, che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

Lo stesso.

SONETTO

Ecco che môve orribilmente il piede,
E scende, quasi un rapido torrente,
Da gli alti monti nôva ingorda gente,
Per far di noi più dolorose prede.
Per acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato lor furore ardente,
Ecco che Italia misera, dolente,
L'ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir, che fe' di queste
Fere rabbiose già sì duro scempio,
E gli altri vincitor di genti strane;
Se quest'alta Reina in voci meste
Odon rinnovellare il dolor empio,
E in van pregar chi le sue piaghe sane?

Lo stesso.

SONETTO (1)

Se l'antica virtù de gli avi nostri,
Esempio al mondo di valore e fede,
Talor, come conviensi, al cor mi riede,
Nè spenta è tutta ancor ne' petti vostri;
  Oggi per voi, forti guerrier, si mostri
Che l'Italico ardir, se il ver si crede,
A la voglia del Ciel gran tempo cede,
Non a la possa di sì crudi mostri.
  Tornivi a mente, che il bel poggio (2), ch'ora
È vostro albergo, vide già di loro
Più che non son le stelle o morti o presi.
  Che stranie genti in che dolci paesi
Trasse dapprima, lasso, e tragge ancora
La rabbia nostra, e l'empia fame loro!

BENEDETTO VARCHI.

(1) È scritto a' Fiorentini, accampati l'a. 1554 sui monti di Toscana contro alle schiere francesi guidate da Piero Strozzi, il quale confidava con le armi straniere di vendicar la morte del padre e rimettere in libertà Firenze.

(2) « Quando i Fiorentini pigliarono Pontesacco nella guerra di » Pisa del 1495, tutti i Francesi di Carlo VIII. furono tagliati a pezzi.» (Mazzoleni)

SONETTO (1)

Struggi la terra tua dolce natía,
O di vera virtù spogliata schiera;
E in soggiogar te stessa onore spera,
Sì come servitute in pregio sia;
E di sì mansüeta e gentil pria,
Barbara fatta sovra ogni altra e fera,
Cura che il Latin nome abbassi e pêra;
E in tesoro cercar, virtute obblía;
E incontro a chi t'affida, armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra;
Segui chi più ragion torce e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi;
Crudele! or non è questo a Dio far guerra?

Giovanni Della Casa.

(1) Ancor che questo sonetto non sia tra le *Rime* del Casa, che l'autore approvò del suo vivente, non mi sembra però indegno di lui. È scritto « contra i Fiorentini, in occasione de' partiti civili » e della guerra del 1528 contro l'Imperatore, quando mandarono » genti per terra e per mare a rinforzare i Francesi venuti alla » conquista di Napoli. » (Mazzoleni)

SONETTO

Forse però che respirar ne lice?
Dopo tant'anni or questo ed or quell'angue
Così ne punge! o pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice?
Terra più ch'altra pria ricca e felice,
Fatta è, per dura mano, ignuda, esangue.
Deh! perchè in voi virtute e valor langue,
E rinverde avarizia ogni radice?
Chè ancor potrebbe, asciutto il sangue sparso,
E sereni i begli occhi, or di duol colmi,
Frenar le genti Italia a l'antico uso.
Ned io l'Ibero o più Cesare accuso,
Che il loro aspro vicin; ma piango, e duolmi
Rotto vedere il mio bel nido ed arso.

Lo stesso.

CANZONE (1)

Da l'ozïose piume omai risorgi,
Poi che alle membra faticate e stanche
Quanto si convenia riposo hai dato;
E parte orecchie a queste rime porgi,
Nate d'un bel desio ch'unqua non manche
L'alta tua gloria e 'l tuo libero stato;
Parte gli occhi rivolgi a l'impiagato
Corpo de l'alma Esperia, e come figlia
Tutta pietosa a sua salute intendi:
Chè quinci lei, se il ver lunge comprendi,
Renderai sana e lieta, e meraviglia
Prenderà il mondo de la tua virtute:
Onde a te fien rendute,
E dalle nostre genti e da l'esterne,
Grazie fregiate di memorie eterne.
A te, d'Adria reina altera e saggia,
De l'italico onor fermo sostegno.
E dolce speme a nostre acerbe cure,
A te parlo io; poi che rado altri è ch'aggia
Pietà del suo presente stato indegno,
O miri a le propinque altre sventure.
Ahi genti ingrate, genti inique e dure.
Che 'l nobil corpo, del qual sête uscite,
Dar procacciate a strane e vili in preda!
Or tu, Venezia, in cui sol par ch'uom veda
Provvidenza e pietade insieme unite,
Mòviti, e mostra che ne' danni suoi

Scorgi i perigli tuoi;
E con questa cagione a l'armi, a l'ire
Materna carità ti spinga e tire.
Non sei tu quella, la cui bocca espresse
Del suo bel petto il puro latte e il sangue,
Che non contaminato in te sol resta?
Di lui nodrita fosti, ella t'elesse
Figlia e rifugio del suo corpo esangue,
Cui la Gotica spada era sì 'nfesta.
Mira com'ella, lagrimosa e mesta,
Le delicate sue membra ti scopre,
Lacera tutta, e pien di morte il volto,
Chiedendoti soccorso; chè non molto
Puote vivendo andar, se non adopre
A suo scampo, veloce, ogni tua possa.
Quest'un schermo è che possa
Liberar lei, e te render sicura;
Chè altrove pone il Gran Pastor (2) sua cura.
Il Gran Pastor, che di torta ira vassi
Armato a' danni di color, che gli hanno
Data di Pietro l'onorata verga.
Prendi altra strada omai, distorna i passi,
Santo Pastor, che a precipizio vanno,
Ove non fia chi ti rilevi ed erga.
Così chiunque fra i due mari alberga (3)
(L'uno de' quali Etruria e il Lazio bagna,
L'altro Flaminia e il fertile Piceno)
Dicon, d'alta temenza colmi il seno,
D'esser fatti soggetti ad Austria e Spagna.
Greggia, che il lupo tolga per iscorta,

Può dirsi presa e morta;
Nè d'aquila colomba unqua si fidi,
Ch'esser preda non voglia a gli altrui nidi.
Quanto fòra miglior sed egli preso
Avesse in grado l'utile consiglio (4),
Ch'a l'altrui voglia ingorda era dur' morso!
Sì non avrebbe Enrico e il duce (5) offeso,
Che porgean, senz'altrui danno e periglio,
Al proprio e comun ben fido soccorso.
Ma ei ritenta rïaprire il corso,
Ond'abbia Carlo l'onorata palma,
E del popol Cristian sieda monarca.
Ahi mal sospinta e sventurosa barca!
Nave non già, qual fosti, ricca ed alma;
Quanto perdesti col buon Paolo! e quanto,
Solcando un mar di pianto,
Hai da bramar que' suoi ben spesi tempi,
Che diêr del secol d'òr felici esempi!
Grave e degno dolor, che pur mi meni
Piangendo fuor de la segnata via,
Sostien ch'io torni al mio cammin primiero.
Tu dunque che, tra i salsi lidi ameni
D'Adria, al ciel t'ergi, amata patria mia,
Deh! giungi al Gallo il tuo Leone altero;
Al Gallo, che al pietoso tuo pensiero
Voglie conformi tiene e forze pronte.
Mira com'ei co' piè percôte il suolo,
Raspa la terra, e stende ardito il volo
Verso il paese ove cadéo Fetonte (6).
Sì vedrem lieti poi l'Augel di Giove,

Vinto, spiegar altrove,
Di sangue tinto e carco d'alti affanni,
I mal acconci e spennacchiati vanni.
Ma, perchè nel badar troppo non provi
Prima que' fieri suoi spietati artigli,
Da' quai piangon trafitti Adda e Tesino (7),
E Sebeto e Volturno (8); armata or môvi
Ratta il piè dove i bei celesti Gigli
Spargon l'aria d'odor almo e divino.
Oh quante ti prepara alto destino
Glorie di sì pietosa e saggia impresa!
Oh in quante carte sparger veggio, oh in quante
Colonne e marmi intagliar l'opre sante,
Onde Italia da morte avrai difesa,
E di piagata, fatta sana e bella,
E libera d'ancella!
Quinci da lei sarai sempre gradita,
E dal mondo temuta e riverita.
Tra le paludi, ove Sil bagna e Brenta,
Gente d'ostro vestita e d'anni grave,
Ma più di senno assai, siede pensosa.
A lei mostra, Canzon, che non è cosa
Dura, che dal valor ond'ella s'ave
Sola difesa in contra Europa tutta,
Sia l'Aquila condutta
A por di là da l'Alpe a forza il piede,
S'anco il Gallo a tant'opra armar si vede.

Bernardo Cappello.

(1) Questa canzone è indirizzata al Senato Viniziano, a fine d'indurlo a collegarsi col Re di Francia per liberare dalla persecuzione dell'Imperadore e del Papa i Farnesi.

(2) È questi Giulio III, il quale comechè fosse stato assunto al Papato per opera de' Farnesi, « non volle però (scrive il Serassi) » prendersi tante brighe per loro, ch'ei non desiderasse anzi d'in» grandire i suoi, ch'erano poveri, e di bassissimo lignaggio. »

(3) Cioè il Mediterraneo che rade la Toscana e la Campagna di Roma, e l'Adriatico che bagna le coste della Romagna e della Marca di Ancona.

(4) Forse quello, che i Viniziani davano al Papa per mezzo di Matteo Dandolo, di cessar dalla guerra, e procurare così la quiete d'Italia.

(5) Il Duca Ottavio Farnese.

(6) La Lombardia irrigata dal Po, ove mandava il Re di Francia le sue genti alla difesa di Parma e della Mirandola.

(7) Allude forse alla vittoria degli Imperiali sotto Pavia, il 24 febbraio 1525, dove restò prigioniero Francesco I.

(8) Accenna per avventura ai progressi delle armi imperiali nel Reame di Napoli, e massime intorno a Capua.

SONETTO (1)

O d'Italia figliuola illustre e degna,
Sposa e reina al mar (2) ch'Adria s'appella,
Non men che a farti amar cortese e bella,
Saggia e possente a schermir sorte indegna:
A che, se in te desio sì nobil regna,
Lentar non tenti l'empio giogo, ond'ella
Di gente a cui fu donna è fatta ancella,
E in guisa oprar ch'ei sopra te non vegna?
Procaccia omai che a te non stia lontana
L'arbor di Giove (3), sotto a le cui foglie
Senno, fede e valor pascon le genti;
Chè, se più badi, ed altri il frutto coglie
D'esta alma pianta, a' tuoi perigli piana
Strada apri, e di tal Madre al mal consenti (4).

Lo stesso.

(1) È indirizzato a Venezia, perchè si alleghi col Papa e col Duca di Milano contra Carlo V, ed elegga suo capitan generale Francesco Maria della Rovere, Duca d'Urbino.

(2) Allude allo sposar che faceasi ogni anno il mare dal Doge, in segno di sovranità.

(3) La quercia, stemma de' signori Della Rovere.

(4) Così avvenne del 1797, che per la sua neutralità disarmata perdè se stessa e l'Italia.

SONETTO (1)

Signor, già per salvarne in Cielo eletto,
Guerriero e duce a nullo altro secondo,
Che ponete sovente in dubbio il mondo
Qual de i due pregi in voi sia più perfetto;
Gli occhi volgete al vostro alto ricetto,
A la magion di Dio già messa al fondo;
Chè, pensando al suo male aspro e profondo,
Bagnerete di pianto il viso e il petto.
E se fiero destin pietà contende,
Nè 'l cor vi gravan, sì di gloria amico,
D'Italia e Roma i casi acerbi e strani;
Sol vi ricordo (questo più n'offende;
Piangendo il vidi, a voi piangendo il dico),
Che il Vicario di Cristo è in man de' cani.

GANDOLFO PORRINO.

(1) Questo sonetto si legge anche fra le *Poesie* del Molza, edizione di Bergamo del 1747. Il Mazzoleni però lo attribuisce a Gandolfo Porrino, e lo dice scritto « a Prospero Colonna, generale di Carlo V, » quando Roma dall'esercito del Borbone fu saccheggiata, e papa » Clemente assediato in castello. »

SONETTO

Dunque il ferro per te sola s'arrôta,
Misera patria mia? Dunque un torrente,
Per depredarti, di barbara gente
Scende da l'Alpi d'ogni fede vôta?
Dunque a' tuoi danni sol l'instabil rôta
De la fortuna gira? e non si sente
Altra donna che pianga e si lamente,
Se non te sola, a tutto il mondo nota?
Dunque empia mano i tuoi be' campi incende,
E le feconde viti e gli olmi incide,
E te ristretta in picciol cerchio têne?
Questa ruina ond'è? chi ti difende?
Non so come ogni pietra omai non gride
Vendetta al Ciel, che tanto mal sostêne.

Iacopo Marmitta.

SONETTO (1)

Godi, patria mia cara, or che i tuoi figli
Così tranquillamente in pace accogli,
Che pur dianzi fremean d'ire e d'orgogli,
E di sangue ancor caldo eran vermigli.
E, perchè 'l seme di sì buon consigli
Fiori e frutti d'amor sempre germogli,
Invaghiscili ognor, come or gl'invogli,
A finir le lor morti e i tuoi perigli.
Spegni l'odio e l'invidia, ond'ha radice
Col nostro error la froda del vicino,
Che fa 'l popolo tuo da te rubello.
Così vedrotti ancor terra felice;
Tal che forse da l'Adria a l'Apennino
Pico (1) non vide mai nido sì bello.

ANNIBALE CARO.

(1) Per la riconciliazione dei partiti civili della sua patria.
(2) *Pico* alla latina; in volgare *picchio*, uccello, che, secondo la tradizione, guidò i Pelasgi a stabilirsi in Italia.

CANZONE (1)

O dell'arbor di Giove altera verga (2),
Che noi correggi, e l'età nostra indori,
E la richiami al suo corso primiero;
Perchè di tempo in tempo ai sommi onori
Da sì gran pianta nôvo ramo s'erga,
E con la cima al ciel drizzi il sentiero;
Novellamente il Successor di Piero,
Non senza cenno del divin consiglio
Ch'ogni suo bel pensier governa e regge,
Novellamente Guidubaldo elegge
A difender da lupi, e da l'artiglio (3)
Che, di sangue vermiglio,
Par che su l'ali nôva preda tente (4),
La mansüeta sua greggia innocente (5).
Ragione è ben che la difesa prenda
De le chiavi del Ciel, che un dì saranno
A i degni omeri tuoi debita soma (6),
Il tuo chiaro fratel, che il nostro affanno
Volge in riposo, e può squarciar la benda
Che tiene avvolta innanzi a gli occhi Roma (7).
Già la rabbia Tedesca, mai non doma
Nè per colpo di Marte o di fortuna,
Qual idra che ognor tronca si rinnove,
Di saziar cerca le sue brame altrove;
Chè pascer si volea sol di quest'una:
Ora, magra e digiuna,

Col furor d'empio e tralignato seme,
D'intorno ad altro ovil s'aggira e freme.
Il nostro clima oscura nebbia tinge,
Ma virtù fra le nubi ancor traluce;
Nè l'Italico lume al tutto è spento,
Poi che l'invitto generoso duce
Per la sposa di Dio la spada cinge,
Vie più d'ogni altro a custodirla intento.
A che spiegar Aquile e Gigli al vento,
O d'Italia smarrita e cieca schiera,
Se le Chiavi e la Croce hai per insegna (8)?
Ma l'Eterna Bontà non si disdegna
Per te chiamar la guida eletta e vera,
Che baldanzosa spera
Di ricondncer sotto il gran vessillo
La santa pace e il bel viver tranquillo.
Piaccia a voi, cui fortuna e virtù diede
Sul Po, sul Mincio e sulla riva d'Arno
Tener di duce il ricco seggio e il nome (9),
Lasciar i segni da voi culti indarno,
E di costui seguir l'orme e la fede,
Che sgombrar cerca sì dannose some (10).
Se questo è il vostro nido dolce, or come
Non vi stringe pietà del bel paese,
Che barbarica fiamma incende e strugge?
Ecco che sul mar d'Adria un Leon rugge,
E sente duol de le comuni offese;
E di sangue cortese
Sarà più che non mostra a tanta impresa,
Se scorge in voi chiara virtute accesa.

Quando fia mai ch'io veggia oltre quell'Alpe
Quinci sgombrar sì dure genti e strane,
E lasciar questa Madre a i proprî figli?
E Cesare, più giuste e più lontane
Sedi cercando, varchi Abila e Calpe,
E nôva terra e mar turbi e scompigli?
Or intanto per noi la lancia pigli
Questo buon cavaliero, in cui s'annida
La paterna virtute (11), e 'l chiaro ingegno;
Il qual estima prender l'armi indegno
Se non per lei di cui s'è fatto guida (12);
Nè già scorta più fida
Trovar potea, nè più sicure squadre
La gran Chiesa Romana e il Sommo Padre.

Dunque, è ben degno di menare in gioia
Quest'almo giorno, e suoni e canti e balli
Gir con libero cor movendo lieti.
Sparga man bella fior vermigli e gialli,
E disperga da noi tristezza e noia,
Sì ch'ogni stato il suo cor lasso acqueti.
Oggi di sacre ninfe e di poeti
Per ogni lido un bel numero eletto
Vada cantando in voci alte e gioconde:
» Corra latte il Metauro, e le sue sponde
» Copran smeraldi, e rena d'oro il letto (13); »
E pallido sospetto
Da noi si sciolga; e forte nodo stringa
L'empio furor in parte erma e solinga (14).

Non ti smarrir, Canzon, se nuda e rozza
Tra l'ostro e il bisso (15), al mio Signor t'invio,

Che quasi un Sol si leva a tanta altezza,
Che qua giù nulla sdegna e nulla sprezza.
Digli, che zelo e d'ubbidir desio
Mi sprona a dir quel ch'io,
D'ogni bell'arte e d'ogn'ingegno privo,
Vie più chiaro nel cor che in carte scrivo.

FRANCESCO BECCUTI (detto il Copetta).

(1) È indirizzata al cardinale Giulio Della Rovere, legato di Perugia l'anno 1553, quando Giulio III. nominò Guidobaldo suo fratello capitan generale della Chiesa.

(2) La quercia, stemma dei Della Rovere.

(3) « La lupa insegna de' Sanesi, l'aquila degl'Imperiali, tra' quali » ardea la guerra. » Mazzoleni.

(4) « Allude al sacco di Roma, fatto dall'esercito imperiale nel » 1527. » Id.

(5) Toltasi Siena dalla servitù di Carlo V, e datasi in tutela di Arrigo re di Francia, l'Imperadore per riaverla inviò il viceré di Napoli don Pietro di Toledo con grosso esercito, nel principio del 1553. Il Papa, per difendere i suoi dominii dal passaggio di quelle schiere, mise in piè da 8 mila fanti, e ne creò Guidobaldo generale supremo.

(6) Non potea augurarsi al Cardinale in modo più gentile il Papato; ma egli morì del 1578 di soli 43 anni.

(7) La servitù degli animi porta servitù d'intelletti. Anche il Petrarca avea detto:

Dunque ora è 'l tempo di ritrarre il collo
Dal giogo antico, e di squarciare il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri.

(8) A che invocare Tedeschi e Francesi, quando hai il Pontefice che ti difende?

(9) I Duchi di Ferrara, di Mantova e di Toscana, che il poeta esorta a lasciar le parti dell'Impero e di Francia, per aderire a quella del Pontefice, e del nuovo suo capitano.

(10) È quel del Petrarca:

. . . . . *Gentil sangue latino*,
Sgombra da te queste dannose some.

(11) Francesco Maria, adottato da Guidobaldo di Montefeltro, fu il primo dei Della Rovere, in cui passò il ducato di Urbino. Fu generale della Chiesa e della Repubblica Veneta, che nell'atrio del suo palazzo ducale gli rizzò un magnifico monumento.

(12) Piglia il concetto dal nome di Guidobaldo; anche sopra avea detto:

Per te chiamar la guida eletta e vera.

(13) Nota il Cavallucci, che questi due versi son tolti al Bembo, sì come da lui li tolse anche Bernardo Tasso; furti innocenti, che niuno vorrà nè condannar, nè punire.

(14) Lo disse Virgilio: *Furor impius intus* ecc., e quindi l'imitò il grande Ariosto III, 45 in proposito di Borso d'Este:

Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al furor le mani al dorso.

(15) Insegne cardinalizie.

SONETTO

Siccome il ricco ed onorato piede
De la già tanto afflitta Italia nostra,
Gran Scipïon (1), sotto la guardia vostra,
Calcar del maggior Can l'ira si vede (2);
Così 'l suo nobil capo, che ognun fiede,
E l'ampio petto, ove ogni dì si giostra
Col ferro, e il fianco e il ventre, ch'ella mostra
Piagati, e ai sordi figli mercè chiede;
Ogni suo membro avesse un Scipïone;
O del bel corpo, che si straccia e snerva,
Tutto fosse di voi la cura e il pondo!
D'ogni fera, che 'ntorno le si oppone,
Andría secura; e, dove or d'altri è serva,
Saría, come già fu, donna del mondo.

LUIGI TANSILLO.

(1) Forse Scipione Costanzo, illustre capitano di quell'età, il quale si segnalò nelle fazioni contra il Turco, ov'ebbe però la sventura che il suo figliuolo Tommaso restasse prigioniere del nimico.

(2) Il Turco, che prima della battaglia di Lepanto, fece molte scorrerie nel regno di Napoli, sino a spingersi nel borgo di Chiaia. Giannone, lib. 33. c. 3.

SONETTO

Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
L'altrui superbia o la tua propria offesa;
E se Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera, e sotto giogo indegno;
Mostrane d'ira e di giustizia segno,
Ch'esser dee pur nostra querela intesa;
E pietoso di noi prendi difesa
Contro i nostri nemici e del tuo regno.
Vedi i figli del Reno e de l'Ibero
Preda portar de i nostri ameni campi;
Che, già servi, or di noi s'han preso impero.
Dunque, l'usato tuo furore avvampi,
E môvi in pro di noi giusto e severo;
Chè solo in te speriam che tu ne scampi.

Laura Terracina

SONETTO (1)

Mentre senza temere oltraggio o scorno
L'aquila arruota il rostro e il fero artiglio,
Credendo farlo poi tosto vermiglio
Col sangue dell'augel nunzio del giorno;
Ecco l'ira del cielo a lei d'intorno,
Che di forze la priva e di consiglio,
Raddoppiando vigore all'aureo giglio,
Onde faccia in Italia il suo soggiorno.
Così quando l'ingorda all'altrui danno,
E non ad onorata impresa attende,
Vola cieca e veloce al proprio affanno.
Tal de' nemici suoi vendetta prende
L'alto Signore, e tai l'opre saranno
Di chi tutti a sua gloria i giorni spende.

La stessa.

(1) Questo sonetto della Terracina è recato nel tomo II. della *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli* si come *un saggio del suo poetare.* Del resto, la Terracina avea un bel rallegrarsi che Francia signoreggiasse fra noi, con danno di Germania; più bello sarebbe stato, che Francesi e Tedeschi non si fossero mai mescolati nelle cose nostre.

SONETTO (1)

Mentre, misera Italia, in te divisa,
Da strane genti ogni soccorso attendi;
Contra te stessa in man la spada prendi,
E, vinca o perda, hai te medesma uccisa.
Qual di te parte avrà l'altra conquisa,
Perde ella ancor; chè d'onde or ti difendi,
Verrà che seco allor pugni e contendi,
E vinta resti a la medesma guisa.
Non per tuo ben, col tuo poter s'è misto
Quel di Carlo e d'Enrico (2); anzi per loro;
Chè tuo fia 'l danno, e d'un di lor l'acquisto.
Qual folle avviso in man pòr di coloro
La tua difesa, i cui pensier s'è visto
Che intenti sempre a tua rovina fòro (3)?

DOMENICO VENIERO.

(1) All'Italia, in occasione della guerra di Siena.

(2) Carlo V. imperatore, ed Enrico II re di Francia.

(3) In fatto i Francesi, che infiammarono Siena a resistere agl'Imperiali, l'abbandonarono poi che fu vinta; sì come prima aveano abbandonato Firenze; e sì come abbandonarono sempre i poveri Italiani che si sono in essi fidati.

CANZONE (1)

Madre di quei gran figli al mondo chiari,
Il cui antico valore
Al barbarico orgoglio il giogo pose;
Mentre che io piango il tuo smarrito onore,
Sian le mie voci pari
Al duol che io sento, alle mie voglie ascose.
Forse le neghittose
Alme di questi tuoi figli non veri
Desterò con pietade a darti aita.
Lasso ohimè! che sbandita
Hanno virtù strani costumi e fieri.
Pur non fia, che io non speri
Mostrarti, Italia, almeno,
S'altro non posso, il cor piangendo aperto;
Ivi vedrassi appieno
Nel mio dolor, ch'esser tuo figlio i' merto.
Voi, che l'ardita mano a tinger presta
Nell'altrui sangue avete,
Al mal veloci, ed al ben vostro lenti;
Come per voi rimane ecco vedete
Qual vedovella mesta,
La donna degl'imperi e delle genti;
Le voci sue dolenti
S'odon di là dai più lontani lidi,
Da colmar di pietade il Nilo e il Gange;
Tutte le notti piange,
Nè fra voi trova ove valor s'annidi,

Povera, che i più fidi
Le son fatti nemici,
E l'han sprezzata i propri suoi figliuoli;
Nè de' suoi cari amici
Alcun v'ha che l'aïti o la consoli.
Ben ne piangete voi, che qui passate,
E sotto il giogo udite
Questa bella reïna a lamentarsi;
Ben ne piangete voi, alme gradite,
Che l'antica beltate
Talor vedeste in carte commendarsi.
I capei d'oro sparsi
Son di cenere, in vece di corona,
Ch'ornar solea quell'onorata testa;
Nè alla gemmata vesta,
Di che era adorna la real persona,
Fiera sorte perdona;
Anzi, oh misera! il sole
Vede le membra sue lacere e nude,
E quel che più mi duole,
In man di genti inospitali e crude.
Or qual è la cagion, che inferma langue
La natìa virtù vostra,
Voi che d'Italia il freno avete in mano?
L'orgoglioso nemico ecco si mostra
Vago del nostro sangue,
D'ogni ragion, d'ogni pietà lontano.
Tempo saria, che il vano
Vostro desio d'empia superbia nato
Frenaste, e più di noi foste pietosi;

Ma siete invidïosi
Che altri abbia più di voi ricchezza o stato;
Però il barbaro armato
Chiamaste; o ciechi voi!
Ed è la vostra iniqua ingorda voglia
(Ahi sfortunati noi!)
Che della cara libertà ne spoglia.
  Stolti, quell'arme, che sì accese sono
Contra il comun riposo,
Omai volgete con più gloria altrove;
Mirate il popol vostro doloroso,
Che non trova perdono,
E posto è in servitù di genti nove.
Ei cerca, e non sa dove
Pace trovar ai disperati affanni;
E lascia errando i dolci patrii campi.
Ma chi fia che ne scampi,
Se noi stessi siam pronti a' nostri danni?
Piangono in neri panni
Il caro fior perduto,
Le violate vergini dagli empî;
E vi chieggono aiuto
I Dei Penati e i profanati tempî.
  Ma se pietà non piega i duri petti
In tanti casi acerbi;
Almen vi stringa valoroso sdegno,
Vedere i brutti barbari superbi,
Quando dei vostri tetti
A voi togliete e date loro il regno.
O vil atto non degno

Del Latin sangue, ohimè! non già simile
Al sovrano splendor dei nostri padri.
Ahi sventurate madri,
Che concepiste in voi seme sì vile!
Vita fra Meroe e Tile
Non vista mai sì orrenda,
Che si sostenga dal nemico artiglio,
Perchè l'uccida o'l venda,
Torvi dal caro seno il proprio figlio.
  Lasso! quei pochi buoni, che di tanti
Ne son rimasi, e forse
Porrian tornarne ancor nei primi onori.
Vanno ove invidia altrui cacciolli e torse,
Quai pecorelle erranti
Per ermi boschi e solitari orrori.
Voi, che ha fatto pastori
Della sua greggia Dio, lupi assetati.
Suggete il sangue ai mansueti agnelli:
Volgetevi, rubelli,
Al fattor vostro omai, non siate ingrati
A lui, che vi ha creati;
A lei, che dolcemente
Vi diè'l latte, e nutrì nel seno antico;
Che se cangiate mente,
Ci vedrem forse il mondo e'l cielo amico.
  Canzon, tu senti eguali
Al duol lo sdegno, alla pietade l'ira,
Ch'hanno ogni freno alla mia lingua sciolto,
E s'ir non ti fia tolto
Là dove eterna primavera spira,

U' forse alcun sospira,
Pietoso al nostro danno,
Fra Bruto e Cato per me ardita chiedi
Un onorato scanno,
Che qual è il mio pensier, tu stessa il vedi.

FEDERIGO ASINARI DI CAMERANO.

(1) Questa nobilissima canzone è con ragione recata dal professore Vallauri a f. 148, tom. II. della sua *Storia della Poesia in Piemonte*, sì come saggio del poetar non solo, ma del sentire di questo Scrittore.

CANZONE (1)

Genova mia, che da novel furore
D'interni vênti in fra Cariddi e Scilla
Fosti quasi sospinta; or che riponi
In terra fermo il piè, lieta e tranquilla,
Quali grazie a Dio rendi e quale onore?
A quai voti, a quali opre ti disponi?
A quai tempî t'indrizzi, e con quai doni?
Qual Prassitele scegli e qual Lisippo,
Che in saldi marmi a le future genti
L'immagin rappresenti
Di Gregorio, d'Augusto e di Filippo (2);
E v'intagli e rammenti,
Come per opra lor, per lor conforto,
Ridotta sei da la tempesta al porto?
Già la discordia avea posto tal seme
Ne i cittadin tuoi figli e tal radice,
Che, se non la spegnea l'arte e l'ingegno,
Fôran simili a quei che (come uom dice),
Sovra il funereo rogo ardendo insieme,
Diêr con fiamme disgiunte al mondo segno
Che ancor queto non era il lor disdegno (3).
Già, lasciando la moglie e i figli in pianto,
Armato ogni uom, fin da l'estremo lido (4)
D'Europa, correa al grido;
E Marte s'accendea superbo intanto
Al foco del tuo nido,

Bramoso di veder incendio, guerra,
Strage, sangue, rapine, in mare e in terra.
E qual lupo o avoltoio s'avvicina,
Sentendo i corpi esangui di lontano,
E ingordo li dismembra e li discioglie;
Tal di Tracia il tiranno empio e profano,
Tosto che a lui portò l'aura marina
Novella de le tue divise voglie,
Ecco che col pensier carco di spoglie,
Dal tuo danno il suo pro, lieto, traendo,
Ordì nel seno il dispietato laccio (5)
(Ahi! che nel dirlo agghiaccio),
Col quale a l'empia Fè l'alme stringendo,
Sotto il suo crudo braccio
Ti reggesse, al tuo Dio fatta ribella,
A lui soggetta, e, di già donna, ancella.
Ma benedette sian quelle tre sagge,
Sacre, illustri, sonore e fide trombe,
Ch'or t'han fermato in pace e in signoria;
Col rimembrarti come ancor rimbombe
La fama, e come sappian monti e piagge
Quanto fu Roma in guai per frenesia
Di duo (6), mentre di lor l'un non soffria
Alcun maggior, nè l'altro alcuno eguale;
Come mille e mille altri, a loro spese,
Le civili contese
Seguendo, ne portâr biasmo immortale;
Come ti fia palese,
Che per concordia il poco in copia s'erge,
E per discordia il molto si disperge (7).

Quindi, com'eran tuoi successi incerti
Certa ti fèro, e come entrasti in gioco,
Quasi con amo d'ôr pescando ov'era
Da perder molto e da acquistar ben poco;
E come estinguer déi, per mantenerti
In dolce libertà, l'ardente e fera
Fiamma del proprio amor, sì che non pêra
La pubblica salute; e pensar come
In te col senno la bontà soggiorni;
Tal che sempre t'adorni
Di serpe insieme e di colomba il nome;
Nè lasciar che mai torni
Fuor di tua mente quel celeste avviso,
Che s'annulla ogni regno in sè diviso (8).
Al fine, a trarti al contemplar fûr preste
Quell'armonia soave, onde compose
Dio l'universo (9); onde le sfere han cura
Di far concordi i giri; onde le cose
Primiere, miste, ruvide e indigeste,
Fûr con ordin distinte; e con misura
Gli elementi disposti a la testura
Di questo mortal velo, in cui nostr'alma
Si trova di divin concento piena,
Qualor queta e serena
Sostien de' sensi la gravosa salma,
E con ragion li affrena;
Chè allor celeste è l'alma, e si conface
Al suo Fattor, quando in se stessa ha pace.
Al suon di queste gravi e dolci note
(Lieve è l'errar che tosto si corregge)

Ecco, Genova mia, che luogo hai dato
A quella santa invïolabil legge,
Che farà al mondo manifeste e note
Tue virtù, tuo splendor, tuo altero stato,
Tua forza, tuo valor. Più de l'usato
Or godi; e de le verghe abbi memoria (10),
Che in un fascio ristrette, a' figli suoi
Dando esempio ed a noi,
Già un padre fe' veder. Di qui la gloria
Pende de' figli tuoi;
Che, mentre giunti sian d'amor fraterno,
Avran seggio felice e sempiterno.
   Canzon, vedrai de la concordia il tempio,
Che Genova devota a Dio prepara;
Ivi, nel farsi sacrifizio, scendi
Nel foco, e fiamma accendi,
E quanto la sua pace a te sia cara
Testimonio le rendi
Col picciol lume tuo, gridando in morte:
— Oh mia felice e glorïosa sorte. —

Stefano Guazzo.

(1) Questa canzone fu recata dal Mazzoleni nelle sue *Rime oneste*, e dal prof. Vallauri nella sua *Storia della Poesia in Piemonte*. Il primo ne spiega in queste parole il soggetto. « Nella pace de' » Genovesi. Avendo nel 1575 i nobili delle case nuove pigliate le » armi contro quei delle case vecchie; e soprastando gran male; » Matteo Senarega gran cancelliere frappostosi indusse le parti a » depor le armi, e rimettere i dispareri nel Papa, Imperadore e » Re di Spagna. Questi Principi, accettato il compromesso, col » mezzo de' loro ambasciadori, alcune delle leggi vecchie emendate, » ed alcune nuovamente aggiunte avendo, rappacificarono le parti. »

(2) Gregorio XIII. sommo pontefice, Massimiliano II. imperadore, e Filippo II. re di Spagna.

(3) Eteocle e Polinice, che ammazzatisi per cupidità di regno, messi i loro corpi sulla pira,

Tremuere rogi, et novus advena busto
Pellitur, exundant diviso vertice flammae.

Stazio, nel lib. XII della Tebaide.

(4) « I cittadini vecchi sotto la condotta di Giannandrea Doria, » assoldate genti, ottennero per due mesi da Giovanni d'Austria, » che era a Napoli, le galee imperiali, ed innalzata in esse ban- » diera genovese, vennero entro lo Stato di Genova, ed occupa- » rono Portovenere, Chiavari e Sestri. » Mazzoleni.

(5) « Selimo II, ripigliato nel 1534 Tunisi e la Goletta, pensò » di tentare l'acquisto di Malta e d'altre terre cristiane; onde gli » Stati d'Italia n'ebbero grande sbigottimento. » Id.

(6) Cesare e Pompeo.

(7) *Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur.* Sall. Iug.

(8) *Omne regnum divisum contra se, desolabitur.* Parole di G. C. nel Vangelo di S. Matteo XII. 25.

(9) Questo è il concetto che espresse Angelo Mazza in quel suo sonetto sì celebre:

Tutto l'orbe è armonia; l'olimpo è cetra ecc.

(10) È noto il fatto di quello Scita, che fattisi venire innanzi gli ottanta suoi figli, diè a ciascuno un fascio di verghe, perchè le spezzasse; al che non riusciti, egli cavatele ad una ad una dal fascio, sì le spezzò. E così, disse loro, niuno vi potrà vincere, se uniti; ognuno invece, se discordi.

CANZONE (1)

Pur m'apri, o Febo, il disïato giorno,
Che del mio duro esiglio il fine apporta;
E la tua bella scôrta
Di vaghe gemme e d'ôr t'orna il sentiero.
Anch'io m'accingo a strada lunga e torta,
Per far ov'io lasciai l'alma ritorno,
Spargendo il cielo intorno
De le tue lodi e del mio gaudio intero.
Felice dì, che ben vince il primiero,
Quando questo mio fral nel mondo uscio!
Chè allor, nascendo, a le miserie venni;
Or del mal che sostenni
Esco, ed al fonte d'ogni ben m'invio,
Ch'addolcir può con sua gioia infinita
Tutto il martír de la passata vita.

Rimanetevi in pace, alme contrade,
Che il nobil Ebro e il ricco Tago inonda;
Siate amica e gioconda
Stanza altrui pur, chè me l'albergo offende.
E s'aere in voi vital terra feconda
Di quanto ad uman uso in mente cade,
E 'n pace sicurtade
D'ogni vanto qua giù degna vi rende;
Ingrato però il sole a gli occhi splende
Ove ha tenebre il cor, nè può presente
Stato goder chi del futuro ha brama;
Benchè di chiara fama

Non men ricco il sen d'Adria esser si sente,
Dove ogni don del Cielo alberga, e dove
Bramo anzi morte aver, che vita altrove.
  Oh come ardente il cor t'ama e desia,
Dolce mia patria! a cui, s'io vivo e spiro,
Se in me pregio alcun miro,
Dopo Dio debbo il tutto, e il corpo e l'alma.
Come, se al tuo splendore il guardo giro,
Ineffabil divien la gioia mia!
Tu giusta, saggia e pia,
Tu d'ogni alta virtù trionfo e palma,
Tu vergine e reina invitta ed alma,
Porto di libertà, specchio d'onore;
E tal, che chi di te nasce entro il seno,
Paradiso terreno,
Fa dubbiar qual sia grazia in lui maggiore,
O il nascer uom nel mondo, o l'aver nido
In sì felice e gloriöso lido.
  Vedrò dal mare uscir lungi le cime
De l'alte torri e de' superbi tetti,
Ch'al ciel sembrano eretti
Non da mortal, ma da celeste cura.
Vedrò il Duce real co' Padri eletti,
C'hanno il fren de l'imperio alto e sublime;
Ne la cui vita esprime
Ogni esempio di gloria arte e natura.
Vedrò de' cari miei la gioia pura,
Nel volto e ne' sembianti impressa e viva,
Dando anch'io de la mia lacrime in pegno:
E, quasi stanco legno

Che da lunga tempesta in porto arriva,
Beato quanto cape in mortal velo,
Scioglierò i voti umíle al Re del cielo.

Deh! perchè, mentre il fral corporeo incarco
Porta destriero al mio desir sì lento,
Cangiare in quel no'l sento,
Che d'Elicona il fonte aprío col piede?
Chè, giunto a la mia pace in un momento,
La strada e i giorni accorcerei ch'or varco.
E ben deggio esser parco
D'ore che sì felici il Ciel mi diede.
Ma il pensiero, il cui volo ogni altro eccede,
Verso il bramato ben dispieghi i vanni;
E l'abbia sempre innanzi e il miri e il goda;
Tal che con dolce froda
Del cammin le fatiche e il tempo inganni;
E, perchè del piacer non manchi un'ora,
Sogni dormendo i miei diletti ancora.

Ma se forse, Canzon, tra via n'aspetta
Morte, deh! prega il Ciel che la sospenda
Soltanto (e fia pietà di pochi giorni),
Chè dove ha il côre io torni,
E il caro oggetto una sol volta renda
Di quanto amo e desio lieti quest'occhi;
E poscia a voglia sua l'arco in me scocchi.

Celio Magno.

(1) Scritta nel tornar che facea di Spagna a Venezia. È il più splendido inno, che poeta veneziano abbia mai intonato in onor della patria.

SONETTO (1)

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori a balli invita,
E ch'essi a' rai di luce alma e gradita
Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella; e lui tra morte e vita
Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi, e i tetti adorni,
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, donna, e mercede (2)?

Torquato Tasso

(1) Alla Duchessa di Ferrara in tempo di carnovale.

(2) Se non si traesse altro vantaggio da questo sonetto, che un utile disinganno delle Corti, ciò sarebbe bastato per inserirlo nella nostra Raccolta. Senza che ad essa sarebbe mancato assai, mancandole il nome del gran Torquato.

SONETTO (1)

Questa, ch'or sì superba al cielo estolle
Città famosa inespugnabil mura,
Ed illustri di marmo e di pittura
Palagi, onde alle prime il pregio tolle;
Fu già povero lido e ignudo colle,
Poche e basse casette, a gente pura
Dolce ed umìl riposo in vita dura,
Lunge d'ambizïone e d'ozio molle.
In disarmata pace le cingea
Un forte muro d'innocenza intorno,
E lor secura guardia era l'inopia.
L'oro tiranno e la lasciva copia,
Ond'oggi mostra al sol viso sì adorno,
L'han fatta grave a se medesma e rea (2).

Angelo Grillo.

(1) È fatto per Genova, a imitazione di quello scritto dal Tiene a f. 57 in lode di Venezia; ma come avviene nell'universale delle imitazioni, rimane addietro dal suo modello.

(2) Tiene temeva che Venezia con le nuove ricchezze perdesse le virtù antiche; Grillo per Genova le dice già belle e perdute; ma questo è offendere non meno la verità che la gentilezza.

SONETTO

La gran Donna, che a Cesare comparse
Sul Rubicon, temendo a sè rovina
Da l'introdotta gente pellegrina,
Onde il suo imperio pria crescer apparse,
Sta con le membra sue lacere e sparse
E co' crin mozzi, in servitù meschina;
Nè già si vede per l'onor di Dina,
Simeone o Levì più vergognarse.
Or, se Gerusalemme a Nazarette
Non ricorre, o ad Atene, ove ragione
O celeste o terrestre prima stette (1);
Non fiorirà chi 'l primo onor le done;
Ch'ogni Erode è straniero; e mal promette
Serbar il seme della redenzione.

TOMMASO CAMPANELLA.

(1) Vuol dire, che la nuova Gerusalemme dee fornirsi di vera pietà e di vera scienza; quella, significata dalla culla del Redentore, questa, dalla sede della civiltà antica.

SONETTO (1)

Italia ah non temer! Non creda il mondo
Ch'io muova a danni tuoi l'oste guerriera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.
Sete di regno, al cui desiro immondo
Sembra l'ampio universo angusta spera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.
Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti.
Se deggio, alto soggetto a bronzi e a marmi,
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

Carlo Emmanuele I. Duca di Savoia.

(1) Ristampo questo sonetto, non tanto per onorare la mia raccolta di una testa coronata, quanto per mostrare, come sia naturale nella Casa di Savoia l'avversione al dominio straniero in Italia.

SONETTO (1)

Qual viltà, qual vergogna o qual paura,
Fuor de l'usato stil vi stringe tanto,
O figli, il côr, che a le querele, al pianto
Di quest'afflitta Madre ognor s'indura?
Deh! se d'onor, d'amor vaghezza o cura,
Se di pietà, di fede o zelo o vanto
Vi môve, i pigri ferri e i passi alquanto
Volgete ove a' miei danni altri congiura.
Vôta in me la faretra, e di veneno
Tinti i suoi strali nel mio sangue bagna
L'arcier di Tracia, e non ha legge o freno.
E voi sì vel vedete? E Gallia e Spagna
Vosco ne ride? Il crin lacera e il seno,
Così Donna real seco si lagna.

GIAMBATISTA MARINI.

(1) È uno dei sonetti, che scrisse il Marini in occasione che i Turchi, sbarcati a Taranto, misero a sacco quella città. Qui la gravità del tema campò l'autore dal suo consueto lavorare di arguzie.

SONETTO (1)

Tante reliquie tue cadute e sparte,
O degna altrice di famosi eroi;
Tante macchine eccelse, e tanti tuoi
Fregî superbi di natura e d'arte,
Miro, ed ammiro; e di Quirino e Marte
Tante dal mar d'Esperia a i lidi eoi
Chiare memorie, e salde ancor tra noi
In bronzi e marmi, e vie più salde in carte.
Ma qualor l'occhio poi di gloria antica
Ne' moderni tuoi figli orma non scorge,
Già del prisco valor fatta mendica;
Questa, che a terra cadde e più non sorge,
(Lasso! convien che lacrimando io dica)
Vie più dolor che maraviglia porge.

Lo stesso.

(1) A Roma.

SONETTO (1)

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a' piè la trïonfal Tarpea;
Non pendean, pompe de l'Idalia dea,
Sul fianco de i guerrier le spade cinte;
Ma, d'atro sangue ribagnate e tinte,
Vibrarle in campo ciascun'alma ardea.
In fra ghiacci, in fra turbini, in fra fochi
Spingeano su i destrier l'aste ferrate,
Intenti il mondo a ricoprir d'orrore.
E noi, tra danze, in amorosi giochi,
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trionfo de l'altrui furore.

Gabriello Chiabrera.

(1) Sì in questo, e sì nei seguenti sonetti, il Chiabrera conforta gl'Italiani allo studio delle armi, senza delle quali saranno preda perpetua dello straniero.

SONETTO

Che d'un guerriero al trapassar le voci
Alzi la plebe e lo dimostri a dito,
Gridando: — Ecco il possente, ecco l'ardito
Animo invitto ne' perigli atroci;
Precorse su lo Scalde i più veloci,
Precorse de le trombe il fiero invito;
Su l'Istro argine fe' col sen ferito
A l'inondar de gli Ottoman feroci.
Su! che la nobil fronte or s'incoroni;
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici. —
Ch'altri d'un cavalier così ragioni,
Fate, Italici cor, vostro tesoro;
Se non, vivrete in servitù mendici.

Lo stesso.

SONETTO

Che a Spagna orgoglio, e co la man possente
Scemasse a Libia Scipïone impero;
Che il rozzo Elvezio e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente;
Che appianasse Pompeo per l'Orïente
A le romane insegne ampio sentiero;
Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
Mario le corna a i nostri danni intente;
A noi che val, se da la gloria i côri
Torciamo a l'ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?
Certo, le palme e gl'immortali allori,
Onde quegli alti eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogne e scorni.

Lo stesso.

SONETTO

D'arabe gemme e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d'avi famose,
Sono vanti di piuma al vento sparsi.
Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose;
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi;
È vera gloria. A così nobil segno,
De gli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i desiri.
Affrìca, Europa e d'Orïente il regno
Fûro de' tuoi maggiori inclite prede;
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

Lo stesso.

ODA (1)

Certo è, che a sua gran pena
L'uom naufragante, peregrin del mondo,
Spesso gira sua vita a vela piena
Là 've sirte d'error l'onda inarena,
E spesso ove è di guai maggior profondo
Gitta l'áncora al fondo.
Non va lunge dal vero
Questo mio biasmo degli umani ingegni,
Che su per Cirra, almo di Febo impero,
Menzogna d'orme non segnò sentiero;
E fe' ne fan con mille casi indegni
E regnatori e regni.
Dovea fronte lucente,
Ma come ogni altra al fin preda di morte,
Argo far trista, ed Ilïone ardente,
E qual piaggia d'april mieter la gente;
Oh, non si piange ancora Ettore il forte?
Suo figlio? e sua consorte?
Se vil furto non era,
D'Assaraco la stirpe era beata;
E di gioia maggior viveva altera,
Se meno era la Grecia allor guerriera;
Ma premio pose a se medesma armata
Una chioma dorata.
Or se, come in foresta
Arma lungo digiun belva Africana,
Move orgoglio tra gli uomini tempesta,

Sicchè ferro la terra empio funesta;
Certo senza guerrier dir si può vana
Ogni eccellenza umana.
O del mondo reina
Italia, genetrice alma d'Eroi!
Io col cor pronto, io colla mente inchina
Alto sospiro alla pietà divina;
Ella co' rai de' benigni occhi suoi
Sereni i giorni tuoi.
Non pianto, non dolore
Stral per te tenda insidïoso, audace;
Feconda il grembo d'immortal valore,
Cerere bionda ogni tua messe indore;
Nè per te batta mai penna fugace
La bella amata pace.
Ma se dall'ampie tombe
Poggia per l'alto ciel viperea l'ali,
E gonfia Aletto mai tartaree trombe,
Onde il ciel d'armi e di furor rimbombe;
Sorgano spirti a vendicar tuoi mali,
Al Pitigliano eguali.
Così voce superba
Non farà risonar barbaro Marte,
Se non sembiante all'aspra etade acerba,
Che l'ardir spense di Germania in erba;
E fêr le fere sanguinose ogn'arte
Sulle sue membra sparte.
Cinta allor di funesti
Diluvî d'arme Austria a pugnar sen corse,
E dentro a' nembi di battaglia infesti

Chiuse in metalli i fulmini celesti;
Non tanti in Flegra, ove più orribil sorse,
Giove mai ne contorse.
   Ma, se a' ferri tonanti
Scossersi d'Adria le campagne ondose,
Anco sull'Istro un rimbombar di pianti
Fece a' nostri sentir tuoni sembianti;
Quante, o quante vecchiezze orbe dogliose,
Quante vedove spose?
   Certo, s'è sferza e sprone
Gloria paterna alle virtù divine,
Ei per l'Italia, onde fu sol campione,
Forte nell'armi in sì crudel tenzone,
Ben rimembrossi, ben l'arti latine,
E le corone Orsine.

Lo stesso.

(1) È scritta per Nicolò Orsino conte di Pitigliano, che fu generale de' Veneziani contro la Lega di Cambrai, e che difese bravamente Padova dalle armi imperiali.

QUARTA RIMA

Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino
O del Celio or t'aggiri; ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor Latino.
E, fra sdegno e pietà, mentre che miri,
Ove un tempo s'alzâr templi e teatri,
Or armenti muggir, stridere aratri;
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli, a l'età ria s'ascriva;
Nostra colpa ben è, ch'oggi non viva
Chi de l'antica Roma i figli imite.
Ben molti archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti,
Con dolce inganno, ozio e lascivia han spenti;
E non t'avvedi, misera! e non senti,
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?
Perdona a' detti miei; già fûr tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,
Frenar corsieri, e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or, consigliata dal cristallo amico,
Nutri la chioma e te la increspi ad arte;
E ne le vesti, di grand'ôr cosparte,
Porti de gli avi il patrimonio antico.

A profumarti il seno, Assiria manda
De la spiaggia Sabéa gli odor più fini;
E ricche tele e prezïosi lini,
Per fregiartene il collo, intesse Olanda.
Spuman su le tue mense, in tazze aurate,
Di Scio petrosa i peregrini umori;
E del Falerno, in su gli estivi ardori,
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra i liquidi odori, in aurei vasi,
Fuman le pêsche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
I cónsoli aratori in Campidoglio;
E, tra ruvidi fasci, in umil soglio
Seder mirasti i dittatori agresti;
Ma le rustiche man, che dietro al plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi,
Fondârti il regno; e gli stendardi tuoi
Trïonfando portâr dal Borea a l'Austro.
Or di tante grandezze a pena resta
Viva la rimembranza; e, mentre insulta
Al valor morto, a la virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scôte l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato vedere il Perso o il Trace.

Fulvio Testi.

OTTAVE RIME (1)

Misera! or più non deggio, il mio tormento
Dissimulando, lusingar me stessa;
Or che de la mia gloria il lume è spento,
E la mia libertade in tutto oppressa;
E, se ogni altro mio figlio, a l'ozio intento,
Timido bada e neghittoso cessa,
A Carlo (2) io mi rivolgo; a lui s'aspetta
Far de gli strazi miei giusta vendetta.

Giace tra la nevosa alta Pirene
E tra il vasto Oceán terra infeconda;
Quindi scorre l'Ibero, onde ritiene
Il nome ancora, e quelle piagge inonda;
Quinci d'aurate e prezïose arene
Semina il Tago l'una e l'altra sponda;
Nè sazïar però co' suoi tesori
Può il desío de gli avari abitatori.

Grande ella è sì, ma tanto alpestra e dura,
Che l'Erimaspe in paragon vi perde;
Sterili i campi sono, e la natura
Ciò che altrove dispensa, ivi disperde.
Colà non giunge april, nè s'assicura
Que' deserti già mai vestir di verde;
E i monti di spezzati e nudi sassi
Stancano gli occhi altrui, non men che i passi.

Da regïon sì inospita e sì fiera,
Per satollar la non mai sazia fame
Del sangue mio, scese la gente Ibera,
Pronta a furti, a rapine, a frodi, a trame;
Turba quanto più vil, tanto più altera;
Scellerata reliquia, avanzo infame
Di quanti mai, con barbari furori,
Predâr l'Europa o Saracini o Mori.

E da quel dì che il Cielo, in pena forse
Di mille colpe ch'io nutriva in seno,
A man sì crude e sì rapaci porse
De gl'infelici miei popoli il freno,
Già mai lieta non vissi, e mai non corse
Per me del giorno il condottier sereno;
Ma dissipata, lacera ed esangue,
Versai per larga vena il pianto e il sangue.

Nè tante angustie a me recaron l'armi
Di mille squadre a mia ruina armate,
Quante vidi nell'ozio offese farmi
Da quelle turbe invidïose, ingrate;
E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m'hanno i tempî e le città spogliate;
Ma, se predar, se disertar le terre
Dimandan pace, e quai saran le guerre (3)?

Lascio che un re, che di real non tiene
Altro che il nome, effeminato e vile,
A sua voglia mi regga, e di catene
Barbare mi circondi il piè servile;

Nè sazio ancor de le mie tante pene,
Guerra mi nutra in sen più che civile,
Per stabilir, con artifizio indegno,
Su la mia debolezza il proprio regno.

Lascio che, tra la turba empia e rapace
De' servi suoi, quel per mio duce elegga,
Che più crudo, più ingiusto e più fallace,
E che più del mio sangue avido vegga;
E ch'egli in ozïosa e lenta pace,
Tra suoni e canti, spensierato segga,
Mostrando altrui come soverchio pondo
A le sue spalle è sostenere un mondo.

Lascio che, chiusa entro confini angusti
La dignità del Successor di Piero,
Gli usurpi, sotto vel di troppo ingiusti,
Troppo scarsi tributi, un regno intero (4);
E il sacro stuol de' Porporati augusti,
Ch'esser dovrebbe libero e sincero,
Corrompa; e, con gli usati inganni sui,
Compri a forza di doni i voti altrui.

E lascio in fin, che nè dispor de' figli,
Nè di sè, nè de' suoi, nè del suo stato
Osi principe alcun, senza i consigli
Del sospettoso Ispanico senato;
Nè libero signor, ne' suoi perigli,
Mantener possa il proprio regno armato,
Se al tiranno non piace; e ch'indi segua
A suo volere o pace o guerra o tregua.

Nè creder già ch'or, da pietà sospinto,
Sì numeroso esercito raccolga,
E contro un duce a lui di sangue avvinto,
Per la difesa altrui l'arme rivolga;
Ma perchè, stanco il vincitore e il vinto,
Ei sol de la vittoria i frutti colga:
Come sagace pescator, che a porre
Le reti al fiume intorbidato corre.

Quante mai riportâr palme e trofei,
In dubbie guerre, i regnatori Iberi,
Tutte fatiche fûr de' figli miei,
Tutti acquisti e sudor de'miei guerrieri.
Grand'è l'Iberia, e, in mia virtude, a lei
Difesi i regni e conquistai gl'imperi:
Eppur, del sangue sparso e de la fede
Serbata, dov'è il premio e la mercede?

Forse i titoli vani, onde son piene
Le mie città; l'ampie promesse, in cui
Fondano i forsennati ogni lor spene;
Miei guiderdoni estima e premî sui?
Premî questi non son, ma ben catene,
Ond'ei, con le lusinghe, insidia altrui;
Qual cauto uccellator, che di poca esca
Mostra far sôle a quegli augei che invesca.

Da cotante sciagure e tanti affanni,
Misera prigioniera, oppressa giaccio;
Nè spero, per girar di mesi e d'anni,
Scatenata vedermi e fuor d'impaccio,

Se il duce Alpin, de' miei sì lunghi danni
Mosso a pietà, col valoroso braccio
Le catene non spezza, e di quell'empio
Barbaro stuolo or non fa strage e scempio.

A lui mi volgo, a lui, che i rai fissando
De la gloria verace al vivo sole,
Mostra, cacciato ogni timore in bando,
Esser mia degna e non furtiva prole;
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di monarchia, che sino al ciel fa guerra,
Cader, distrutta e fulminata, a terra (5).

Malagevole acquisto, impresa dura!
Ma nè lode minor gli offre la sorte.
Magnanima virtù rischî non cura,
E si fa ne gl'incontri ognor più forte (6);
E forse il Ciel, che de gli oppressi ha cura,
Fia che soccorso inaspettato apporte;
Il Ciel solleva i giusti, e, de' superbi,
Tardo vendicator, fa scempi acerbi.

Non si raffreddi in lui l'ardor, se tanti
Campi accolti rimira e tante schiere;
Chè non pur fian de l'armi sue bastanti
Il lampo a sostener le genti Ibere;
Ma rotte resteran, sparse e tremanti,
Dal solo suo valor le squadre intere;
Chè tutte pure in cotal guisa sôle
Cacciar le stelle, ancor che solo, il sole.

A che tarda egli dunque? Il Ciel secondo
I suoi trionfi e le sue glorie affretta.
Sparisce il verno, april ritorna, e il mondo,
Rivolto a lui, da lui gran cose aspetta.
A che tregua, a che pace? Io dal profondo
De le viscere mie chieggio vendetta;
E pace altra non vo' se non quell'una,
Che mi promette Carlo e la fortuna.

Lo stesso.

(1) Queste ottave sono cavate da una Visione del Testi, in cui s'introduce l'Italia a parlare; è una vera e viva dipintura d'Italia a tempo della dominazione spagnuola. Allora il Testi era assai lontano dall'immaginare, che sarebbe stato ambasciador del suo Principe in Ispagna, e che ne avrebbe avuta la croce equestre di Sant'Iago.

(2) Carlo Emmanuele I. duca di Savoia, a cui la visione è intitolata.

(3) Altra lezione è questa:

Si chiama pace, or che faran le guerre?

(4) Il regno di Napoli, sul quale i Papi pretendean de' diritti.

(5) Questa profetica caduta della Monarchia spagnuola si contiene altresì nella seguente ottava, che è una di quelle che ho intralasciate:

Quella statua, signor, sembra cotesta
Monarchia sì superba e minacciante,
Che d'argento le braccia e d'ôr la testa,
Ma di feccia e di fango avea le piante;
E se sia, come spero, a scender presta
Del tuo valor la pietra, in un istante
Cadrà disfatta, e nelle sue ruine
Nostre miserie alfin troveran fine.

(6) Questo verso si legge anche così:

Anzi sa negl'incontri esser più forte.

ODE (1)

Gira a l'Adria incostante, Ercole, il ciglio,
Che di corte real vedrai lo stato;
E fin c'hai tempo e che 'l permette il fato,
De le fortune tue prendi consiglio.
Non ti fidar di calma. In un sol giorno
Scherza ne l'acque, e vi s'affonda il pino;
E tal ricco di merci è sul mattino,
Che nudo erra la sera a i lidi intorno.
Grazia di regio cor gran lume spande,
Ma la luce, ch'apporta, è poco lieta;
E come raggio di mortal cometa,
Tanto minaccia più, quanto è più grande.
Compagno è 'l precipizio a la salita,
E van quasi del par ruina e volo;
Molti gl'Icari son, ma chi d'un solo
Dedalo i vanni in questo ciel m'addita?
Vide la Gallia i suoi Seiani, e vide
Anco l'Iberia i suoi; ma se più presso
Volgo lo sguardo, in questo lido istesso
Più d'un ve n'ha, che fra suo cor non ride.
O di sincero amor e di fe' rara
Non volubile esempio, odi i miei detti,
E del volgo profano i bassi affetti
A calpestar da queste voci impara.
Non aura popolar che varia ed erra,
Non folto stuol di servi e di clienti,
Non gemme accolte, o cumulati argenti
Petto mortal pôn far beato in terra.

Beato è quel, che in libertà sicura
Povero ma contento i giorni mena,
E che fuor di speranze e fuor di pena
Pompe non cerca, e dignità non cura.
Pago di se medesmo e di sua sorte
Ei di nemica man non teme offesa,
Senza che armate schiere in sua difesa
Stian de l'albergo a custodir le porte.
Innocente di cor, di colpe scarco,
E' non impallidisce, e non paventa
Se tuona Giove, e se saette avventa
Del giusto ciel l'inevitabil arco.
Segua chi vuol di sospirati onori
Su le lubriche cime; offrir si veggia
Quanti colà, dove l'Idaspe ondeggia,
Per la spiaggia Eritrea nascon tesori.
A me conceda il faretrato Apollo,
Che da la corte a solitaria riva
Io passi un giorno, e là felice i' viva
Col plettro in mano e con la cetra al collo.
E poi che pieno avrà con la man cruda
Il fuso mio l'inesorabil Cloto,
Rustico abitatore a tutti ignoto,
Se non solo a me stesso, i miei dì chiuda.

Lo stesso.

(1) Ad Ercole Molza. Gli mostra come siano instabili le grandezze della Corte, mentre che la vita privata è la sola che sia felice. Felice il Testi, se i consigli che dava all'amico, li mettea in pratica egli il primo!

QUARTE RIME

Carlo (1), quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? A che tarda? A che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere ăduna,
Fà che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il ciel, per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.
La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto, e s'inanelli il crine;
E mirando le guerre a sè vicine
Segga ozïoso infra le mense il Franco
Se ne' perigli dell'incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, signor, e ti consola,
Ch'altri non fia de le tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.
Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vince alcun senza fatica e pena;
Chè compagna del rischio è la vittoria.
Chi fia, se tu non se' che rompa il laccio,
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se la tua man quest'idra ancide,
Che fa con tanti capi al mondo guerra:
Se questo Gerïon da te s'atterra,
Ch'Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.
Non isdegnar fra tanto i prieghi e i carmi,
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Fin che di servitù liberi, e sciolti
T'alziamo i bronzi, e ti sacriamo i marmi.

Lo stesso.

(1) Carlo Emmanuele I. duca di Savoia, il quale fece ogni opera per abbassare in Italia la funesta dominazione spagnuola. In fatto la Corte di Spagna si stimò offesa di questa ode del Testi, e se ne richiamò al Duca di Modena; il quale, come più debole, dovè obbedire. Si sequestrò il libro, s'imprigionò il tipografo, e il poeta contumace si punì di ammenda e di esilio. Vero è che poi non se ne fece altro; anzi il Testi dovè riconoscere da questo colpo la sua fortuna; poichè il Duca di Savoia gli diè la croce di S. Maurizio, e quel di Modena il nominò suo *virtuoso di camera*, titolo che dovea poi cadere sì basso, quando fu dato a sonatori e cantanti.

SONETTO (1)

Io vivo in corte, ove le toghe e i brandi
Per abbagliar gl'incauti han più splendore;
Ove si presta, in sospirar comandi,
Duro servaggio ad infedel favore.
Pure un solo sospir non fia ch'io mandi
Dietro brevi ricchezze o falso onore;
La mia grandezza è conservarsi grandi
Nella lor libertà l'ingegno e 'l core.
Spesso meco a consiglio io qui mi stringo
Dell'interno mio regno, e godo spesso
Nella calca de' pazzi andar solingo.
Oh gran follia! Da vane cure oppresso
Errare ognor dal vero ben ramingo
Per tanta turba e non trovar se stesso.

CARLO-MARIA MAGGI.

(1) L'elocuzione potrebbe esser più poetica, ma il documento non può esser nè più utile, nè più santo.

SONETTO (1)

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il ciel s'oscura;
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura;
E tal si è lieto de l'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia, questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

Lo stesso.

(1) Sì questo e sì i seguenti sonetti sono scritti per le guerre d'Italia del secolo XVII.

SONETTO

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol ceco,
In chiaro stil feri presagî io reco;
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco,
Che ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma pur che l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza;
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier de la comun salvezza,
La moderna viltà periglio stima;
E par ventura il non aver fortezza.

Lo stesso.

SONETTO

Io grido, e griderò fin che mi senta
L'Adria, il Tebro, il Tirren, l'Arno e 'l Tesino;
E chi primo udirà, scôta il vicino;
Ch'è periglio comun quel che si tenta.
Non val che Italia a' piedi altrui si penta,
E, obblïando il valor, pianga il destino;
Troppo innamora il bel terren Latino,
E in desío di regnar pietate è spenta.
Invan con occhi molli e guance smorte
Chiede perdon; chè il suo nemico audace
Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.
Piaccia il soffrir a chi 'l pugnar non piace;
È stolto orgoglio, in così debil sorte,
Non voler guerra, e non soffrir la pace.

Lo stesso.

SONETTO

Benchè il falcon da l'Alpi ancor non scende,
Accenna su' tuoi nidi 'l torto artiglio;
E amico Ciel, che a tua salvezza intende,
Mostra a tempo di schermo il tuo periglio.
Pensa, Italia, al riparo; ancor non splende
Su le tue rôcche il formidabil Giglio (1);
Nè il fiero orror de le nimiche tende
Toglie ai timidi côr forza e consiglio.
Disarmata ragion loco non trova
Con chi sol pensa ad ingrandir di stato;
Far pietate a l'ingordo è inutil prova.
Sarà sempre al tuo pianto il Ciel turbato;
A chi tentando il suo destin non prova,
Ogni calamità diventa fato.

Lo stesso.

(1) Insegna di Francia.

SONETTO (1)

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch'urta i ripari e le campagne inonda;
E de le stragi altrui gonfio e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi; altri il seconda,
Sperando che, in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nôvi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrían saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica;
Par che nel mal comune il pianger basti!

Lo stesso.

(1) Di questi sei sonetti del Maggi il presente è *lodatissimo dal Redi*, *ottimo conoscitore delle buone maniere di poesia*, come lasciò memoria il Salvini.

SONETTO

Noi su l'orlo del campo al fier torrente
Opponiam lievi sterpi e pochi sassi;
Stanchezza e povertà più non consente
A noi, da l'opra omai consunti e lassi.
Chi più dentro è nel campo e'l rumor sente,
Si lusinga in pensar che l'onda passi;
Altri, per troppo amar l'ozio presente,
Del futuro perir pensier non dássi.
A l'argine comun correre a stuolo
Si dovría d'ogn'intorno, or ch'è concesso
Suoi ripari portar ne l'altrui suolo.
E pur si stanno! Io di gridar non cesso,
Ch'è crudeltate e danno, e sarà duolo,
Non soccorrendo altrui, perder se stesso.

Lo stesso.

SONETTO (1)

Licéo nato fra l'armi (2), a cui Bellona
Fu la Minerva, e il Febo tuo fu Marte;
Con dolce mormorío forse Elicona
T'ha d'ignobil sopor le ciglia sparte?
Ti sveglia omai; chè da vicina parte
Un rimbombo guerrier s'ode che tôna;
E quella almen ti giovi a risvegliarte
Che dal monte del Ferro eco risôna (3).
Dov'è la tua virtute? Ahi! mi spaventa
Che, il letargo mortal scosso una volta,
Non ti risvegli almen chi ti tormenta (4).
Ascolta, o Patria sventurata, ascolta:
È mal se in te bella virtute è spenta;
Pur è peggio se vive, e l'hai sepolta.

FRANCESCO DE LEMENE.

(1) All'Accademia de' Coraggiosi di Lodi.

(2) La su detta Accademia si stabilì al tempo delle guerre d'Italia.

(3) In questo quartetto si allude all'occupazione della cittadella di Casale (nel Monferrato), fatta l'anno 1682 da' Francesi. V. *Botta*, continuaz. del Guicciardini. Lib. XXIX.

(4) Questa rivolta come sarebbe opportuna a tante Accademie, che si occupano in ciance canore o erudite, mentre l'Italia ha più stretto bisogno che mai, non già di accademici, ma di cittadini!

SONETTO

Italia, Italia, ah non più Italia! appena
Sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra;
Regal Donna ella fu di gloria piena;
Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
Cinta le braccia e i piè d'aspra catena,
Già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra
L'aria appar del tuo volto alma e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! oh quanto
Di te m'incresce! e quindi avvien ch'io volgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond'io più mi querelo e dolgo,
È che de' figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male e ne gioisce il volgo.

Alessandro Marchetti.

SONETTO

Voi, che traete placide e tranquille,
Per gran viltà, de' giorni vostri l'ore;
Nè sdegno mai per vïolato onore
Fuga il sonno mortal da le pupille;
Sveglino omai l'orribili faville,
Ancor lontane, a l'armi ed al valore,
Pria che vicino marzïal furore
V'arda i palagi e le paterne ville.
Volete alzar da le codarde piume
L'alta cervice, e sottoporla al giogo,
Quando di sangue e fiamme Italia fume?
O quando a lo sperar non fia più luogo,
Di nôva vita con decoro e lume,
Forse il valor rinascerà nel rogo?

Pietro Forzoni-Accolti.

SONETTO

Io, già Donna del mondo, al fido speglio
Del mar, che il fianco bagnami e le piante,
Contemplo mesta mio servil sembiante,
Da profondo letargo or che mi sveglio.
  Dormir eterna notte era pur meglio,
Che al mio collo sentir giogo pesante!
Tra le miserie mie sì varie e tante
Qual prima a lagrimar materia sceglio?
  Miro troncato il crine, afflitto il viso,
Lo scettro infranto, ottuso il brando e scinto,
Il diadema real rotto e diviso.
  E pur con fronte mesta e piede avvinto
Godo tra'l duol, che tiemmi il cor conquiso,
Che sopito è 'l valor, ma non estinto.

Lo stesso.

SONETTO (1)

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezze, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che'n fronte scritti per gran doglia porte;
Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
Ond'assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch'or giù da l'Alpi non vedrei torrenti (2)
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti:
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre, o vincitrice o vinta.

VINCENZIO DA FILICAIA.

(1) Sonetto celebre, ancorchè non senza difetti; « che di vero » quella bellezza che ha per dote i guai, i quali stanno scritti in » su la fronte dell'Italia, pare uno scherzo; e chi vuole dimostrare » compassione non dee scherzare. » Così il giudizioso Zanotti.

(2) *Terzetto veramente bello e magnifico* lo chiama il sopraddetto Zanotti.

SONETTO

Dov'è, Italia, il tuo braccio? a che ti servi
Tu de l'altrui? Non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono, ambo fûr servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del gloriöso impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va, repudia il valor prisco, e sposa
L'ozio, e fra il sangue, i gemiti e le strida,
Nel periglio maggior, dormi e riposa;
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

Lo stesso.

SONETTO

Vanno a un termine sol, con passi eguali,
Del verno, Italia, e di tua vita l'ore;
Nè ancor sai quante di sua man lavore
A tuo danno il destin saette e strali.
Ma, qual per sotterranëi canali
Scorre il Nilo, e improvviso esce poi fòre;
Tai, schiuso il fonte del natio furore,
Tutte in te sboccheran l'acque dei mali.
E vedrai tosto, in sì turbata e fiera
Onda, naufraghe andar tema gelosa,
Prudenza inerme e vanitate altera;
Vedrai che imperio disunito posa
Sempre in falso; e che parte indarno spera
Salvar, chi tutto di salvar non osa.

Lo stesso.

SONETTO

Sono, Italia, per te discordia, e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s'aggiugne non minor, che frale
Non se' abbastanza, nè abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale;
Onde, come a mezz'aria impennan l'ale,
E a fiera pugna i venti apron le porte;
Tra 'l frale e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon, quasi a mezz'aria, e guerra fanno
D'ira, invidia, e timor turbini, e venti;
E tai piovono in te nembi d'affanno,
Che se speri, o disperi, osi, o paventi,
Diverso è'l rischio, e sempre ugual fia'l danno.

Lo stesso.

SONETTO

Quando giù da i gran monti bruna bruna
Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza:
S'accende altrove il dì, se qui si smorza,
Nè tutto a un tempo l'universo imbruna.
Indi esclamo: qual notte atra importuna
Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza?
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti, or non hai tu pur una.
E in così buie tenebre non vedi
L'alto incendio di guerra, onde tutt'ardi?
E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?
Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri, indi a te chiedi,
Se fia forse vittoria il perder tardi.

Lo stesso.

SONETTO

Soffri, misera! soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l'inverno i Franchi; e s'interpone
Sol fra' tuoi scempi e te la rea stagione,
Che omai s'avanza e al nôvo april dà loco.
Ma pria che tromba micidial col roco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò che in tuo danno il Ciel dispone:
Estremo è il danno, e'l prenderai tu a giôco?
Freme il nemico, e ti vuol morta; e giura,
Giura di far, pria che'l terren verdeggi,
L'infausta messe de' tuoi guai matura.
Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
Tra le minacce sue la tua sciagura?
— O servire, o morir. — Pensa, ed eleggi.

Lo stesso.

CANZONE

E pure, Italia, e pure
Quell'atro nembo, ch'io lontan vedea,
Nembo gravido d'armi e di sciagure,
Diluviò sul tuo capo! E pur serbaro
La sfortunata mia canizie i fati
A pianger l'alta e rea
Fiamma ond'ardono i regni, e 'l grande amaro
Scempio, che, i fonti del dolor seccati,
Un più doglioso umor da gli occhi elice!
Occhi, pregio infelice
Di questa fronte, se 'l veder mi è morte,
Ambo le vostre porte
Chiudansi al giorno. Oh cecità felice!
Falso nunzio foss'io di quel ch'io vidi,
O men credulo il côre, o voi men fidi!
Sceser quai nevi sciolte,
Giù da l'Alpi a inondar gl'Itali campi,
Due gran torrenti poderosi; e, accolte
Quant'acque ha l'Istro e quante il Beti e quante
La Senna, irati s'affrontâr. Qual fiero
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante
Armi che, ree di tante stragi, al vero
Faccia di ver non dánno. Il suolo anch'esso,
Il suolo, ahi! non più desso,
Ben sallo; e sallo il ciel, che 'l morto stuolo
Guarda, e n'ha sdegno e duolo

E pietate; anzi, par che'l ferro istesso
Seco in parte s'adiri, e in parte scusi
Sua colpa, e'l braccio e'l feritore accusi.
  Per sotterranea vena
Come il Caspio a l'Eussin l'onde marita,
Sì di quest'armi la straniera piena
Per profondo canal d'alto accidente,
Tutte qua l'acque scaricò; nè aperto
Sentier veggio a l'uscita,
Quale a l'entrata il vidi. Oh se a l'ardente
Spirto che in sen mi bolle, il duol sofferto
Aprisse il varco, come or l'apre al pianto;
Alma non fu mai tanto
Alpestra e dura, ch'io pietate in lei
Or non destassi; e andrei
Gridando: Oh quante gran ruine, oh quanto
Costa sangue e dolor quel fregio, e quella
Gloria, che impero e monarchia s'appella!
  Gridando andrei: Qual bolle
Di ragion sotto'l fumo, ira, e disdegno?
E qual tra l'ira, e la ragion si estolle,
Quasi a mezz'aria, tempestoso, e nero
Nuvol d'affanni? Può desio di chiara
Fama, e desio di regno,
Le due gran braccia del Cristiano impero
Contra se stesse armar? Può ardente gara,
Mentre l'un l'altro impetuoso assale,
Far, che del nostro frale
Armisi, e bella de i gran danni nostri
L'Asia infedel si mostri?

Ah se questo non è, qual vento, o quale
Altra più interna furia è, che l'immota
Terra fin dal suo fondo agiti e scuota?
  D'Italia, oimè! l'antico
Pregio e l'opra che giova, onde natura,
Quasi gelosa di terren sì amico,
Le diè per fossa il mar, l'Alpi per rôcca?
L'han già delusa i proprî schermi, e quella
Di monti alta struttura
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D'estranio sangue il piano; e a la novella
Stagion, qual fia che spunti o fronda, o fiore,
Che da sanguigno umore
Vita non prenda? Ma se 'l mesto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin; quanto è maggiore,
Or che l'un campo e l'altro arme arme freme,
Del mal che Italia soffre, il mal che teme!
  Così 'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran navilî. Qual di sè il governo
Lascia, e qual da più bande
Cede al flutto superbo; altri, co' fianchi
Mezzo aperti, del mar ludibrio e scherno,
Erra, e mancangli vele, arbori e sarte;
Altri 'n gelosa parte
L'altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa;
Tema non par che senta

Altri, e sì ben del veleggiar sa l'arte,
Che gli scogli e l'irate onde frementi
Schiva, e'l rispettan le procelle e i venti.
Ma qual, tra mare e mare
Se interposta talor lingua di terra
Vada sott'acqua, ove fu l'istmo appare
Tutto mar, nè vi è sasso in cui si scriva:
L'istmo qui fu; tal fra litigi e sdegni
Tanti, e fra guerra e guerra
(Benchè alberghi la pace a l'Arno in riva),
Se fia che, rotti gli argini e i ritegni,
Qua e là trascorra il ferro, odio fia tutto;
Tutto fia sangue e lutto
E incendio e strage e morte. Il suon de l'arme
Odo, e il guerriero carme
Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al campo richiama, e, in voci orrende,
Gli sdegni e gli odî e le battaglie accende.
Donna del ciel, che'l puoi,
E'l dèi far perchè'l puoi tu sola, io fondo
L'alta mia speme in te. Tu i grandi eroi,
C'han degli imperî'l freno, e'l cui diviso
Voler divide e tutto in una involve
Ruina estrema il mondo,
Unisci e lega. Oh! se mirasser fiso
I tuoi be' lumi, e come Amor gli volve
Soavemente; oh! se mirasser quelle
Acque amorose e belle
Che da i begli occhi piovono, e'l bel velo
Onde gli asciughi, e al cielo,

Al ciel fai forza: quai d'amor rubelle
Alme vedríensi, or che l'afflitto ciglio
Volgi, e dài voce al pianto, e preghi al Figlio?
Figlio: son figli miei
Quei, che'l ferro distrugge, e 'l sangue loro
È tuo sangue, è mio sangue. Alza trofei
Contra di te'l tuo corpo, e piede a piede,
Mano a man, braccio a braccio avventa morti.
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s'appella, e ragion chiede;
E tu'l vedi, Signor, vedi, e'l comporti?
Frutto, e fior nel mio seno, e con altero
Mirabil magistero
Eternitate, e tempo, e vita, e morte,
E bassa, ed alta sorte
In te già unisti, e servitute, e impero;
Nè farai, ch'or si unisca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore?
Signor: l'afflitta greggia
Mira, e l'afflitto tuo Pastor, che geme,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia;
Mira il Lazio tremante; odi le strida
Della misera Europa, che le vene
A te di sangue sceme
Mostra, e mercè ti chiede, e in te confida.
Pe'l grande annunzio (1), che l'antica spene
Colmò di gioia, e me turbò, pe' i vari
Miei dolci affanni amari,
E per quest'occhi, che sul corpo esangue
Pianser del cuore il sangue;

Cessin l'arme, ti priego, e de' miei cari
Se ti offese lo sdegno, e 'l dèi punire,
Abbian vita gl'irati, e muoian l'ire.
  Ma non, che un sol tuo detto,
Vergine bella, un sospir solo, ed una
Stilla de' tuoi bei pianti, al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l'imprese
Del mio sperar vittorïose rende.
Ecco schiarir la bruna
Aria; ecco un'alba lampeggiar cortese;
Alba che, quanto il mio veder si stende,
Tutto a indorar l'Italico orïente
S'alza, e, col piè lucente,
Della ceca discordia i nembi e l'ombra
Preme, calpesta e sgombra;
Alba amorosa, dal cui seno ardente
Par che spunti la pace, e n'esca fòre,
Qual fior da stelo, il sospirato albore.
  Che se immaturo è il giorno,
E un profetico sguardo il vede appena;
Verrà quel Sol, che in te già feo soggiorno,
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
Dal telo illustre de' suoi rai le folte
Nebbie, ond'Italia è piena.
Pioggia di gioia fia che intanto io verse
Per gli occhi; e, d'alto gaudio in suon disciolte
A te le voci, e le man giunte alzando,
Pace anderò gridando;
Pace ognor grideran templi ed altari;
Pace le spiagge e i mari:

E allor che andran gli alti litigi in bando,
Dirò a gran voce: se più bella e viva
Tornò in terra la Pace, a te s'ascriva.
Vanne, Canzon, là tra gli armati, e grida:
Sorge più d'alto che dal cielo assai
Del mar la Stella omai (2);
E in guerra Italia e'l mondo in guerra è ancora!
Di sangue assai finora
Forse non bevver le pianure e i monti?
Chiudete omai di tante vene i fonti.

Lo stesso.

(1) L'annunzio dell'Angelo a M. V., che essa avrebbe portato il Redentore degli uomini.

(2) È l'espressione della Chiesa, che dice a M. V. *Ave maris stella.*

SONETTO

Lidi beati, ove immortal si vede
La maestà, la libertà Latina;
Sponde felici, ove del mar risiede,
Madre d'eroi, la Veneta reina;
Voi, ferme basi a la Romana sede;
Voi, gran ripari a l'Itala ruina;
Argini al Trace voi, rôcche a la Fede,
Cui vasta terra ed ampio mar s'inchina:
Scogli non foste mai per mio periglio;
E sparser gli avi miei sul vostro lembo
Fregî d'onor col sangue e col consiglio.
Siatemi porto or che più soffia il nembo;
Debbonsi al patrio suol l'ossa del figlio;
Io nacqui e vissi e vo' morirvi in grembo.

Antonio Ottoboni.

SONETTO

Una Donna regal (1), solinga io vidi
Su l'alta cima d'una rupe assisa;
Che, di straniero e proprio sangue intrisa,
Fea di sue voci risonar più lidi.
Ecco, figli, dicea, gli ultimi gridi
D'una misera madre, in empia guisa
Da sue sciagure e dal suo duol conquisa,
Perchè ingrati a lei foste, e altrui più fidi.
Io moro, o figli; e voi stolti e codardi
Cercate indarno far pietade al forte,
Or che fia d'uopo il ferro, ancor che tardi.
Ciò disse, e tacque; e le pupille smorte
Girò tre volte: poi, raccolti i guardi,
Coperse il capo ad aspettar la morte.

Antonio Gatti.

(1) Questa donna è l'Italia. Il Ceva dice questo sonetto *ottimo e perfetto*, massime per la chiusa, che *intenerisce insieme e diletta*.

SONETTO

Mira, o Signor, come sen giace afflitta,
Tutta aspersa di lagrime dolenti,
D'acerbissimo duol nel cor trafitta,
La Reina del mondo e de le genti.
Percossa già da la tua destra invitta,
I reali deposti aurei ornamenti,
Misera, sconsolata e derelitta,
Quasi vedova donna, alza i lamenti;
E dice: A te, mio Dio, solo peccai:
Ma se d'alma pentita ami il cordoglio,
Mirami in fronte, e il mio dolor vedrai.
Ah! tu, Signor, che non hai cor di scoglio,
Guarda a l'augusta penitente; e omai
L'accogli in seno, e la riponi in soglio.

MALATESTA STRINATI.

SONETTO (1)

Ahi! come siede addolorata e mesta,
Pallida in volto, con dimesse ciglia,
Preda d'aspro martir, che il cor le infesta,
L'unica di Sïonne inclita figlia!
  Già sotto spoglia di grand'ôr contesta,
Fra varie sete or candida or vermiglia;
Or cinta di gramaglia atra e funesta,
Quale un tempo era già, più non somiglia.
  L'allegre veglie, i lieti balli e 'l canto,
Ove di sacre squille il suon l'appella,
Cangia in preci divote e in umil pianto.
  Ricerchi Roma, e non appar più quella;
Negletta è sì; ma sì negletta oh! quanto
Alle luci di Dio sembra più bella!

Lo stesso.

(1) Le sventure della nuova Gerusalemme consigliarono il poeta a tor le tinte di questo e del precedente sonetto dal Profeta che cantò i guai dell'antica.

SELVA (1)

O noi d'Arcadia fortunate genti,
Che, dopo l'ondeggiar di dubbia sorte,
Sovra i colli Romani abbiam soggiorno!
Noi qui miriamo intorno,
Da questa illustre solitaria parte,
L'alte famose membra
De la Città di Marte.
Mirate là, tra le memorie sparte,
Che gloriöso ardire
Serbano ancora, in fra l'orror degli anni,
De le gran moli i danni;
E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor de le virtù Latine!
Indomita e superba ancora è Roma,
Benchè si veggia col gran busto a terra;
La barbarica guerra
De' fatali trioni,
E l'altra che le diede il tempo irato,
Par che si prenda a scherno;
Son piene di splendor le sue sventure,
E il gran cenere suo si mostra eterno;
E noi rivolti a le onorate sponde
Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid'onde
Col primo orgoglio ancor d'esser reine
Sovra tutte l'altere onde marine.

Là siedon l'orme de l'augusto ponte (2),
Ove stridean le rote,
De le spoglie de l'Asia onuste e gravi;
E là pender soleano insegne e rostri
Di bellicose trionfate navi.
Quegli è il Tarpeo superbo,
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalieri egregî;
Per cui tanto sovente
Incatenati i regi
De' Parti e de l'Egitto,
Udiro il tuono del romano editto.
Mirate là la formidabil'ombra
De l'eccelsa di Tito immensa mole (3),
Quant'aria ancor di sue ruine ingombra!
Quando apparîr le sue mirabil mura,
Quasi l'età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai barbari remoti
L'ira e il ferro de' Goti
A la fatale impresa (4);
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come, sdegnosi de le ingiurie antiche,
Stan minacciando le stagion nemiche.
Quel che v'addito, è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i duci alteri;
E, dentro ai lor pensieri,
Fabbricavano i freni
Ed i servili affanni
Ai duri Daci, ai tumidi Britanni.

Ora il bel colle ad altre voglie è in mano,
Ed è pieno di pace e d'auree leggi,
E soggiorno vi fan cure celesti.
In mezzo ai dì funesti,
Spera solo da lui nôve venture
Afflitta Europa, e stanca
D'avere il petto e il tergo
Entro il ferrato usbergo,
In cui Marte la serra e tienla il fato.
Magnanimo Pastore, a te fia dato,
Che sul bel colle regni,
Entro il cor de' potenti
Spegner l'ire superbe e i feri sdegni.
Quanto di sangue beve
L'empia discordia ancora;
Ed a quante provincie oppresse e dome
Volge le mani irate entro le chiome!
  Non serba il Vatican l'antico volto;
Chè su le terga eterne
Ha maggior tempio e maggior Nume accolto:
Scender il vero lume or si discerne
Su gli altari di Febo e di Minerva.
Nè già poggiaro in cielo
I lusingati Augusti (5),
Nè fùr conversi in luce alta immortale;
Chè solo l'alme, al vero Giove amiche,
Sede si fanno de l'eccelse stelle;
E sacri sono ai lor celesti esempli
Quei ch'or veggiamo simulacri e templi.
  Ampî vestigî di colossi augusti,

Di cerchî, di teatri e curie immense,
E le terme che il tempo ancor non spense,
Fan de l'alme Romane illustre fede.
Parea del Lazio la vetusta gente,
In mezzo a lo splendor de' genî suoi,
Un popolo d'eroi;
Ma, reggie d'Asia, vendicaste al fine
Troppo gli affanni che da Roma aveste.
Con le vostre delizie, oh quanto feste
Barbaro oltraggio al buon valor Latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
Come i principî son del Nilo ascosi;
Che non avresti, Egizia donna, i tuoi
Studî superbi e molli
Mandati ai sette colli,
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito;
Romolo ancor conoscería sua prole (6);
Nè l'aquile Romane avrían smarrito
Il gran cammin del sole (7).
  Ma pur non han le neghittose cure,
Tanto al Tarpeo nemiche,
Spento l'inclito seme
De le grand'alme antiche.
Sorger in ogni etate
Fuor da queste ruine
Qualche spirto real sempre si scorse,
Che la fama del Tebro alto soccorse.
Oh come il prisco onor erse e mantenne,
Co' suoi tanti trofei,
L'eccelsa stirpe de' Farnesi invitti;

Sempre d'ardire armata
E di battaglie amica!
E quando resse il freno
A la città sublime
Per man de' sacri figli (8);
E oltre l'Alpi fugò l'ire e i perigli;
E trasse Italia da le ingiurie ed onte
Di fero Marte atroce,
E le ripose il bel sereno in fronte.
Di meraviglia piene allor fûr l'ombre
De' Latini monarchi,
In sul tanto apparir teatri ed archi
E templi e reggie ed opre eccelse e grandi,
Onde sostenne il regal sangue altero
La maestà di Roma e de l'impero.
Quasi signor di tutte l'altre moli,
Alta regge la fronte il gran Farnese (9),
Chiaro per arte e per illustri marmi;
E forse ancor per lo splendor de' carmi
Che meco porto, e meco fa soggiorno.
Or môvo il guardo al Palatino intorno,
Del nostro Arcade Evandro almo ricetto;
Ed oh quanto nel cor lieto sospiro!
A te verremo, o gloriosa terra,
Con le ghirlande d'onorati versi;
E, di letizia e riverenza gravi,
Ornerem le famose ombre degli avi.

Alessandro Guidi.

(1) Questa *Selva* è lodatissima dal Muratori (*Perfetta Poesia*, lib. I. cap. 17). Fu recitata dall'autore nell'Accademia Romana degli Arcadi, la quale si raccoglieva allora a Campo Vaccino, negli orti di Francesco I. duca di Parma.

(2) Il ponte *trionfale* sul Tevere, così detto, perche di colà passavano i soli capitani e imperadori, a' quali, per le loro vittorie, era decretato l'onor del trionfo.

(3) Il famoso anfiteatro, detto Coliseo, incominciato da Vespasiano e terminato da Tito.

(4) È una delle più stupende immagini, che s'incontri ne' nostri poeti; non si potea meglio esprimere la ferocia degli invasori d'Italia, che invitarli da quella barbara età a compier l'opera ch'essa avea ribrezzo di fare.

(5) Allude alle servili apoteosi de' Cesari, troppo diverse dal culto de' nostri Santi.

(6) Il che vuol dire, che i presenti Romani non avrebbero tralignato dalle virtù degli antichi.

(7) È il concetto di Dante (*Parad.* c. VI); che la fortuna romana declinò dal giorno, che le sue aquile da Roma (nell'occidente) corsero a Costantinopoli (nell'oriente); tutto al contrario del cammino di Enea, che da Troia venne nel Lazio; il che è un andar col sole; e però via di potenza e di gloria.

(8) « Paolo III, quando Carlo V. combattè in Alemagna contro » gli eretici, mandò a quell'impresa Ottavio Farnese suo nipote » con una banda di soldati italiani. » Mazzoleni.

(9) Queste lodi dei Farnesi mostrano l'animo riconoscente del poeta a quella famiglia, che lo accolse e favorì ne' suoi primi anni in Parma, regnando Rannuccio II.

SONETTO (1)

Genova mia, se con asciutto ciglio
Lacero e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio;
Ma ribello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue rovine ammiro,
Trofei de la costanza e del consiglio;
Ovunque io volgo i passi o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
E contro ai fieri alta vendetta fai
Col vederti distrutta e nol sentire.
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

Gio. Batista Pastorini.

(1) È meritamente de' più lodati; lo scrisse il poeta in occasione del bombardamento di Genova operato da' Francesi l'anno 1686, a tempo dell'ambizioso Luigi XIV.

SONETTO (1)

Quella, ch'ambo le mani entro la chioma
Pose a ogni regno in pria disciolto e franco,
E seco trasse ognun pallido e stanco,
Nobil da poi trionfatrice, in Roma;
Quella stessa vegg'io ch'or, vinta e doma,
Sen giace a piè d'un ostil carro, ed anco
Porta, gemendo, il real collo e il fianco
Gravi d'ingiurïosa e ferrea soma.
Nè vien già d'un estranio invido stuolo
Tal oltraggio crudel; ch'i' allor potrei
Dirlo vendetta, e sofferir men duolo (2);
Ma l'ozio, la discordia, e cento rei
Vizî sul carro io veggio; e questi solo,
Questi, e non altri, trionfar di lei.

Alessandro Pegolotti.

(1) È una descrizione politica e morale dell'Italia.

(2) Il P. Ceva non sa capire come noi possiamo addolorarci a' mali altrui; si può averne pietà, egli dice, non dolore. Ma se egli italiano non sapea dolersi alle miserie d'Italia, tanto peggio per lui.

SONETTO (1)

Pastor, correte a rinforzar le sponde,
Ch'urta e fracassa il contrastar possente
Del minaccioso orribile torrente,
Gravido omai più di terror che d'onde.
Ma ognun s'arretra; e ognun ricerca altronde
A sè lo scampo, e al comun mal consente;
E chi sovra il vicin l'alta corrente
Rovesciar pensa, e il rio pensiero asconde.
Chi la greggia ritira; e chi di folti
Ripari arma gli alberghi; e chi ne' flutti
I tronchi usurpa a l'altrui rive tolti.
Fian da l'orrenda piena al fin distrutti
E alberghi e campi. Era pur meglio, o stolti,
A la comun salvezza accorrer tutti.

VINCENZO PIAZZA.

(1) Ben dice il P. Ceva, che questo sonetto *racchiude . . . sotto la scorza dell'allegoria una bella politica istruzione*. Vi si condanna l'egoismo politico, che nella sventura comune della patria non ci fa pensar che a noi stessi. Il presente sonetto ricorda quello del Maggi (a f. 128): *Lungi vedete il torbido torrente*, per rispetto all'invenzione poetica, e l'altro pur del Maggi (a f. 125): *Mentre aspetta l'Italia i venti fieri*, per riguardo al documento politico.

SONETTO (1)

Volgea l'Italia un dì mesti pensieri,
Ch'era fra l'armi il suo bel regno involto;
Pur, se ben mesta, avea sì vago il volto,
Che i cori innamorava anche più fieri.
La vidi e dissi: i più temuti imperi
Hanno in te sola il loro affetto accolto;
Tu sola a mille reggie il pregio hai tolto;
Sei più bella di tutte, e tu disperi?
Sì dissi, e nulla il suo dolor disparve;
Anzi in udirmi allor l'alta Donzella
Si sciolse in pianto, e più dogliosa apparve.
Mirò se stessa in questa parte e in quella;
E piangendo dicea, come a me parve:
Danno è solo per me l'esser sì bella.

Fabrizio Monsignani.

(1) Dalla Raccolta del Gobbi. Parte quarta, a f. 265.

SONETTO (1)

Dunque fia ver che quell'Italia, quella
Che da l'adusto polo (2) a l'onde algenti
Stese il gran braccio, e le domate genti
Fe' men barbare d'opre e di favella;
Cotanto or sia da sè diversa, ch'ella
L'antico valor suo più non rammenti,
E il senno antico; anzi i suoi mal fomenti,
E de' già servi suoi si faccia ancella?
Di giogo il collo e di ferite ha il petto
Livido e brutto, e in tal oblio è sepolta,
Che danno e scorno suo prende a diletto.
Deh! un giorno almeno, a sì vil scorno tolta,
Vegga e ravvisi il suo cangiato aspetto;
Saggia un tempo e regina, or serva e stolta.

GIUSEPPE ALALEONA.

(1) Questo sonetto sull'Italia è recato dal Mazzoleni, e lodato dall'autore del *Filalete* (V. G.) *come componimento sublime.*

(2) Ciò ne richiama il famoso verso della Basvilliana:

E pel terror dal freddo al caldo polo;

che fu soggetto di sì ingiuriose critiche per l'una parte e di sì vittoriose difese per l'altra. V. la dotta lettera, che scrisse su ciò l'Ab. Gioacchino Pessuti, e che sta nelle note di quel poema, per isventura d'Italia rimasto imperfetto.

SONETTO (1)

Vidi l'Italia, col crin sparso incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piagnea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina:
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
Ai ceppi offrì la libertà Latina (2).
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.
E s'udía l'Apennin per ogni lato
Sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Eustachio Manfredi.

(1) Scritto per la nascita del Principe di Piemonte l'anno 1699; avea il nome del padre, Vittorio Amedeo, ma col morire nel 1714 rese vani gli augurii del poeta. Bensì ad avverarli nacque due anni appresso Carlo Emmanuele III, che fu uno de' più illustri e valorosi Principi del suo tempo.

(2) In questa descrizione dell'Italia si direbbe che il poeta prevedesse le guerre e le calamità, di cui fu poscia teatro per la successione al trono di Spagna.

SONETTO (1)

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vengo d'una in altra etate,
Fra' nostr'avi a cercar di nobiltate
Le insegne, onde talun sì altero stassi.
Ma più che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza antica povertate,
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti, e tetti oscuri e bassi;
Infin che alle capanne ed alle ghiande
Mi veggo addutto e al prisco stato umile:
E il meschin trovo pareggiato e il grande.
O nobiltà, com'è negletta e vile
L'origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile!

Lo stesso.

(1) È scritto all'autore di un trattato della nobiltà. Della Nobiltà de' suoi tempi s'era mostrato poco satisfatto Dante (Paradiso XVI. 1-9.); di quella de' tempi suoi non pare più satisfatto il Manfredi.

ODE (1)

Italia, Italia, e pur ancor ti miro
D'ogni pensier, d'ogni travaglio sciolta
In lento sonno avvolta.
Come non odi i colpi spessi, come
Di chi fabbrica, o vil, le tue catene?
Non vedi quante destre omai s'apriro,
E con crudel desiro
Stendonsi già per afferrar tue chiome?
Ma forse tu, come a' più folli avviene,
Pur nutrendo la spene,
Ne la grandezza del tuo nome hai fede,
Altera più, che il tuo poter non chiede.
Fors'anco negli amari giorni speri
Servir solo di scena a gli altrui mali;
Ma come allor ch'eguali
D'ira e di forza ad investir si vanno
Austro e Aquilon sopra del mar, pugnando
Per l'impero de l'aria, i flutti alteri,
Campo a i venti guerrieri,
Ne van squarciati, e 'n lor si volge il danno
De le contese altrui; così allor quando,
Morte e terror versando,
Verran tant'armi nel tuo seno esangue,
D'altri sarà la pugna, e tuo fia 'l sangue.
Mille contra di te nel tempo istesso
Per mani opposte voleran saette;
Da fier desio dirette:
Che se l'imper sì mal stringesti, al fine

Non otterrai pur di servir sicura;
E dopo tanto mondo in ceppi oppresso,
Nè pur ti fia concesso
D'esser codarda in pace. E quai ruine
Temi più gravi, se a tentar ventura.
Volgessi mai tua cura?
Se ne l'opra cader figli vedrai,
Così bello il morir non fu già mai.
  Men da bramarsi è questa luce; io 'l giuro
Per l'ombre illustri de gli eroi, che in seno
A Canne e al Trasimeno
L'alme, di libertà liete, versaro.
E voi, falsi nepoti, ancor temete?
Ah! gittate que' brandi, ed in sicuro
Attendete, ch'oscuro
Fabro formi in catene il vostro acciaro.
E voi, che in sen prische faville avete,
Perchè altrove volgete?
Ecco guida mancando al bel desire,
A vender van la lor virtude, e l'ire.
  Che s'indugia a compor le opposte voglie?
In periglio comun l'odio s'oblia;
Non è, non è la ria
Tempesta lungi; io veggio, o Cieli, io veggio
Tramontar l'astro, onde il seren s'avviva
De l'aer tranquillo; e qual turbin si scioglie?
Quanta notte ci toglie
Il dolce lume? a cui soccorso io chieggio?
L'un l'altro accusa, e a l'una, e a l'altra riva
Il nembo intanto arriva,

E questa, e quella in un sol fato involve.
Così certo ha 'l perir chi non risolve.
Ma qual empito d'armi avventan l'Orse?
Per innalzarci insuperabil mura,
S'adoprò invan Natura.
Chi corre al varco? ma s'alcun non muove,
Muovasi l'Apennino, e tutto vada
A soprapporsi a l'Alpi. Ahi già trascorse,
Poichè alcun non v'accorse,
Veggio le schiere minacciar lor pruove.
Strette insieme le Ninfe altra contrada
Cercan per dubbia strada;
S'asconde Pan ne gli antri, ed il bifolco
Fugge al gran suono, ed interrompe il solco.
Pallida intanto, e palpitante osserva
Il doppio nembo la gran Donna; accesa
Vede l'aspra contesa,
Vede sua morte in ogni colpo, e vede
Lassa! ch'ogni vittoria è sua sconfitta,
Già che 'l suo strazio al vincitor si serva.
Così s'avvien che ferva
Tra due belve la pugna, a cui mercede
Agnella fia, già dal timor trafitta,
Sta mirando l'afflitta,
Nè più per l'una, che per l'altra pende,
Chè da l'una e da l'altra i morsi attende.
Or perchè tanti voti?
Perchè il fin del pugnar chiede, e desia?
Dirassi pace, e servitù pur fia.

SCIPIONE MAFFEI.

(1) Scritta nel 1700, poco prima che morisse il Re di Spagna. Ancora che i biografi lodino molto l'altra canzone del Maffei per la morte del Principe Elettorale di Baviera, a me però sembra che questa, perchè più italiana, sia da anteporsi. Chi non dirà profeta il Maffei, quando per la combattuta successione al trono di Spagna, prevede quel nembo di guai, che pur troppo si scaricò sull'Italia? E quella inerzia e mollezza degl'Italiani, che rendendogli schivi delle armi proprie, li facea militare sotto capi stranieri; e quella divisione di animi e di voglie, che fu sempre la maggior piaga d'Italia; con che vivi e veri colori son mai ritratti! Basta questa canzone per indovinare l'autor della *Merope*.

SONETTO

Questa d'alte virtudi illustre albergo,
E d'invitto valor ferma colonna,
Sì forte un tempo e bellicosa donna,
Usa a vestir d'acciaro il petto e il tergo;
Ecco, deposto (oimè!) l'elmo e l'usbergo,
Piange i suoi mali, disarmata e in gonna;
E sì tema e viltà di lei s'indonna,
Che aver le sembra ognor la morte a tergo.
Ma mentre stassi, neghittosa e lenta,
A lagrimar suoi casi acerbi e rei,
E più suo gran valor non par che senta;
Sgridarla ah! potess'io co' versi miei,
E dirle: Armati, o forte, e ti rammenta
Che ancor ne le sventure Italia sei.

Emiliano Emiliani

SONETTO

Italia, Italia, e pur convien ch'io miri
L'acerbe del tuo sen piaghe mortali,
E te, che fatta segno a tanti strali,
Tua dolce libertà piagni e sospiri.
Ma che giovan le lagrime e i sospiri
(Schermi ahimè! troppo intempestivi e frali)
Con chi nulla ha pietà de' tuoi gran mali,
Ma vien che solo a tue ruine aspiri?
Ecco a che t'han ridotta i tuoi sì cari
Molli piaceri; sbigottita e oppressa,
Resa al sol lampo de' nemici acciari.
Così dagli ozi tuoi vinta e depressa
Cadesti, e fosti ne' tuoi scempi amari
Il nemico maggior tu di te stessa.

Lo stesso.

SONETTO

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
Città, di cui, quanto il sole aureo gira,
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta ne la tua ruina!
Queste le mura son, cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia e ammira!
Queste le vie, per cui con scorno ed ira
Portâr barbari re la fronte china!
E questi, che v'incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor che da l'età securi!
Ma in tanta strage, or chi m'addita e scopre,
In vivo spirto, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizî e Curî?

Ferdinando Antonio Ghedini.

SONETTO

Poi che d'Italia a la fatal ruina
Corse Anniballe, e giù da l'Alpi scese;
E poi che a Canne vincitor si rese,
Tanta uccidendo gioventù Latina;
Pur non temè di servitù vicina
Roma; chè sovra mille navi ascese,
E tosto, il mar varcato, a terra stese
D'Affrica la superba alta reina.
Or ecco il Trace la tagliente spada
Stringe, che calda è ancor di greco sangue;
Sallo l'Italia, e già vicin sel crede.
E pur pigra sen giace, e ancor non bada
Al gran periglio; ma ne l'ozio langue,
Quasi porgendo a la catena il piede.

Ercole Maria Zanotti.

SONETTO

Quando dai lidi estremi, al Tebro ignoti,
Sen venne armata, e da le gelid'Orse,
L'ira de gli Unni e de' feroci Goti,
Che qual torrente tutta Italia corse;
Roma allor, che sue leggi ai più remoti
Regni già diè, de l'ozio suo s'accorse;
E, alzando invano allor le grida e i voti,
A la catena il piè tremante porse.
Or ecco il Trace Affrica ed Asia môve;
Ecco che intorno a noi, con l'asta china,
Sen vien superbo da la Grecia doma.
E pur senz'armi, e stando in ozio, Roma
Ora si crede rinnovar le prove
Antiche e forti di virtù Latina.

Lo stesso.

SONETTO

Colui, ch'Affrica mosse, e che già venne
Di qua da l'Alpi armato, onde poi tanti
Fùr morti a Canne e cavalieri e fanti,
E in lungo affanno tutta Italia tenne;
Pur non potè la consolar bipenne
Tòrre di mano a Roma; che, per quanti
Di madri e spose udisse acerbi pianti,
Invitta e forte i casi rei sostenne.
Ora che Italia maneggiar non cura
L'aste e le spade, nè più in campo mira
Marcelli e Fabî a la comun difesa;
Come poscia del Trace si assecura
Urtar le schiere e le tant'armi e l'ira,
Che seco ei mena a la crudele impresa?

Lo stesso.

SONETTO

Quando chiari e tranquilli i giorni nostri
Ne gían di pace fra soavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere e mostri
Passasti, Italia, in grave sonno gli anni.
Iddio ti scôte; apre i tuoi saldi chiostri
Urto di guerra a innumerabil danni;
Ma, perchè senso al suo rigor non mostri,
Dono ti fa d'altri novelli affanni.
Cadono tocche le città dal forte
Braccio; e un giorno le copre d'erba, e un giorno
Spinge gli aratri in su l'avanzo informe.
Stridono or mille a te saette intorno
D'inestinguibil strage. E ancor si dorme?
Italia, Italia, è questo sonno, o morte?

Ercole Aldovrandi.

ODE (1)

Troppo già seguitandomi, o belle
Dilettose Castalie sorelle,
Siete fuor de l'Ausonie contrade;
Troppo è sì, che la vostra natia
Soavissima ignota armonia
Qual rugiada in arena sen cade.
Aër puro di clima sereno,
Chiaro sol, cheto mar, suolo ameno,
Vi richiamano a lieto ritorno.
Ove intesa è dolcezza di canto,
Ove ogn'alma ne sente l'incanto,
De le Muse è il verace soggiorno.
Ripassate de l'Alpi le brume;
Su le rive a la Dora, e al gran fiume,
Tomba al figlio inesperto del Sole (2);
Ne l'augusta città dominante,
Fatto inchino al guerriero regnante,
Gite al piè de la regia sua prole.
Ne'primi anni a quei prenci scettrati,
Cui gran geste preparano i fati,
Aurea cetra l'orecchio diletti;
Che, di tempre or feroci or soavi,
Risonando il rinomo de gli avi,
A calcar le bell'orme gli alletti.
Mente il detto orgoglioso straniero,
Che al cader de l'Italico impero
S'estinguesse l'antico valore.

Pur al fin la virtude Latina
Cedè al Ciel; ma l'augusta Taurina
Ricovrossi a destino migliore.
E su prove di mano e d'ingegno,
Ferme basi di gloria e di regno,
Fissò un trono sì forte e sì armato.
Che, o di freno o d'aiuto a l'idee
Bellicose de l'armi europee,
Ha in sua forza l'arbitrio del fato:
Ivi, o Muse, o trionfi la pace,
O di guerra s'accenda la face,
Nôvi avrete argomenti d'onore,
Per mostrar vere immagini al Figlio
Di virtù, di valor, di consiglio,
Nell'esempio del gran genitore.
Gite, dunque; e, a bel canto gentile
Frammischiando belligero stile,
Accordate la tromba col plettro.
Sola dee la vostr'arte immortale
Dilettar pargoletto regale,
Mentre sorge a la spada e a lo scettro.

Paolo Rolli.

(1) Per la nascita del Principe Reale di Savoia.
(2) Il Po, fiume celebre per la caduta di Fetonte.

SONETTO

Se ti porrà le mani entro i capegli
Qualcuno, Italia, e scoteratti tanto,
Che da codesto tuo sonno od incanto,
U' giaci neghittosa, al fin ti svegli;
E farà sì, che in te stessa ti spegli,
E t'arrossisca di vederti il manto
Lacero, e la corona e il brando infranto,
E i piè pel ferro lividi e vermegli;
Sorgerai ben con tanto sdegno e forza,
Con quanto ten giaci or scorno e quïete;
Chè foco oppresso più, più si rinforza;
E varcherai tutte l'antiche mête.
Voi, bronzi e marmi, non che carta e scorza,
Fede a' miei giusti augurî un dì farete (1).

FRANCESCO BRUNAMONTI.

(1) Vuol dire, che tali riusciranno le nuove glorie d'Italia, non pur da scriversi sulle carte e su' papiri, ma persino da scolpirsi ne' bronzi e ne' marmi.

SONETTO (1)

Giace gran Donna, di color di morte
Tinta le guance, e lagrimosa il volto;
E al suol rivolge le pupille smorte,
Per non mirar quanto il destin le ha tolto.
Languido cade il braccio, che sì forte
Il mondo a soggiogar fu pria rivolto;
Gli antichi esempi di volubil sorte
L'ira del Cielo in lei tutti ha raccolto.
Passagger che la miri, or dimmi, è questa
Quella che fu, ne la trascorsa etate,
Chiara per tante memorabil gesta?
Ah! tu piangi; chè in lei le già passate
Glorie più non ravvisi, e sol le resta
Il misero piacer di far pietate.

Gio. Batista Richeri.

(1) In questo e nel seguente sonetto fece l'autore un ritratto doloroso, ma vero, d'Italia. Il p. Cevà li recò nella sua Raccolta con lodi assai superficiali e generiche.

SONETTO

Già gran madre d'imperi, ora sen giace
Donna reale, abbandonata e sola:
Glorie non più, solo ricerca pace;
E pace ancora il suo destin le invola.
Marte, con sanguinosa accesa face,
A lei d'intorno si raggira e vola;
Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace,
Rimirando se alcun pur la consola.
Annibale, dal marmo in cui ristrette
Son tue membra, alza il capo, e a Lei rivolto,
Lieto rimira al fin le tue vendette.
Ma, benchè suo nemico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie saette,
Spero vederti lagrimoso il volto.

Lo stesso.

SONETTO

Poichè narrò la mal sofferta offesa
Lugrezia al fido stuol, che avea d'intorno,
E col suo sangue, di bell'ira accesa,
Lavò la non sua colpa e il proprio scorno;
Sorse Vendetta, e nella gran contesa
Fugò i superbi dal regal soggiorno;
E il giorno, o Roma, di sì bella impresa
Fu di tua servitù l'ultimo giorno.
Bruto ebbe allora eccelse lodi e grate;
Ma più si denno alla femminea gonna (1)
Per la grand'opra inusitata e nova.
Chè il ferro acquistator di libertate
Fu la prima a snudar l'inclita donna,
Col farne in sè la memorabil prova.

Faustina Maratti-Zappi.

(1) Perdoniamo allo zelo del proprio sesso la preferenza di onore data a Lucrezia nella memorabile scacciata de' Tarquinii; ma non invidiamo a' giovani lo splendido ricordo di un fatto, che, qualsiasi l'un de' due sessi che vi primeggi, onora la umanità intera, che seppe rompere i ferri di una servitù vergognosa.

SONETTO

Per non veder del vincitor la sorte
Caton squarciossi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero e forte
Della Romana libertà col fato.
E Porzia, allor che Bruto, il fier consorte,
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì 'l foco, e riunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più maraviglia
Col suo crudel, ma glorioso scempio:
L'atroce padre o l'amorosa figlia?
La figlia più (1). Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

La stessa.

(1) Anche qui si perdoni forse la parzialità donnesca; ma fatti così gloriosi, vengano da uomini o donne, non si debbon tacere. Il Ceva arreca questi due sonetti della Maratti-Zappi col corredo delle solite sue osservazioni.

ANACREONTICA (1)

. . . . (2)

Ov'è la sacra cetera,
Che un tempo in su la riva
Del bel Giordan profetico
David temprar s'udiva?

Ch'io vo' la selva e l'aere
In sì felice giorno
Con vaghi allegri cantici
Innamorar d'intorno.

Ma ohimè! le corde e i numeri
Invan tocco frequente;
La roca cetra e querula
Sol rende un suon dolente.

Simile a quel, c'udirono
Le piagge Palestine,
Quando i Profeti piansero
Di Sïon le rovine.

Dunque altri i versi accordino
Lieti a le fila aurate:
Me spinge il duol d'Italia
Ad implorar pietate.

Diva, cui gli astri adornano,
E il sol fa scanno al piede;
S'è ver che in core albergati
Pietà, come in sua sede;

Ah! da le soglie empiree,
Ove beata stai,

Un sol tuo sguardo volgine,
E mira i nostri guai.
Ve' quanta gente strania
Nostre contrade inonda,
Qual torrente, che gli argini
Vince e l'opposta sponda!
Módana il sa, che il fulmine
Provò del fiero ed atro
Marte, e fu de le tragiche
Opre ahi! mesto teatro.
Chè ai torvi aspetti e rigidi,
A le ignote favelle,
Timidi allor fuggirono
Pastori e villanelle;
E, al suon di bronzi insolito,
Entro le patrie linfe
Tremanti allor tuffaronsi
Del Panaro le ninfe;
E il fiume, alzando l'umida
Testa da l'acque, i sui
Soggiorni vide, ahi misero!
Rimasti in preda altrui.
Surse anco il Ren, che carico
Mirò d'armati il ponte,
Cui regi un dì passarono
Con bassa afflitta fronte;
E dei destrier le tormore
Calcâr gli arati solchi,
Dolce speranza ed unica
Dei miseri bifolchi.

Germani e Sardi vennero
A perturbar sua pace;
Venne il Croato indomito,
E l'Unghero rapace;
E il Calabrese e il Siculo,
E dalle piagge estreme
Della rimota Iberia
Chi ancor ne grava e preme.
Sorga pur l'esca a Felsina
A pro de' figli sui:
D'uopo è, che a questi tolgala,
Per isfamar gli altrui.
Indi forz'è che soffera,
Che le si rechi a colpa
Se aiuto implora, ed odia
Chi la disossa e spolpa.
Nostri campi mirarono,
Colmi di tema e orrore,
Pugna del par dannevole
Al vinto e al vincitore.
E i pastorelli attoniti,
Entro le selve ombrose,
Le notturne temerono
De' spenti ombre sdegnose;
E più di sangue videro
Che di rugiada molli
L'erbe; e i greggi dai pascoli
Tornaron mal satolli.
Pietà, grida or l'Eridano;
Pietà, Viti e Lamone;

Pietà, Vatreno e Savio
E Ronco e Rubicone.
  Deh! tu, possente Vergine,
Pronta ne porgi aita;
Tu i pianti e i voti accogline,
E al sommo Dio gli addita.
  Fia, se al Figlio tu l'offeri,
Nostro pregar più grato,
E caderan le folgori
Di mano al Nume irato.
  Pregal, che Spagna ed Austria
L'alma pace rinnove,
E il bellicoso turbine
Deh! si disperda altrove.
  Se i cor de' regi stimola
Desio di regni ed ôri,
Regni ed ôri si cerchino
Fra Traci e Persi e Mori.
  Colà gli attende e invitali
Giusta cagion di guerre;
Colà vendetta gridano
L'ampie usurpate terre.
  Anche l'Eroe santissimo,
Che siede in Vaticano,
Se bel valore accendeli,
Lor porgerà la mano.
  Deh! a Cristo i regni rendano
Le forti Europee spade,
E omai si rassicurino
Al pellegrin le strade.

E a Maria si consacrino
L'empie meschite indegne,
Ove i turbanti appendansi
Con le lunate insegne.

ANGELO ROTA.

(1) Questa canzone, piena di spiriti patrii e di sentimenti religiosi, ricorda i mali, a cui soggiacque l'Italia per la contrastata successione di Carlo VI; parea fatale, che Austriaci e Borbonici dovessero sempre sceglier l'Italia per campo delle loro querele. Dice il p. Ceva, che questa canzone fu udita dagli Arcadi della Colonia Renia *con un immenso applauso.* Evviva gli Arcadi della Colonia Renia!

(2) Ometto le prime quattro strofe, per non mescolare le Divinità del gentilesimo con la Vergine, a cui si rivolge il poeta.

SONETTO (1)

Quando i due fier garzon (nè ti contristi,
Genova mia, la rimembranza) al suolo,
Trascorsi, ahi troppo! entro il tedesco stuolo,
Pinelli e Canevar cader fur visti;
Benchè di morte tal fama s'acquisti,
Pur sen partîr pieni di sdegno e duolo;
Non di se stessi, o del morir, ma solo
Del periglio comun pensosi e tristi.
E pianser negli Elisi anche talvolta
Con altre genovesi alme sdegnose
Del grave incendio atroce, ond'eri avvolta.
Ma poi che da le fiere armi orgogliose
T'ebbe l'invitto, il gran Bufler (2) disciolta,
Partissi a consolar l'ombre famose.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

(1) Questo sonetto è consacrato alla memoria di due illustri patrizi, anzi cittadini genovesi, Pier Maria Canevari e Paris Pinelli, i quali caddero nella difesa della lor patria contra gli Austriaci l'a. 1747. V. Botta, continuaz. del Guicciard., lib. 45.

(2) È questi il Duca di Boufflers, che aiutò con senno e valore la difesa di Genova, e che morì di vaiuolo a soli 42 anni, postagli nella chiesa dell'Annunziata una inscrizione onorevole, che il Botta voltò in quel suo mirabil volgare. l. c.

SONETTO (1)

La gran donna del mar d'Adria, su l'acque
Volgendo intorno la serena fronte,
Signor, te vide, e te, a spiegar sue conte
Chiare opre a l'altre età, sceglier le piacque (2).
Chè la forza del tuo stil non le tacque
Il fiume avvezzo a le barbaric'onte,
Cui già pose Traiano il fren col ponte;
E l'altro ove il re d'Alba estinto giacque (3).
Ed ella or te, del tempio aureo di Marco
Difensor fido (4), su l'augusta Dora
Invía, di nôvi fregi ornato e carco.
Vanne; e là've il guerrier Carlo (5) s'onora,
Grida a l'Italia, sul nevoso varco:
Per Adria e per quest'Alpe hai scettro ancora.

Alfonso Varano.

(1) È scritto al celebre Marco Foscarini, spedito a Torino come ambasciadore straordinario della Repubblica di Venezia.

(2) La Repubblica Veneta lo aveva scelto suo storico; ma le legazioni estere che gli furono affidate avendolo impedito di consultar l'archivio segreto della sua patria, nulla scrisse su questo proposito. Bensì stampò il primo tomo della *Letteratura Veneziana*, dotta opera, a cui ebbe qualche parte Gaspare Gozzi.

(3) Con ciò si allude alle ambascierie sostenute dal Foscarini presso l'Imp. Carlo V. e il Papa Clemente XII.

(4) Allude alla sua dignità di Procurator di S. Marco, la più conspicua dopo quella di Doge.

(5) Carlo Emmanuele III, Re di Sardegna, uno de' più gran Principi della sua età.

SONETTO

Scopri quel sasso, fra l'erbose zolle
E i folti spini ascoso, o Roma, e leggi:
Qui giace Manlio, che alle patrie leggi
Non ubbidir, per vincer Mezio, volle (1).
Il padre, in cui tace amor vinto, e bolle
Sdegno di duce e onor, dai sacri seggi
Dannò il figlio alla scure. Oh quanto deggi
A sì atroce virtù, trïonfal colle!
Per questa, che serbò rigido il freno
Ne' duri studî della bellic'arte,
Soggetto a te vedesti e l'Istro e il Reno,
E l'isole, che il mar dai lidi parte (2),
E il Nilo, e il grand'Eufrate, e il Tigri armeno;
Ergi a lei l'ara, e non a Giove e a Marte.

Lo stesso.

(1) In tempi, ne' quali non si desidera tanto il valore, quanto la disciplina militare, abbiamo creduto non inopportuno il ricordo di questo fatto.

(2) *Che il mar dai lidi parte* è un vero taccone; dacchè si sa che l'isola è separata dal continente in grazia del mare che la ricinge.

SONETTO

Oimè! in quel loco stesso, ove con rara
Gloria i rai già sottrasse a manifesta
Morte, e la patria a servitute amara,
Confitta fu la venerabil testa (1).
Qual pupilla negò di pianto avara
Pie lagrime all'immago atra e funesta?
Chè lutto ad altra infausta morte e chiara,
Singolar si dovea, pubblico a questa.
Posta sui rostri quella fronte stessa
Diè ad empietà, che il trino vincol strinse (2),
Il trionfo maggior su Roma oppressa;
E con la libertade il fato spinse
In tristo obblio l'aurea eloquenza anch'essa;
E ove questa scemò, quella s'estinse.

Lo stesso.

(1) La testa di Cicerone esposta sui rostri di Roma.
(2) Il triumvirato di Lepido, Antonio ed Ottavio.

SONETTO

Ecco, Italia, la pace; alza i dimessi
Lumi, e t'allegra. A che sospiri omai?
Usa darla ai nemici un dì, da essi
Averla or tu forse goder non sai?
Le ricche spoglie e i popoli sommessi,
Frutti un dì di tue paci, in cor pur hai;
Ov'or di tue catene i segni impressi
Ti restan sol, lutto, ruine e guai.
Io ti compiango; ma dov'è l'antica
Spada, Italia, e lo scettro e i dì felici
Di regger a un sol fren l'occaso e l'orto?
Dunque come puoi godi, e agl'infelici
Tempi t'adatta, a cui, non so s'io dica,
O tua viltà t'addusse o destin torto.

GIULIANO CASSIANI.

SONETTO

Queste ruine tue, città di Marte,
Miro piangendo, e de' più cari e degni
Tuoi fatti scopro in ogni parte segni,
Che manche e vere insieme fan le carte.
E qui la mole, e là commendo l'arte,
E gli autori superbi, e i sommi ingegni
De gli artefici illustri; e par che regni
Ne le reliquie tue di te gran parte.
Ma perchè, oimè! di quel valore antico
De' fortissimi tuoi primieri eroi
Ne' moderni tuoi figli or non si scopre;
Ben è ragion se, lagrimando, io dico,
Ch'io non so se più gloria o scorno a noi
Riman di sì famose e nobil opre.

SEBASTIANO PAGELLO.

SONETTO (1)

Ben può Apennin l'alpestre dorso opporme,
E i freddi ghiacci, onde sua fronte indura,
E far spesso che 'l piè per mal secura
Strada erri, e tarde segni e incerte l'orme;
Ma non potrà con la sua asprezza torme,
Ch'Arno io non veggia, e le tue chiare mura,
Fiorenza, e i Toschi campi, ove natura
Mostra sua possa in sì leggiadre forme.
Che se 'l varco contende, e 'l piè ritarda
Quest'ardua rupe, al mio desir non toglie
Che di tanto tesor vie più non arda.
Certo qui l'Alpe pose erta e selvaggia
Natura, acciò di te più ognun s'invoglie,
O terren sacro, e in riverenza t'aggia.

DURANTE DURANTI.

(1) Il Duranti scrisse questo sonetto, quando passava l'Apennino per recarsi a Firenze. Ma ciò ch'egli dice della Toscana, come si attaglia bene a tutta Italia, serrata fra le Alpi, quasi preziosa gemma incastonata in un anello!

SONETTO

Forse, se quel valore, onde tant'arse
Un tempo, e tal memoria ancor si serba,
Destava Italia, quando l'Unno apparse
A por sua gente in lutto e'n doglia acerba;
Mille degn'opre, che distrutte ed arse
Sen giaccion ora tra la polve e l'erba,
Della prisca grandezza adorne e sparse,
Oggi ancor la farian chiara e superba.
Ma forse nascer fra il comune affanno
Non avria visto in suo terreno allora
Questa invitta del mar alta Reina (1);
Che a lei non pur ogni passato danno
Assai restaura, ma ritorna ancora
Più ferma ognor la libertà latina.

Lo stesso.

(1) Il Varchi disse nel suo *Ercolano*, che dalla innondazione e ruina de' barbari *nacquero* alla povera Italia *due beni*, *la lingua volgare e la città di Venezia.* Il Duranti si direbbe che impieghi l'uno per magnificar l'altro, e dar così nuovo rincalzo alla verità di quel detto.

SONETTO

Certo laggiù nella più trista e tetra
Parte d'averno in pria trasse natura
Chi, per formar queste dolenti mura,
Qui ferro a ferro, e pietra aggiunse a pietra.
Qui nè lieta aura mai, nè sol penetra,
Ma orror vi regna e densa notte oscura;
Ben cinto ha il cor di selce alpestre e dura
Chi a simil vista non si muore e spetra.
Dal cupo fondo amare voci, sparte
Fra 'l certo danno e la perduta spene,
Escono, e pianti, e disperate strida.
A giustizia pietà dall'una parte
L'ira scema; dall'altra e strazi e pene
Rigor mostra e vendetta, e morte grida (1).

Lo stesso.

(1) Fu un bel coraggio questo del cav. Duranti di far sì tetra e viva pittura delle famose carceri degl'Inquisitori di Stato, quando vigeva in tutta la sua autorevole forza quello spaventevole tribunale.

SONETTO (1)

Tu della fè, tu dell'onor difesa,
Sostegno della patria ai forti dato,
Perchè mal tinto in singolar contesa
D'umano sangue vai, ferro onorato?
Non fa con l'unghia e col fier dente offesa
Leon getùlo contro l'altro armato;
E quegli, in petto a cui tanta è discesa
Parte di Dio, l'altro a distrugger nato (2)?
Pera chi primo, al barbaro conflitto
Empie leggi dettando, a franger venne
Ogni terreno, ogni divin diritto.
Come per lui di mille cuor divenne
Arbitro un idol vano, ed un delitto
L'aspetto e il nome del valore ottenne?

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

(1) Contro il duello. È bene fulminare anche co' versi questa reliquia del medio evo, che spesso toglie alla patria un braccio e una spada, che potriano all'uopo difenderla.

(2) Così leggo nella splendida edizione parmense delle *Opere poetiche* del Frugoni; ma è chiaro che nella seconda parte del quadernario manca un *è*, od un *fia*, per avere il senso compiuto.

SONETTO (1)

La man, che a suo piacer tempra il futuro,
Al Re superbo delle Assirie genti
Fra i coronati nappi e i folli accenti
Scrisse — Doman morrai — sull'aureo muro.
E appena colà dentro impresse furo
Le ripiene di Dio note possenti,
Che cadder giù le fasce d'ostro ardenti
Dal minacciato capo e mal sicuro.
Repente impallidì l'altera faccia,
E l'attonito cor sentì vicina
L'ora ministra del supremo editto.
Tal l'empio Baldassar l'alta divina
Destra atterrò. Nella fatal minaccia
Il vostro esempio, Re malvagi, è scritto.

Lo stesso.

(1) Per il convito di Baldassare, re degli Assiri.

SONETTO (1)

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpe l'Affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico Impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Coll'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.

Lo stesso.

(1) Questo sonetto, che sì al vivo dipinge la discesa d'Annibale in Italia, che fu principio delle sue vittorie, e il seguente che descrive il suo ammollirsi negli ozi di Capua, che fu occasione della nostra riscossa, contengono un doppio documento del come si vince, e del come anche si perde.

SONETTO

Quei, che di Libia dal confin potéo
Portare oltre l'Ibero armi e paura,
E Spagna e Gallia vinse, e poi Natura
Quando per l'Alpi il gran tragitto feo;
Quei, che Tesino e Trebbia e Canne empiéo
Di Latin sangue, e per le rotte mura
Salir dovea, seguendo sua ventura,
Alla terribil cena in sul Tarpeo;
Quegli fu vinto; e nol vincesti, o Roma,
Col braccio che già trasse ai sette colli
I Re superbi della terra doma;
Ma il dolce aere Campano, e gli ebri e folli
Dì, che passò della guerriera soma
Scarco, il domaro, e i vili affetti e molli.

Lo stesso.

SONETTO (1)

Se da l'obliviïosa ombra notturna,
Ove giacque tant'anni il pittor vero,
Il cantor del tergemino emisfero,
Traggi la fredda polve taciturna;
Deh, signor, nel recarla a più bell'urna,
Ond'ei fia teco e con l'Italia altero,
Tra il cener muto del toscano Omero
Cerca quella immortal sua cetra eburna.
Dal barbarico stil, dal suon discorde
Di concenti stranier, con essa in mano,
Vo' il patrio rivocar genio incostante;
O almen giurar su quelle sacre corde,
Contro il Gallo o German genio profano,
Eterna fede al buon Petrarca e a Dante.

SAVERIO BETTINELLI.

(1) Scritto in occasione che il cardinale Valenti rizzò a Dante un nuovo mausoleo in Ravenna. Questo sonetto si può riguardare come un'espiazione delle tante eresie, che scrisse e stampò il Bettinelli contra i due primi lumi della nostra poesia, Dante e il Petrarca.

SONETTO

Se l'antico squallor, donna e reina
Italia un tempo, e ancella vil da poi,
Con nuovi fregi cancellare or vuoi
Della risorta in te gloria Latina;
Se mirar sulla Ligure marina
Della marzia città l'emula puoi,
Là de' Camilli e de' Scipioni tuoi
Vedrai la sacra immagine divina.
Nuovo Annibal libera donna assalse,
E ben che in man n'avea stretta la chioma,
La regal fronte a soggiogar non valse:
Chè mentre della mal oppressa e doma
Le spoglie in Capua di goder gli calse,
Sentì il poter della seconda Roma.

Lo stesso.

SONETTO (1)

Spiegato il crudo, sanguinoso artiglio
Delle grand'ale con terribil rombo
L'Unno sparvier, della vendetta figlio,
Cadea dall'Alpe in sull'Italia a piombo.
Da monti e pian, qual trepido colombo,
Fuggía davanti a lui senza consiglio
D'incendi e stragi all'orrido rimbombo
L'abitator in disperato esiglio.
Ma d'accorti alcïon candido stuolo,
Cercando all'onde in seno albergo fido,
Stende dall'arse patrie a gara il volo.
Di libertà, di valor vero al grido,
Tra città spente e regni, intatto e solo,
Dopo mill'anni e più cresce il bel nido.

Lo stesso.

(1) Ancor che qual cosa si possa notare in questo sonetto rispetto a elocuzione ed a verso, l'immagine però è bene scelta, e meglio condotta. È una lode di Venezia, che essa però già cominciava a non più meritare.

CANZONETTA

Italia, Italia, o sola
Un dì madre d'eroi,
D'onor teatro, e scôla
A gli altrui figli e a' tuoi;
Se' tu pur dessa, e questi
Son anco i monti e i fiumi,
Ove seder paresti
Dei re donna e dei numi?
Questo è il regal terreno,
E queste l'alpi e i mari,
Ove, a la gloria in seno,
Nacquero i Fabi e i Mari?
Or, nel tuo fasto oppressa,
Polve ed oblio t'ingombra;
Nè sei più di te stessa
Che il vôto nome e l'ombra.
Tempo già fu che, al grido
Della virtù Latina,
Tremò di lido in lido
L'Asiatica marina;
E dal tuo grembo i figli
Infaticati, arditi,
Tra'l sangue e tra i perigli,
Correan su i Cimbri e i Sciti;
E rasi e in corte gonne,
Traéanti incatenati

I re domi, e le donne
Dei Parti falerati (1).
  Non di guerrieri sdegni
Ardían sorger le faci;
Non gli agitati regni
Sapean discordie o paci,
  Se Italia in pria non fea
Cenno di amiche prove;
Di Roma si chiedea,
Poi del favor di Giove.
  Or come, Italia, è spenta
Sì tua virtude antica,
Che giaci inerte e lenta
Su l'asta e la lorica?
  Come, al fragor di tante
Squille, a sônar sì crude,
Ti dorme egra a le piante
L'ausonia gioventude?
  L'ira di Marte e il lutto
Stermina il suol Germano;
Il Sassone distrutto
Chiede ristauro in vano;
  E, al varïar dubbioso
De l'ostinata impresa,
Chiede Europa il riposo
De l'immortal Teresa (2).
  Rómpati il reo letargo
Nell'assonnita testa,
Non la voce ch'io spargo,
Non la comun tempesta;

Ma di tua incerta sorte
Almen l'urlo t'arrivi.
Se più non sei sì forte,
Sappiasi almen che vivi.

LORENZO FUSCONI.

(1) Latinismo, che manca alla Crusca; *bardati.*
(2) Maria Teresa, Imperatrice e Regina d'Ungheria.

SONETTO

Giunge il nôvo anno. Una caligin nera
Côprel sì, che qual sia l'occhio non vede;
Ma, oh la tremenda, oh la crudel foriera,
Che lampeggiando il suo venir precede!
Manda per gli occhi fuor de la visiera
Fôco, cui sempre il fulmine succede;
E scorrendo e passando ognor più fiera,
Altri atterra con l'asta, altri col piede.
In van regni e provincie, armi e guerrieri,
Ch'ella tutto percôte, urta e confonde;
E già par che salute in van si speri.
L'Italia chiede, ne l'angoscia estrema,
Chi sia costei. Si volge essa, e risponde:
Io son l'ira di Dio; plácami, o trema.

Lo stesso.

ODE

Quando Orïon (1) dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango, e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo, e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre, e: Oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie.
Te ricca di comune
Censo la patria loda;

Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda,
Chiama, gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno* (2),
Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura;
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivî, dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrî e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi;
O non cessar di porte
Tra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
De gl'imi, che comandano ai potenti;

E lor mercè, penètra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noia (3) le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator della tua Musa?
Lasciala; o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genî dietro al fasto occulti.
Mia bile alfin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetüosa gli argini, e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino al segno,
Dove natura e i primi

Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge.
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo dei rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

Giuseppe Parini.

(1) Figlio prodigioso di Giove, Nettuno e Mercurio, che morto per gelosia di Diana, fu trasformato in una costellazione, apportatrice delle piove e dei nembi.

(2) Tutti sanno, che venuto in luce il *Mattino* del 1763, e due anni appresso il *Mezzogiorno*, si stava in grande aspettazione della *Sera*; aspettazione, che procurò di satisfare il veronese Giambatista Mutinelli, stampandone una del 1767. Ma tutti forse non sapranno, che questa desiderata *Sera* noi l'avremmo avuta dallo stesso Parini, se avesse trovato chi gli desse per ciò 150 zecchini. Ciò apparisce da una lettera del Parini al libraio veneto Colombani, che io stampai del 1833, e che non rileggo mai senza un senso di cordoglio, pensando alla miseria italiana, che per non isborsare quella somma, privò l'Italia di sì preziosa ricchezza.

(3) Si legga *Noi*, all'uso de' nostri antichi; il qual uso però io non farei rinverdire.

ODE (1)

Perchè al bel petto e all'omero
Con subita vicenda
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l'Indica benda,
Che intorno al petto e a l'omero,
Anzi a la gola e al mento
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid'ôra?
Ma nel giocondo Arïete
Non venne il sole ancora (2).
Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.
M'inganno? O il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E l'altre belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?
Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,

Non so qual detto mormori
Mal da le labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato da le dure
Selci chïunque togliere
Da scellerata scure (3)
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
A l'altre belle, stupide
E di mente e di core.
Ahi! da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.
Sai de le donne esimie,
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne;
Poi che la spola, e il Frigio
Ago e gli studî cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari;

E con baldanza improvvida,
Contro a gli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Teréo,
E de la maga Colchica (4),
E del nefario Atréo.
Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.
E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,
Potè a l'alte patrizie,
Come a la plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
D'abbominando aspetto,
Sol da l'uman pericolo
Acuto ebber diletto;
E da i gradi e da i circoli
Co' moti e con le voci,

Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci;
  Creando a sè delizia
E de le membra sparte,
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.
  Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, et odi
Come tutti passarono
Licenzïose i modi.
  Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
  Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.
  Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire invano.
  Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
De le donne Latine.
  Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme;

Non obliar le origini
De la licenza antica;
Pensaci; e serba il titolo
D'umana e di pudica.

Lo stesso.

(1) Per la usanza delle donne milanesi di vestire alla *guigliottina*, al tempo del governo repubblicano. Il Leopardi, recando nella sua *Crestomazia Italiana poetica* una gran parte di quest'ode, la intitola così: *Da piccioli e remoti principii gli animi divengono facilmente inumani.* Gli spettacoli in Roma de' gladiatori non furon l'ultima cagione di quella feroce lascivia, che inspirò la generosa bile di Giuvenale.

(2) Vuol dire, che non era ancor primavera, la qual comincia a' 21 marzo, quando il sole arriva al primo grado d'Ariete.

(3) La macchina, inventata o perfezionata dal dottor Guillotin, il quale, prima gesuita, e poi medico, non avrebbe mai immaginato di dare il suo nome ad un ordigno, che al tempo del terrore in Francia dovea bagnarsi di tanto sangue innocente ed illustre.

(4) Medea, soggetto di antiche e moderne tragedie.

ODE (1)

Idolo degli eroi, terror degli empi,
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi,
Posterità, se a te ne' tardi tempi
Giungon miei carmi,
Odili, nè temer che de' nepoti
Tradisca il voto, o falso a te ragioni;
Chè a me de' ricchi e de' potenti ignoti
Furono i doni.
Unico forse, delle Ascree sorelle
Infra i seguaci, io lìbero, io ne' gravi
Modi d'Alceo franco tonai fra imbelle
Popol di schiavi;
E mentre offrir godean plebei cantori
Ai coronati vizi Aonio serto,
Io le neglette osai cinger di fiori
Are del merto.
Ahi! qual età! qual Pindo! ov'è chi accenso
Vanti fra noi di patrio zelo il seno?
Chi un Omero oggi imita, o chi l'immenso
Lume d'Ismeno (2)?
Che se tra il crocidar d'immondi augei
Qualche emerge talor voce sublime,
Quale obbietto, qual segno a dì sì rei
Scelgon sue rime?
Già casti incensi ai magni eroi d'Atene,
Vivi per man di Policleto o Scopa,

Ardean le Muse, ed ora un Pitt gli ottiene,
Face d'Europa.
Quanti a te giungeran nomi d'ingegni
Ammirandi alla plebe, e vili al prode!
E quanti obblio ne coprirà, che degni
Foran di lode!
Mentre chi oppor seppe costante il petto
De' suoi campi al tiranno o a un Appio impuro,
E che ignoto a te more in umil tetto
Un Tullio oscuro;
De' miseri lor regni infamia e peso,
Forse del tuo favore un dì fien lieti
Il Vitellio dell'Elba, o il vilipeso
Claudio del Beti.
Fiera della Sarmatica ruina,
E de' Taurici allori e degli Eoi,
Che non fe' per brillar l'Ingra Reina (3)
Ne' fasti tuoi?
Là dove altera i veleggiati flutti
Col Finlandico mar mesce la Neva
Udrai ch'ella con Temi i Genî tutti
Nutre e solleva.
Ma da perfido suol, da regno impuro
Il genio fugge di Caronda e Numa;
E le Muse, e le Cariti d'Arturo
Sdegnan la bruma.
Lei fra le pompe lieta e fra i portenti
Di Babilonia e Menfi ivi traslati
Udrai, se fede ai mercenarî accenti
Porgi de' vati;

Ma fra il lusso barbarico, onde invano
Cerca alle cure sue tregua e soccorso,
Sappi che eterno in quel suo cor profano
Veglia il Rimorso.

Colle ceraste che rapì a Megera
Scorre la reggia, e in suon dolente e tetro
Chiama agli abissi l'infedel mogliera
L'ombra di Pietro.

La tua vittima prendi ed abbi pace,
Ombra tradita, e dal peggior suo pondo,
Sotto cui da più lustri oppresso giace,
Libera il mondo.

E tu, vindice ognor d'ingiusti oltraggi,
Vergin non ancor nata, e in cui risorto
Tutto esser dee, Posterità, de' saggi
Speme e conforto;

Se un nome chiedi al canto mio, dal Fato
Prescelto agli onor primi, e di te degno;
Io del candido Aminta (4) il nome amato
A te consegno.

Tu conservalo eterno, e ne lo mostra
Come di specchio alle virtù più pure,
E tua mercè lo invidino alla nostra
L'età venture.

Luigi Cerretti.

(1) Alla Posterità.

(2) Pindaro, così detto dal fiume Ismeno, che bagna Tebe sua patria.

(3) Caterina, Imperadrice delle Russie, che circondò di tanta luce un trono, a cui salì con la procurata, o almen tollerata morte di suo marito, il czar Pietro III.

(4) È questi il cav. Giuseppe Rangone, Ferrarese, uomo di sufficiente coltura, sì come apparisce dal libretto: *Rime e Vite del fu ch. conte cav. Giuseppe Rangone, Ferrarese, e di Laura ed altri Gnoli*. Roma. 1741. 8°.

SONETTO

Fischia, Italia, il flagello in man di morte;
L'ira di Dio soffia nel foco, e guata.
Corri al tempio, infelice e sconsigliata;
E, se l'altar non puoi, strigni le porte.
Se vacillasti un dì ch'eri più forte,
D'oro e di merci onusta, e a l'armi usata;
Or che sarà che, smunta e disarmata,
Fabbrichi nel timor le tue ritorte?
Hai discordia ne' figli; occulto verme
Di novità rode a taluno il seno;
Le cuoia no, chè son già scarne e inferme.
Pur dèi sperar; là su volgiti, a Lui
Che impera e sa; qua giù confida al meno
E ne gli errori e ne i delitti altrui.

Andrea Rubbi.

ODE (1)

Quale a civil concordia
Pon mano entro le chiome
Genio nato d'insania,
Che d'Uguaglianza ha il nome,
E mentre tutti agguaglia,
Tutto sovverte e smaglia?
O fallibil bilancia
A giusto peso iniqua!
Disuguaglianza è regola
Dell'universo antiqua,
E bella appar natura
Nell'inegual misura.
Nella misura armonica
Splende l'eterea mole,
Cinzia co' raggi argentei,
Co' raggi d'oro il Sole,
Marte infiammato, e move
Placido lume, Giove.
Rise l'idea dell'ordine;
E antichità maestra
Scorta da lei l'artefice
Vide invisibil destra
Temprante a equabil norma
Moto, intervallo e forma.
Vide, di luce oceano,
L'astro sovran del centro
Gli astri chiamar fuggevoli,

Che ripiegati 'n dentro
Rimisuraro intera
L'elittica carriera.
Vide dal loto sorgere
Col volto al ciel converso
L'uom, doppio esser mirabile,
Occhio dell'universo,
Perchè vagheggi a tondo
E in se ricopii il mondo.
Beato inver! se a specchio
Dello stellifer'etra
Sa ricompor l'imagine.
Che il primo Geometra (2)
Lassù compone e parte
Con l'ineffabil arte.
Di musa onor non abbia
L'erratico selvaggio;
Ragion l'abborre, e sgridalo
L'interprete linguaggio,
E l'innata a l'uman core
Compassïone e amore.
Surse città: dissimile
Entro il confin prescritto
Valse, annodando gli uomini
Non dissimili, il dritto:
L'uno dal vario nacque
(Util concento) e piacque.
Piacque; e a' desir moltiplici
Dall'incessabil morso
Sollecitava industria

Il provvido soccorso,
Volta a diversi segni
Varïetà d'ingegni.
Piacque; e girò concentriche
Del comun Ben sul perno
Le rote ampie moltivaghe
Il socïal governo,
Equilibrando Temi
Il mezzo cogli estremi.
Piacque; e conforme all'intimo
L'esterïor costume
Prostrò le fronti docili
Al formidato Nume,
Cui la folgore e 'l tuono
Stan circuendo il trono.
Spinta dal core ergeasi
Mortal preghiera al cielo,
Ed or sull'arco il vindice
Tenne scoccar del telo,
Or di molle aura in grembo
Traea di grazie nembo.
Ma che non può la tacita
Fuga limar de' tempi?
Che non impetra indomita
Possa di tristi esempi?
Crebbe, usurpando al vero
Funesto error l'impero.
Che presagir? Sul Caucaso
Sta di Giapeto il figlio (3);
Sta sotto l'Etna Encelado.

Forza senza consiglio
Precipita se stessa
Da natio morbo oppressa

Angelo Mazza

(1) È intitolata l'*Uguaglianza civile*; se ne omette la fine, rivolta a celebrare il nuovo gonfaloniere di Bologna Ferdinando Marescalchi. Scritta nel 1794, niuno negherà che non sia appropriata a' dì nostri, minacciati dalla funesta teorica del *comunismo*.

(2) È il detto di Platone presso Plutarco, che *Iddio sempre geometrizza*. Anche Dante pone in mano di Dio il compasso quando stabilì la fabbrica del mondo:

Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto. Parad. XIX. 40-42.

(3) Prometeo legato sul Caucaso per aver rubato il fuoco dal Sole.

CANZONE (1)

Italia, Italia mia, se già perdesti
Il regio serto, e da quel soglio altero,
Onde del mondo intero
Guidasti un giorno il freno, alfin cadesti;
Tutto non hai perduto; ah! l'alma grande
Si serba ancora alle sventure in seno.
Nel grembo al mar Tirreno
A' valorosi Côrsi il guardo gira,
E l'opre memorande
D'un popolo d'eroi colà rimira;
Eroi che dimostrar sanno col sangue,
Che d'Italia il valore ancor non langue.

Vien meco ad ammirar dove mi porta
Della patria l'amor, di Febo il foco.
Ecco che, a poco a poco,
Dell'estro animator sotto la scorta,
La terra io lascio, e per l'aéree strade
Entro il sen delle nubi io spiego il volo.
Già dal Toscano suolo
Sul mar trascorro; già l'augusto seggio,
Seggio di libertade,
L'Isola illustre e glorïosa io veggio,
Ove scampo trovò dalla ruina
Un resto ancor di libertà Latina.

Questo è il campo di Marte; io già d'intorno
Odo sonar la minacciosa tromba.
Già l'aere ne rimbomba;

Tônano i bronzi, e già s'oscura il giorno;
Già da due parti offrendo a morte il petto,
Corrono a urtarsi le nimiche schiere.
Ondeggiar le bandiere,
Risplender l'armi io miro; e più d'appresso
Il maestoso aspetto
Parmi... o m'inganno? Io non m'inganno, è desso!
Già, ciò che di più grande è sulla terra,
Io veggio il Paoli! il ciglio mio non erra (2).
Ecco l'augusta fronte, ecco la chioma
Bagnata da sì nobili sudori;
Degna di quegli allori,
Ch'a' figli suoi donò la Grecia e Roma.
Questo è lo sguardo, è questo il braccio invitto,
Di libertà sostegno! Io già l'ascolto,
Che con tranquillo volto
(Volto che vibra animatore un raggio;
Volto su cui sta scritto
Il valor, la costanza ed il coraggio)
Nelle schiere di pugna impazïenti
Spira il fòco di Marte in questi accenti:
Su su, svegliate il valor vostro, invitti
Eroi; la patria a sostener, che cade,
E della libertade
A difender col sangue i santi dritti,
La libertà, la patria oggi c'invita.
Le madri, le consorti, i vecchi infermi,
I pargoletti inermi
Stendon le braccia in atto di pietate,
E a voi chiedono aita.

Su su, la virtù vostra omai destate,
Difendete dai prossimi perigli
L'onor, la patria, le consorti, i figli.
  Chi di vil servitù fra i lacci ancora
Viver non vuol barbaramente oppresso,
Interroghi se stesso.
Questa è la scelta illustre: o vinca, o mora.
Oh patria, oh libertà, nomi sacrati,
Quanto è dolce per voi l'estrema sorte!
Sia la vita o la morte
Per noi famosa. Se morir conviene,
Spiriam gli ultimi fiati;
Ma in libertà, sopra le patrie arene;
Vegga il nemico, in fra i singulti estremi,
Liberi i Côrsi; e ancor vincendo, tremi.
  Ma che parlo di morte? Ah! la vittoria
È sicura per voi. Dov'è quel core,
Che resista al valore,
Che pugna per la patria e per la gloria?
Non a pugnare, a trionfar correte.
Io già veggio tremar l'avverse schiere,
Già cader le bandiere,
Già gittar l'armi gl'inimici al suolo.
Ite, urtate, abbattete
Il già tremante e fuggitivo stuolo;
Il trionfo è sicuro, assai distinto
Ve lo scorgo sul volto; avete vinto.
  Sul finir di tai detti, in aria apparve
Candida luce, e a lui girò d'intorno;
Si fe' più chiaro il giorno;

Tonò a sinistra il ciel sereno, e parve
Che approvasse i suoi detti, e a sostenere
Prendesse del più giusto, anch'esso, i dritti.
Ma quei popoli invitti
Uopo non han di sprone al fero Marte;
Sull'inimiche schiere
Corrono impetüosi; e da ogni parte
Già s'odono sonar béllici carmi;
E già grida ogni tromba: all'armi, all'armi.
Come talor dal Capo, ove all'australe
Oceano in grembo l'Affrica si stende,
Furïoso discende
Turbo improvviso, e i naviganti assale;
Mugghia il flutto commosso, e le stridenti
Vele squarcia, e l'antenne e rompe e svelle;
L'onda s'alza alle stelle,
Urtansi da ogni parte in fiera lotta
I più rabbiosi venti;
Tal sul nemico stuolo audace frotta,
Ch'ogni dimora impazïente abborre,
Del popol fier precipitosa corre.
E già dal sen de' concavi metalli
Esce fulminea fiamma, orrendo tuono;
E in formidabil suono
Scôtonsi i monti, e mugghiano le valli;
Già d'ondeggiante fumo il ciel s'adombra;
Già sul fulmineo stral vola la morte;
Cadono il vile e il forte;
Di membra semivive e palpitanti
Già tutto il suol s'ingombra;

D'urla, di strida, di singulti e pianti
L'aere risòna d'ogn'intorno; e tutto
Spira strage, terror, ruina e lutto.
   Fugge vinto il Francese, e intanto apprende
A rispettar l'Italia, e indarno freme.
Già da tergo lo preme
Il vincitor, che ruinoso scende,
Ed il campo nemico empie d'orrore.
Oh libertà, del Ciel dono beato!
Oh dritto il più sacrato
Dell'alme grandi! oh qual coraggio, oh quale
Doni invitto valore!
Per te si scorda l'uom d'esser mortale.
Per te il più vile ancor diventa forte,
E per te bella appar l'istessa morte.
   O Camilli, o Catoni, anime illustri,
Onor di Roma e della prisca etade;
O della libertade
Vindici sacri, che di tanti lustri
Ad onta, siete grandi anche fra noi;
Dalle squallide rive d'Acheronte
La maestosa fronte
Ergete a rimirar l'opre onorate
D'un popolo d'eroi!
Rallegratevi pure, ombre beate,
Chè v'è in Italia chi virtude onora,
E chi sostien la libertade ancora.
   O Paoli, o invitto eroe, perchè l'ardore
C'hai tu nell'opre, io pur non ho nel canto?
Ma tu di Pindo, intanto,

Uopo non hai delle follíe canore
Per esser grande. Già l'Europa intera
Sôna del nome tuo; freme e t'ammira,
Fra lo stupore e l'ira,
Anche il Francese; e già quasi si pente
Dell'impresa primiera,
E d'offendere un popolo innocente;
E del Tamigi in sull'augusta riva
Londra t'applaude con festosi viva.
Vanne, Canzon, fra i béllici tumulti,
Fra l'armi, il sangue e di vittoria i gridi,
Vanne di Cirno (3) ai glorïosi lidi,
Fra dirupati sassi e rozzi alberghi,
Del trïonfale alloro
Cinta la chioma; e con sicura faccia
Errar colà la Libertà vedrai;
Ferma davanti a lei le penne audaci,
Guárdala in fronte, inchina il ciglio, e taci.

LORENZO PIGNOTTI.

(1) Scritta in onore del celebre Pasquale de Paoli, al cui senno e valore riuscì, a mezzo lo scorso secolo, di liberare in gran parte l'isola di Corsica dalla dominazione genovese, che vi era aiutata dalle armi francesi; le quali poi terminaron coll'assuggettarsi interamente quell'isola.

(2) Queste lodi non sono punto esagerate; « Natura forte, insu-
» lare, ma educata a civiltà, come quella poi di Napoleone, Pasquale
» Paoli avea del grand'uomo; e intese a liberar insieme e incivilire
» i suoi. » Così il Balbo nel suo *Sommario della Storia d'Italia.* Ediz. terza, pag. 345.

(3) Figlio di Ercole, che diede, secondo le favole, il suo nome all'isola di Corsica.

SONETTO (1)

Resa alla gloria ed al valor primiero
Ti veggo pur, bella città di Giano;
Ch'entro le mura, ove esultava altero,
Ora geme cattivo il fier Germano.
Poichè al nemico turbine guerriero
Il Franco cesse e il collegato Ispano,
Di racquistar il mal difeso impero
Tentasti sola, e nol tentasti invano.
Dunque del tuo valor l'alta memoria
In carte e in bronzi eternamente impressa
Chiara sarà nella futura istoria;
E si dirà, che 'l ciel ti volle oppressa
Ad altri unita, perchè sol la gloria
Della tua libertà debba a te stessa.

DOMENICO MASNATA.

(1) Non ha lo splendore del sonetto del Pastorini; ma chiude con un gran pensiero, quello cioè della gloria, che viene a un paese, quando dalla straniera tirannide può liberarsi solo, senza che altri lo aiuti.

SONETTO (1)

In vista spaventevole ed atroce
Su i rei, cinti di lacci e di ritorte,
Giustizia alzava la tremenda voce,
E orribilmente eco facea la morte.
Sorse il Giove d'Etruria, e la feroce
Prese in guardia, e ammansò, pietoso e forte;
Rise natura, e dalla negra foce
Mille fêr plauso ombre innocenti assorte.
Con mente poi di deità ripiena
Leggi dettò, che ai raggi onde s'avviva
Parve legge del Ciel, non che terrena.
Vada, ei disse, la colpa fuggitiva;
Non strazi no, corregga sol la pena;
Pera il delitto, e il delinquente viva.

Salomone Fiorentino.

(1) Per il Codice criminale dato alla Toscana dal Gran Duca Leopoldo.

SONETTO

Uom, di sensi e di cor libero nato,
Fa di sè tosto indubitabil mostra;
Or coi vizî e i tiranni ardito ei giostra,
Ignudo il volto, e tutto il resto armato;
Or, pregno in suo tacer d'alto dettato,
Sdegnosamente impavido s'inchiostra (1);
L'altrui viltà la di lui guancia inostra;
Nè visto è mai dei dominanti a lato.
Cede ei talor, ma a' tempi rei non serve,
Abborrito e temuto da chi regna,
Non men che dalle schiave alme proterve.
Conscio a sè di se stesso, uom tal non degna
L'ira esalar, che pura in cor gli ferve;
Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

VITTORIO ALFIERI.

(1) Nota curioso significato di questo *inchiostrarsi*, che vale quanto un tuffarsi nel calamaio per cavarne sentimenti ed affetti da mettere in carta.

SONETTO (1)

Negri panni, che sete ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altro insegna;
Io per sempre vi assumo oggi, che degna
Libertà vera ho compra al fin del tutto.
Rotti ho i ceppi, in cui nacqui; a ciglio asciutto
Gli agi paterni dono e in un la indegna
Lor servitù, che a star tremante insegna,
E a non còr mai d'alto intelletto il frutto.
L'ostro, l'infamia, i falsi onori e l'oro
Abbian quei tanti, in cui viltade è innata,
Pregio il servire, il non pensar decoro.
Io, per me, sorte stimo assai beata,
Non conoscer, nè ambire altro tesoro,
Che fama eterna col sudor mercata.

Lo stesso.

(1) Racconta l'Alfieri nella sua *Vita* sotto l'anno 1778, che deposto l'uniforme di ufficial piemontese, indossò « l'abito nero per » la sera, e un turchinaccio per la mattina, colori (egli soggiunge) » che non ho poi deposti mai più, e che mi vestiranno sino alla » tomba. »

SONETTO

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
Redivivi omai gl'Itali staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.
Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca ed i miei carmi avranno;
Onde, in membrar ch'essi già fûr, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.
E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me da l'opre dei lor avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.
Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
Secoli nato, e pur creato hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.

Lo stesso.

SONETTO (1)

Uom, che devoto a libertà s'infinge,
Vile all'oprare, al favellar feroce,
Profano ardisce con mentita voce
Dirsi un di quei, cui l'alta Dea costringe.
Sola natìa bassezza a ciò il sospinge,
D'altrui pensieri usurpator veloce;
Dotto in latrare, ove il latrar non nuoce,
Degli affetti non suoi se stesso pinge.
Timido, incerto, intorno a sè sogguarda;
Lontani addenta e prossimi lambìsce
I grandi, ognor con libertà bugiarda.
L'occhio, il contegno, il dir tutto tradisce
Del reo liberto l'anima codarda,
Cui *schiavo* in fronte la viltà scolpisce.

Lo stesso.

(1) La libertà ha i suoi ipocriti come la religione; e noi l'abbiam veduto pur troppo! È dunque bene che a codesti pseudo-liberali si strappi dal volto la maschera, affinchè dal conoscerli ognuno impari a fuggirli e, ciò che più importa, a spregiarli.

SONETTO (1)

Qui Michelangiol nacque? E qui il sublime
Dolce testor degli amorosi detti?
Qui il gran poeta, che in sì forti rime
Scolpì d'inferno i pianti maladetti?
Qui il celeste inventor, ch'ebbe dall'ime
Valli nostre i pianeti a noi soggetti?
E qui il sovrano pensator, ch'esprime
Sì ben del prence i dolorosi effetti?
Qui nacquer, quando non venìa proscritto
Il dir, leggere, udir, scriver, pensare;
Cose, ch'or tutte appongonsi a delitto.
Non v'era scuola allor del rio tremare,
Nè si vedeva a libro d'oro inscritto
Uom, per saper gli altrui pensier spiare.

Lo stesso.

(1) La patria di Michelangiolo, di Dante, di Galileo, e del Machiavelli inspirò all'Alfieri questo sonetto, che troppo ci rappresenta i tempi, nei quali era incatenato da mille ceppi ciò che v'ha di più libero nell'uomo, il pensiero.

SONETTO (1)

L'idïoma gentil, sonante e puro,
Per cui d'oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace, afflitto e mal sicuro,
Privo di chi il più bel fior ne cogliea.
Boreal scettro, inesorabil, duro (2),
Sua madre spegne, e una madrigna crea,
Che illegittimo omai farallo e oscuro,
Quanto già ricco l'altra e chiaro il fea.
L'antica madre, è ver, d'inerzia ingombra,
Ebbe molti anni l'arti sue neglette;
Ma per lei stava del gran nome l'ombra.
Italia, a quai ti mena infami strette,
Il non esser dai Goti appien disgombra!
Ti son le ignude voci anche interdette.

Lo stesso.

(1) Per l'Accademia della Crusca, la quale, con rescritto del Gran Duca di Toscana dei 7 luglio 1783, fu soppressa; e rimpastata con altre due accademie, che erano in Firenze, se ne fece una nuova, che detta fu *Fiorentina.*

(2) Quantunque poco disposti a lodar le cose tedesche in Italia, confesseremo la soverchia amarezza dell'Alfieri nel dire *inesorabil* e *duro* lo scettro di quel Leopoldo austriaco, che rendè la Toscana così civile e beata.

SONETTO (1)

Sei tu? Ti veggo io pur, città vetusta,
Che, de l'Adriaco mar donna e reina,
La culta Europa e l'Asia molle inchina,
E la piena di mostri Africa adusta?
Il nido è questo, in cui d'Astrea la giusta
Lance prese a vibrar virtù divina?
In cui rinnovellò sua sede augusta
La debellata libertà latina?
Ma dove son gli eroi, che alloro eterno
Cinserti al crin, trionfator degli anni?
Ove le leggi? ove il natìo governo?
Ahimè! che tra viltà, miserie e inganni
Veggo sol vegetar con giro alterno
Schiavi tranquilli e timidi tiranni.

GIOVANNI PINDEMONTE.

(1) Questo sonetto è rimarchevole, perchè scritto da un patrizio veneto sin dall'a. 1784; lo stampò l'A. nell'*Anno poetico* del 1797, per mostrare che da tredici anni addietro egli conoscea le piaghe della sua patria e vi ponea il dito.

SONETTO

Ben io mille qui (1) veggio illustri e conte
Opre, d'eterno Pericléo lavoro;
E l'arco audace del marmoreo ponte (2),
Ed il gemino augusto onor del fòro (3).
Ma di Pelope i regni e Negroponte,
Cipro e Candia ove son? Dov'è l'alloro,
Che d'aureo corno la superba fronte
Dovean Marte e Nettun tesser fra loro?
Di più popoli ancora il ricco freno
Stassi in tua man, bella Vinegia, e siedi,
Imperïosa donna, a l'Adria in seno;
Ma, saggia qual tu sei, chiaro ben vedi,
Se un Dandolo non torna o un Mauroceno,
Che al grave de l'etade urto omai cedi.

Lo stesso.

(1) Parla di Venezia.
(2) Il famoso ponte di Rialto.
(3) Il palagio ducale e la basilica di S. Marco, decoro di quella piazza, che è forse la prima del mondo.

SONETTO (1)

Il grand'arco de' Gavi (2), onde superba
Gia la città, che bagna Adige e parte,
Lacero, infranto al suol giace, e le sparte
Ruine sue coprono arena ed erba.
Oh immenso orror! Piaga alla patria acerba!
Regnan Totila, o Teia (3), o Buonaparte?
Pur questo eroe pregia, ristaura e serba
Le famose, divine opre dell'arte.
Non fu dunque suo cenno, eseguiro anzi
Barbariche non men mani che infide
Sacrilegio non mai pensato innanzi.
E ciò, che d'alto duol più mi conquide,
È, che osserva que' sacri informi avanzi,
E su vi passa il Veronese, e ride.

Lo stesso.

(1) La lingua di questo sonetto potrebbe essere più scelta; ma tuttavia l'ho voluto recare per assennare gl'Italiani a non lasciarsi rapire o distruggere le lor preziose antichità, che sono tanta parte della loro storia e della loro grandezza.

(2) Famoso arco, architettato da Lucio Vitruvio Cerdone, liberto e discepolo di Vitruvio.

(3) Successe a Totila nel comando e nel reame de' Goti. Morì in Italia; la quale volesse Iddio che, come non fu la culla, così fosse la tomba di tutti i barbari suoi pari!

SONETTO (1)

Ti lascio, Italia, e, nel lasciarti, io sento
Di patrio pianto lagrimosi i rai.
Oh! in qual ti lascio orribile momento;
E, oh Dio! chi sa se ti vedrò più mai?
A tirannide in preda, ed al cruento
Fanatismo, e a gli Sciti or tu ti stai:
Io m'espongo a perigli, a lungo stento,
E a serie infausta d'infiniti guai.
Tu, culla un giorno de' Romani eroi,
De' barbari accarezzi oggi il tragitto,
E, stolta, il danno tuo veder non vuoi.
Odïato io da te fuggo, e proscritto
Dal numero maggior de' figli tuoi;
E l'amarti soltanto è il mio delitto!

Lo stesso.

(1) All'Italia, scritto l'anno 1799, nell'invasione Austro-Russa.

TERZA RIMA

. . . . (1)
  Chi, chi ver' me grave s'inoltra e muto?
Tutto il copre una vesta in rosso tinta,
E gli orna un verde alloro il crin canuto.
  Ah! se da grata insania or presa e vinta
Non è quest'alma, la sua faccia è quella,
Qual tante volte io l'adorai dipinta.
  A tanto io fui serbato? Ecco ei favella:
Da le rive del ciel talor scend'io
In questa valle, che ancor parmi bella.
  E perchè di me scorsi in te desio
Più che fra quanti visitar Valchiusa,
Di mostrarti mi piacque il volto mio.
  Ma poi che il labbro tuo figlio t'accusa
D'Italia, e a me l'antica arte ricorda,
Che si pensa oggi là de la mia musa?
  — Al casto suon de la tua dolce corda,
Fuor pochi eletti che fedel conserva
Fanno di tue parole, Italia è sorda.
  Di quel tuo puro amor ride proterva;
Stima la bella sua lingua, e sè, poco;
E il suo caro servir più ognor la snerva.
  Ma io non diedi a quel pensier mai loco,
Che, qual descritto l'hai ne le tue rime,
Divin non fosse ed innocente il foco. —
  — Quasi da l'aure di mia vita prime,
Io sempre amai sovra ogni cosa in terra
Quanto v'ha di più grande, alto e sublime.

Pure i sensi, che fean continua guerra
A la ragion, vinta l'avrebber forse;
Ch'anco odiando l'error, talvolta s'erra.
Ma quella donna mia, che mai non torse
Ad altro che a onestà la mente altera,
Con rigor opportuno a me soccorse.
L'amarla anni ventun, benchè severa,
In me fu bello; ma la mia virtute
Si spegnea forse, se la sua non era.
Ciò a l'Italia puoi dir, che in servitute
Lunga (pur troppo il so!) langue; nè raggio
Splende o trapela, onde sperar salute.
Ma, s'è a viver costretta in reo servaggio
(Men per colpa di lei che del suo fato),
Perchè non serba almen franco il linguaggio?
Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato.
S'orni d'un Flacco, e d'un Maron, se ornarsi
D'un Fabrizio non può, non può d'un Cato. —

IPPOLITO PINDEMONTE.

(1) Questi versi fanno parte di un più lungo componimento, che fu inspirato all'autore l'anno 1790 dal visitar che fece Valchiusa, luogo tanto caro al Petrarca, e fatto da lui tanto celebre.

ODE (1)

In van ti lagni del perduto onore,
    Italia mia, di mille affanni gravida;
  Tu fosti invitta finchè il tuo valore
    E le antiche virtù serbasti impavida.
Non te il forte domò Pirro vagante,
    Chè l'alta ti coprì sorte Romulea;
  Non il feroce Allobrogo incostante,
    Non la truce Germania occhi-cerulea;
Non quel, per cui sempre famosa andranne
    L'alta Cartago, anche ridotta in cenere,
  Che, da le madri abbominato a Canne (2),
    Rider fe' Giuno, e lagrimar fe' Venere.
Spinte a tuo danno dai negletti numi,
    Barbare torme poi da l'Alpi scesero;
  E, i talami macchiando ed i costumi,
    Più fecondi di colpe i tempi resero.
Or druda e serva di straniere genti,
    Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
  Su le piume adagiato, i dì languenti
    Passi ozïosa, e di tua gloria immemore.
A le mense, a le danze i figli tuoi
    Ti seguon sconsigliati; e il nostro orgoglio
  Più non osa vantar duci ed eroi,
    Che i spiranti nel marmo in Campidoglio.
Mentre del mar t'invola Anglia l'impero,
    Gallia di servitù t'appresta il laccio,

E ti usurpa i trionfi il Russo altero;
Ebria tu dormi a' tuoi nemici in braccio.
La verginella dal materno esempio
Lascivia apprende; e, a l'oro e al lusso dedita,
Dal mal chiuso balcone, o in mezzo al tempio,
Notturni furti sogghignando medita.
S'appressa a l'ara; e, mal trascorso un anno,
Arde, non sazia, di desio colpevole;
E il nostro disonor compra il Britanno,
Mentre dorme lo sposo consapevole.
Sorge ei dal letto, a quest'insulti avvezzo,
E turpi amori inonorato mendica;
De la vergogna sua divide il prezzo,
E con baci comprati i torti vendica.
Languono i figli disprezzati intanto
Privi di pane, di soccorso e d'utili
Precetti; e ai vizî e a la miseria a canto
Vivono, a gli altri ed a se stessi inutili.
Schiatta sì vil di padri infami, Roma
Non tolse a Brenno; non sprezzò le furie
Del Peno duce; nè a la terra doma,
Vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.
Questo, dei Salî un dì, questo è il tuo scudo (3);
Mirati, Italia, e cangia omai consiglio.
Cinta di mirto, profumata, ignudo
Il petto!... Eh, abbassa, vergognosa! il ciglio.
Squarcia le vesti de l'obbrobrio; al crine
L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
Dal lungo sonno; e, su le vette alpine,
A la difesa ed ai trionfi apprestati.

Se il mar, se il monte che ti parte e serra,
  Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba ne l'Esperia terra
  A l'audace stranier fato invincibile.

Giovanni Fantoni.

(1) Scritta innanzi che i Francesi calassero in Italia.

(2) Allude alla famosa battaglia di Canne guadagnata da Annibale sopra i Romani, per cui fu posto a repentaglio quell'Imperio Latino, che ebbe per autore Enea, tanto favorito da Venere e tanto perseguitato dalla gelosa Giunone.

(3) Era lo scudo, che Numa finse caduto dal cielo, e dalla conservazione del quale pendeva quella di Roma. Per custodirlo, furono instituiti i Salii, sacerdoti di Marte, così detti dal saltar che facevano per le vie, in occasione delle loro feste.

ODE (1)

Germe di quel magnanimo (2),
Cui viltade e timor fûr nomi ignoti;
Ahi quanto son ne l'animo
Dissimili da gli avi i rei nipoti!
Quei, che sì mal chiamarono
Secoli di barbarie, oh quali 'n terra
Di pace non crearono
E libere nutriro alme di guerra!
Di quest'etade i gracili
Figli, velando di virtù le voci,
Ad avvilirsi facili;
Perchè non vili, li nomàr feroci.
Ma, ov'è fra noi chi docile
De la patria a l'amor doni se stesso?
E ad ogni giogo indocile,
Ami, pria di servir, cadere oppresso?
Ove un Fregoso (3), nobile
Per valor, per costumi e per consiglio?
Ove colui (4) che, ignobile,
Seppe a l'impero preferir l'esiglio?
Ove quel Doria (5), impavido
Prodigator di vita e di ricchezza?
Ove di senno gravido
Trovi chi un regno ed il regnar disprezza (6)?
Maggior de la minaccia,
Ov'è il tuo Pier, che, al portamento e a gli atti,

Fiorenza esalti, e in faccia
D'un tiranno stranier laceri i patti?
Di pochi in petto or fervono
Gl'Itali sensi de l'antico orgoglio;
Curvi i più stolti servono;
Nè alzar osan gli sguardi al Campidoglio.
In van sdegnati fremono,
Disarmate le destre, il vile e il forte;
Ambo scherniti temono
Involontaria, o inonorata morte.
Torpe ne l'ozio, e giolita
La gioventude effeminata e molle;
Non, come prima, solita,
Plebe togata, a rovesciar le zolle.
Gl'imberbi figli pascono
Di pravi esempî i degradati padri;
E di color che nascono
Maestre di peccar stanno le madri.
De la materna venere
Presto l'audacia ogni donzella eredita;
E ne le fibre tenere
I compri amori dai primi anni medita.
Adulta, volge amabile
Lascivi sguardi, e mostra il seno ignudo;
Poi cerca, infaticabile,
Del marito a la mensa utile un drudo.
Quei ride, o doni stupido
De l'Istro ai duci de l'onore i danni;
Od, ambizioso e cupido,
Li venda al Franco o ai mercator Britanni.

Nè, a' spessi insulti immobile,
Lagnarsi ei sa d'oltramontana fraude;
Ma, servo indegno e mobile,
Biasma chi parte, e a quel che impera applaude.
Oh infamia! Mentre apprezzano
D'Esperia i figli il peregrin servaggio,
S'odian fra lor, si sprezzano;
E ogni motto è cagion d'ira e d'oltraggio.
Vostre divise voglie
Strazian del mondo la più bella parte;
E lo stranier le spoglie
De l'Italia impotente avido parte.
Deh! omai fra voi, deh! cessino
Le compre risse, e le viltà frequenti;
Le destre e i cor si appressino,
E abbian Itale leggi alfin le genti.
Se la perduta gloria
Non vi riscôte; se del vinto mondo
L'onorata memoria
Non vi risveglia dal sopor profondo;
Se d'un lungo servizio,
Per gli altri amari, a voi son dolci i frutti;
Possenti almen nel vizio,
Siate servi d'un solo, e non di tutti.

Lo stesso.

(1) Scritta nel 1806, è indirizzata al march. Gaetano Capponi di Firenze.

(2) Il famoso Pier Capponi, che stracciò sugli occhi di Carlo VIII. gl'ingiuriosi capitoli, e che morì in servigio della patria a Loiano l'anno 1495. Ne parla il poeta più sotto.

(3) Ottaviano Fregoso, che, liberata Genova dal giogo francese, la governò con zelo e saviezza.

(4) Simone Boccanera di Genova, che, rinunziato il dogado, andò in volontario esilio, per non involger la patria nelle guerre civili.

(5) Luciano Doria, Genovese, che dopo avere a sue spese allestito un navilio, morì vincitore per la patria.

(6) Allude al celebre Doge di Venezia Enrico Dandolo, che rinunziò il trono di Costantinopoli.

Fuggîr gli aurei, fuggirono,
Giorni di pace; a la social giustizia
L'impero omai rapirono,
Congiurate, la forza e la malizia.
Ahi! che a la patria e ai numi
Tu chiedi, amico, quell'etade indarno;
Figlia d'altri costumi,
Vive schiatta avvilita al Tebro e a l'Arno.
A male oprar l'adescano
Nôvi bisogni, che natura insultano;
In lungo ozio s'invescano
Molli gl'ingegni, e al vero ben s'occultano.
Non più a la plebe in guerra
È dolce la fatica, util la fede;
Nè ai duci è poca terra
Or di gloria e di sangue ampia mercede.
Non più libere dettano
Itale leggi de la Grecia i savî;
Ch'ogni costume infettano
De l'Adria i Mevî, e de l'Insubria i Bavî.
Spargono di viltade
Precetti, onde non mai virtù si desti;
E la presente etade
Dei Fabî e dei Scipion l'ossa calpesti.
Non più, a le genti oracolo,
Flora si cinge de l'antico orgoglio;

Nè, perduto spettacolo,
Mira i re strascinati il Campidoglio.
Soltanto, intorno a l'urne
Di Furio e Mario, dai stranier temuti,
S'aggirano, notturne,
Le non bene invocate ombre dei Bruti.
O tu, che osasti rompere
Tanta speranza, con esempio orribile,
Tutto potrai corrompere,
Fuor che il sordo rimorso incorruttibile.
Tizio novello, in petto
A lacerarti il cor sempre l'avrai;
Teco fia a mensa, in letto,
A la tenda, a la pugna e ovunque andrai.
Di meritato scempio
Ministra, pende dei littori in faccia
Su la cervice a l'empio
Di Damocle la spada, e lo minaccia.
Tempi infelici, in cui
Vano è sperar salute a l'uomo infermo!
Chè sol ne' vizî altrui
Cerca chi regge e medicina e schermo.
Come sperar di sorgere
Dal fango impuro del rinato vizio?
Chi ci oserà di porgere
Nel troncato sentier lume propizio?
Di lucro vil ti rode,
Misera umanità, scabie funesta;
Scherno di nôva frode,
Te rapace ambizion preme e molesta.

Te in mar, te in terra, cupida
De l'oro a lo splendor gli audaci guidano;
Te, serva incerta e stupida,
Per tradirti, e regnare, a morte sfidano.
Forse dai mali oppressa,
De' tuoi più fidi contemplando il rogo,
E abborrendo te stessa,
Disperata oserai scôtere il giogo.
Forse, nel tuo periglio,
Focioni avrai che ti trarran d'impaccio;
Forse potrà il consiglio
Di un Demostene nôvo armarti il braccio
Ma quale avran fortezza
Destre avvilite da perpetui ferri?
Quale sperar salvezza
Da schiavi, e figli di Crispini e Verri?
Nunzia straniera, io veggio
Discordia aizzar la popolar miseria;
E, consigliata al peggio,
Nel civil sangue patteggiar l'Esperia.
De le città possenti
Si difendon le torri, urtan le porte;
E da le vie frementi,
Ne le case dei vinti entra la morte.
D'oro e di colpe gravidi,
Cercano i ricchi in van fuga o ricovero;
Siegue la pena gli avidi;
E fra i sparsi tesor si asside il povero.
Tutto è rapina; tutto
Di vendetta e di stragi oggetto infame:

Fra le ruine e il lutto,
Su le membra insepolte erra la fame.
Oh qual destino apprestano
Sete d'oro e di regno a l'uman genere!
Quali sciagure destano
Sul tradito da pochi orbe degenere!
So che a parlar sincero
Si accorcia il saggio de la Parca il filo;
Ma a l'amico del vero
La morte è sonno, ed il sepolcro asilo.

Lo stesso.

SONETTO (1)

Libertà, santa Dea madre d'eroi,
E primo di natura eterno dritto,
Ch'alto nell'alme generose è scritto,
E avviva la miglior parte di noi;
Di te, che vile oprar cosa non puoi,
Tutto arde il mondo, e in sua ragione invitto
L'antico de' tiranni alto delitto
Emenda al lampo de' begli occhi tuoi.
E costei t'odia? e sol per farsi ancella
Rade il crin d'oro sul virgineo stelo?
Ah no, non t'odia, ma ti cerca anch'ella.
Sol per libera farsi, al capo il velo
Cinge di serva; e servitude è bella
Se eterna libertà n'acquista in cielo.

VINCENZO MONTI.

(1) Questo sonetto, scritto per monaca nel tempo della Rivoluzione, mostra come la religione sia inspiratrice di libertà, e spiega come gli apostoli dell'uno ci vennero spesso dai chiostri dell'altra; il Savonarola basta per tutti.

CANTO (1)

Porgete attente
L'orecchie; e il fato,
Che vi sta sopra, o re fanciulli, udite.
Dell'innocente
Sangue versato
In scellerata guerra
Conta il Cielo le stille, e le schernite
Lagrime tutte della stanca terra.
Lassù, dov'anco
Il muto arriva
Gemer del verme che calcato spira,
Del Nume al fianco
Siede una Diva,
Che chiusa in negro ammanto
Scrive i delitti coronati, e all'ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.
Ed ella il carco
D'igniti strali
Ferreo turcasso agli omeri sospeso,
Scende; e dall'arco
Fischiar fa l'ali
Dell'ultrice saetta.
Vanno in polve i diademi, e dell'offeso
Popol si sfrena la fatal vendetta;
Che su gli scossi
Troni s'asside

Inesorata; e sul castigo e l'onte
De' re percossi
Fiera sorride.
Poi rifatto in sembianza
Più bella il solio, su vi scrive in fronte:
Re caduti, lasciate ogni speranza.

Tu che all'Anglo mercatore
Per iniqui altrui consigli
(Ahi perduto antico onore!)
Vendi il sangue de' tuoi figli,
E ti dava il Ciel clemente
Regal cenno e cuor che sente;

Ti ricorda, incauto Sire,
Ch'anco i regni han morte e tomba.
Odi il turbine ruggire,
Mira il fulmin che già piomba.
Sire incauto, il Giglio spento
Ti riempia di spavento (2).

Quei che nulla in alto vede
Egualmente il guardo volve
Di Rodolfo all'unto erede,
E all'insetto della polve;
Di Rodolfo augusto figlio,
Ti spaventi il morto Giglio.

A che poni tua speranza
Nel crudel feroce Scita (3);
Perde il nome la possanza,
Che di barbari s'aita;
Vile è il trono, a cui sostegno
Son quell'armi, ed onta il regno.

Ahi demenza! i cervi imbelli
Congiurati assalto han mosso
Al lion che arruffa i velli,
Al lion che ancora ha rosso
Di lor strage il forte artiglio,
E la morte ha nel cipiglio.
Ei già rugge: fuggite, fuggite,
Sconsigliati; le frasche sentite
Ruinose con alto fracasso
Atterrarsi, e dar loco al suo passo.
Vedi, vedi, egli spira da gli occhi
Fiamme orrende; nessuno lo tocchi;
Chè signor delle selve
Valor lo fece, ed arbitro
Dell'altre belve.

Lo stesso.

(1) È il canto del *Bardo della Selva Nera*, nuovo genere di epopea immaginato dal Monti in onore di Napoleone; ma che rimase imperfetto, come tutti i suoi principali poemi, per l'interrompersi degli avvenimenti che avea preso a cantare.

(2) Ricorda a Francesco, Imperador d'Austria, discendente di Rodolfo d'Absburg, la misera morte del Re di Francia Luigi XVI

(3) Allude alla Russia, fedele alleata dell'Austria.

CANTO

Piagato e languido
Giace il guerriero;
Dal muro pendere
Vede il cimiero:
Fitta al suol mira
L'asta, e sospira.
Repente scuotelo
Il marzio carme,
L'invito intendere
De' prodi all'arme
Pargli, e impedito
Freme il ferito.
Ma vè che recagli
Il già mertato
Lauro la gloria,
Ed al suo lato
Dolce s'asside;
L'eroe sorride.
Sorride, e memore
Dei dì felici,
Racconta agli avidi
Pendenti amici
Di Marte orrende
Alte vicende.
Narra dell'Itale
Pugne gli affanni,
Del Nilo domiti

Narra i tiranni,
E l'omai spenta
Patria redenta.
  Alle magnanime
Narrate imprese
L'orecchio tendono
L'alme sospese;
E qualche core
Batte d'amore.

Lo stesso.

INNO (1)

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re;
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr;
E l'eterne nevi intatte
D'armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce,
Scese il forte, e non s'udì;
Chè men ratto il vol, la voce
De la fama lo seguì.
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidìr;

E de' bronzi ai tuoni, ai lampi
L'onde attonite fuggîr.
   Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè;
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
   Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
   Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re:
Dìnne a l'Adria, che finita
La gran lite ancor non è.
   Di' che l'asta il Franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Di' che dove è Bonaparte,
Sta vittoria e libertà.
   Libertà, principio e fonte
Del coraggio e de l'onor;
Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor;
   Questo lauro al crin circonda,
Virtù patria lo nutrì;
E Dessaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
   Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia, e palpitò;
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.

Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia e quel sospir;
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' su l'Alpi doloroso
De la patria il santo amor
A le membra dar riposo,
Che fûr velo al tuo gran cor!
L'ali il Tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti;
E la tomba tua starà.
Per la Cozia orrenda valle,
Usa i nembi a calpestar,
Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell'ardito,
Che secondo l'Alpe aprì;
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così:
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò.
Afro, cedi al suo paraggio;
Tu scendesti, ed ei volò.
Tu de l'Itale contrade
Abborrito distruttor;
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion;

Ei placolle, e le sconfisse
Col sorriso e col perdon.
   Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi, e il ciglio inchina;
Môre ogni astro in faccia al Sol.

Lo stesso.

(1) Quest'inno, che è forse la poesia più popolare del Monti, fu scritto dal poeta nel tornar che fece di Francia in Italia dopo la battaglia di Marengo, nella quale, come tutti sanno, restò ucciso il generale Dessaix, che ebbe onorata sepoltura nella chiesa del gran S. Bernardo.

CANZONE (1)

Duro, o prole di Giove, eterne Muse,
Serva la patria aver; più duro assai
Niune aver leggi, e senza remo e vele
Guidar la nave tra le sirti, e, chiuse
D'atri nembi le stelle, altro già mai
Non veder che baleni in mar crudele;
Orrende udir querele
Per ogni parte, e, libertà cercando,
Non trovar che catene;
E bollenti le vene,
Piegar la fronte a la ragion del brando;
A la cruda ragion, che ne le selve
Han su le miti le più forti belve.

Nata in mezzo a le stragi, inclita figlia
Del valor che in Marengo a l'Alemanno
Tolse d'Italia il mal sperato impero,
Alza, vergine Insubre, alza le ciglia;
E da le nubi del tuo lungo affanno
Sprigionato e sereno ergi il pensiero.
L'ammirando guerriero,
Che ti diè vita, da la Senna mosse
Per sanar le tue piaghe.
Le rive odi presaghe
Del Rodano esultar; ve' che si scosse
Per gaudio anch'essa la sua muta sposa (2),
Che affretta, per veder, l'onda pensosa.

Viene, ei viene l'eroe, non già di guerra
Nembi portando; nè davanti al forte
Sferza i suoi negri corridor Bellona.

D'umano sangue assai bebbe la terra;
Assai de gli orbi padri e de le smorte
Vedove il pianto e il maledir risôna.
Sola al cor gli ragiona
Pensier di pace la Cecropia Diva;
Non qual Xanto la vide
Brandir armi omicide,
Ma in man scotendo la vivace oliva,
Tutrice di città; qual già devoti
L'invocâr d'Erettéo gli alti nepoti (3).
  Cruda di regno ambizïon fe' bello
Parer sovente un gran misfatto, e laude
Acquistârno le stragi e le ruine.
Quindi a l'avido Ciro, e a quel flagello
De' popoli, Sesostri, ancor s'applaude;
E Dario debellato, e le divine
D'Ammón compre cortine
Fecer del figlio di Filippo un Dio.
Ma domar innocenti
Non avversarie genti,
Sol per farle soggette, opra è di rio
Tiranno: oppressa umanità sospira
Su quei trionfi, e la ragion s'adira.
  Ma bello in fronte a buon guerriero, e degno
De le chiome de' Numi, è il lauro tinto
Del sangue sparso per le patrie mura.
Bello il tôr nazïoni a giogo indegno;
E, vincitor, la volontà del vinto
Interrogar, rimossa ogni paura.
Scopri adunque secura
Le tue tante ferite, o dischiomata,

E quasi spenta in culla,
Cisalpina fanciulla.
Tua, se taci, è la colpa; nè versata
Fia lagrima su te. Giace deserta
Del vil la sorte, e s'ei va servo, il merta.
Il sol, che scalda de' tuoi figli il petto,
(Rammentalo, infelice!) è ancor lo stesso,
Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto.
Ovunque attenta volgerai l'aspetto,
Sculta la gloria ne vedrai sovresso
Gli sparsi avanzi de l'onor caduto.
Divisïon fe' muto
L'Italico valor; ma la primiera
Fiamma non anco è morta.
A chi nol crede, accorta
Ne l'orecchio dirai: L'anima altera,
Che nel gran cor di Bonaparte brilla,
Fu de l'Italo sole una scintilla.
O concesso dal Ciel spirto divino,
Per dar pace a la terra; a cui fortuna
L'arbitrio cesse de l'instabil rôta;
E tal le Parche decretâr destino,
Che dovunque tu fossi, ivi la cuna
Del valor fosse, e la vittoria immota;
Deh! la pietà ti scôta
Del largo pianto, che i begli occhi offende
Di costei, che rinacque
Di tua virtude, e tacque
Aspettando ragion. Fine a le orrende
Sue trafitte, per dio! Vedi che, priva
Del creator tuo sguardo, appena è viva.

Tu dunque la rintegra, e il suo correggi
Incerto fato; nè patir che ria
Forza tradisca l'alto tuo concetto.
Tu di salde l'affida auguste leggi,
E di tal patto socïal, che sia
Saggezza e libertà solo un affetto.
E ben altro diletto
Questo a te fia, che d'armi e di guerrieri
Inondar, vincitore,
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri;
Ma gloria, se ben guardi, è più verace
Conquistar l'alme, e compor genti in pace.
Tal de' numi il gran sire a le nevose
Cime d'Olimpo il carro aureo sospinse,
Percossi in Flegra de la terra i figli;
E le sfere turbate e paurose
Ricomponendo, in armonía le strinse
Coll'inchinar de' neri sopraccigli.
Stridéan arsi e vermigli
Gl'immensi petti; e ancor s'udía guizzante
Sui Tessalici campi
Ruggir, tra fumo e lampi,
La folgore di Giove. Ei trionfante,
De' numi intanto la bevanda, in cielo,
Tra Pallade libava e il Dio di Delo.

Lo stesso.

(1) Per il Congresso Cisalpino in Lione l'anno 1802.
(2) La Saona, fiume che si scarica nel Rodano a Lione.
(3) Intendi gli Ateniesi, de' quali Eretteo fu re.

SONETTO

Non perchè il vizio abbondi, o perchè sia
Vôta d'ogni valor la nostra etate,
Lassar dovrai la gloriosa via,
Onde vanno le forti alme bennate.
Anzi, poichè la gente è folle e ria,
Molte coglier potrai palme onorate;
Chè le Muse del vero in compagnia
Sceser nel mondo incontro ai vizi armate.
Prega dunque dal Tosco cigno eletto
Non pur le note, ond'ei sospira e plora,
Ma impetra il suon de l'ira aspro e tremendo;
E d'alti carmi questo cielo empiendo,
Sgrida l'Italia sonnacchiosa ancora;
E sia fuoco che incenda ogni tuo detto.

Paolo Costa.

SONETTO (1)

Te, nutrice a le Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che t'han doma,
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Che se i tuoi vizî e gli anni e sorte rea
T'han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori a la servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il Toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

UGO FOSCOLO.

(1) Per la sentenza capitale contra la lingua latina, proposta nel gran Consiglio Cisalpino l'anno 1798.

SONETTO

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obblìo freddo li fascia.
Che se vita è l'orror, l'ira, e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempî lascia.
Figlio infelice, e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,
Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso,
Fama tentino almen libere carte (1).

Lo stesso.

(1) Prezioso consiglio per ogni buon cittadino: scrivere quando non si può operare.

ODE

Campion (1), dal ciel serbato
A ristorar i danni
D'Italia mia, ch'ebbe nemico il fato
Per lungo volger d'anni;
Vedila che ripone
Il cimier su la fronte, e l'auree bende
E l'égida riprende,
Disfidando il nemico a la tenzone;
Chè le balena, quasi in nube avvolto,
Un lampo ancor di maestà nel volto.
E te suo figlio appella,
Se ben non ti diè cuna;
Perchè t'elesse a ritornar più bella
L'Italica fortuna;
E con materno affetto,
Ti rivela dal lacero suo manto,
Non senza largo pianto,
L'aspre ferite, che nel casto petto
Le apriro innumerabili caterve;
E l'ebbe innanzi tributarie e serve!
Elce così percossa
Da la spessa bipenne,
L'opaca chioma sibilando scossa,
Par che a la terra accenne;
De la Neméa foresta
Regina un dì, spargea terror con l'ombra;
Or l'ampio suolo ingombra;

Passa sui mesti avanzi, e ne calpesta
Le fronde, sparte al flagellar del vento,
Il pastor che vi guida il pigro armento.
  Del lungo ozio profondo
Le prende alta vergogna;
Nè già lo scettro universal del mondo
Ambizïosa agogna.
Vide per prova al fine,
Che chi tenta innalzar rapiti imperi
Sui popoli stranieri,
Edifica per sè vaste ruine.
Ah! troppo in lei compì sorte nemica
De l'universo la vendetta antica.
  Per sè natura pose
Ai popoli il confine;
Innalzò gli ardui monti, ed il mar pose
Fra le genti vicine;
D'abito, di favella
Varie le fe', di leggi e di costumi,
E d'altari e di numi.
Ma qual v'è per chi regna arte più bella,
Che, di padre aspirando al dolce nome,
De la Palladia fronda ornar le chiome?
  O avventurose sponde,
Che del vocal Sebeto
Accogliete nel sen le placid'onde;
Quanto v'arrise lieto
Il Ciel, cui d'altro Augusto
Il dono fe', di cor benigno e umano
Al par del buon Traiano,

O di qual altro il nome ebbe di giusto!
E tu cantando il vai, regal Sirena,
Ne la Trinacria favolosa arena.
E gli aurei dì rammenti
Del Siculo Jerone,
Che il tuo suolo reggea, ricco d'armenti
A l'istmica tenzone
La gioventude Achiva
Correa, di generoso ardor ripiena;
E de la cetra Ismena (2)
Tra il fragor de le bighe il suon s'udiva;
E ai lari il vincitor riconducea
Col crin superbo de la fronda Elea.
Altra gara, altri ludi,
Auspice te, ridesta
L'alma Cecropia Dea, che ai sacri studi
Tempio novello appresta,
Nel suol, che in seno aduna
L'ossa del pio Cantor, e l'onda errante
De l'Anfido sonante,
E di Torquato la superba cuna;
Pensoso in vista, che a' suoi giorni il fato
Un Goffredo miglior abbia negato.
Te, dal monte che pende
Curvo sul mar Sicano,
E a le tue leggi tributario rende
Voci da l'antro arcano,
Aprendo oscuri fati,
Chiama l'orrenda vergine Cumea;
Che un dì al pietoso Enea,

Fuggitivo con gli esuli Penati,
Ai perigli del mare e de la guerra
Promise il fin ne la Lavinia terra.
  Nè la tua mente accende
L'oracolo animoso?
Per te da le barbariche vicende
Italia abbia riposo;
Ed ai Saturnî tempi
Ritornando per te la nobil Roma,
Alfin l'indegna soma
Scota; ma non rinnovi i primi esempi,
Onde mirar solea nel Campidoglio
Dei regi incatenati il vinto orgoglio.
  Da gli anni a terra spinta,
E di sua man divisa,
S'arrese a chi col dolce dir l'ha vinta,
Poi lacera e derisa.
Qual Cesare al paraggio
Fece imprese più belle e più leggiadre?
S'una, che in te di madre
L'alta ragion non ha, tu dal servaggio
Ritoglierai, chi fia che ti somigli?
Chè nol tentò finor niun de' suoi figli.
  E voi qual ceca sete
Di civil sangue invade,
Voi, che la cuna ne le Insubri avete
E Allobroghe contrade?
Ahi! dove, ahi! dove, o stolti
Fratelli, infuriando, a gara andate?
Dal crudo orror cessate;

E i sanguinosi ferri al suol rivolti,
Ritornando ai fraterni abbracciamenti,
Meglio i Celti ne fian percossi e spenti.
  Natura non concede
Ai mostri de le selve
Sì reo costume; d'infierir sol diede
In fra diverse belve.
Dei leoni più crudi,
Ch'errando van per le Numide arene,
Ne le fraterne vene
A vicenda spingete i ferri ignudi;
Non rinnovate gli esecrandi esempi
De la prole di Cadmo, e i crudi scempi.
  Deh! la virtù vi môva
Dei Batavi e Germani,
Che il Franco giogo han già rimosso a prova,
E dei feroci Ispani.
Noi, soli eterni schiavi,
Al fin congiunti a disperata guerra,
Morda l'Esperia terra
Il Celta, e noi ravvisi eguali agli avi;
Chè se immota è per noi la servil sorte,
Si môra, e s'abbia almen libera morte.
  Non più qual pria diversa,
In seno a piombar viene
La congiurata Europa a la perversa,
Che ne le sue catene
Sperava il mondo avvinto;
Ma disceso a recarle estremo danno,
L'indomito Britanno

Tante genti a la gran vendetta ha spinto,
Quante vide di Grecia a la ruina
L'Ellesponto ed il mar di Salamina;
  E quei che l'Istro beve,
La Drava, il Beti, il Meno;
E la gente che scarso il sol riceve,
Che irsute spoglie al seno
Avvolgersi diletta,
Profuga stirpe a trattar l'aste avvezza,
Che la morte disprezza,
E vien de l'arsa Mosca a far vendetta.
Ma già de la Persepoli seconda
Le strade il vincitor torrente inonda.
  Se un dì vedrò di Giano
La ferrea porta chiusa,
Un inno, emulo a quei del gran Tebano,
In don ti chieggo, o Musa.
La sonante faretra
Io voterò de le dircée quadrella;
E fia l'età novella
D'Augusto, scopo ad ogni Tosca cetra.
Euterpe intanto un inno a l'aurea Pace
Sotto il lauro Febeo medita, e tace.

FRANCESCO BENEDETTI.

(1) È indirizzata al Re di Napoli Gioacchino Murat, il quale, dopo la disfatta di Lipsia, e la caduta di Napoleone suo protettore, venuto in Italia « trattò con gli alleati nemici di Napoleone, e » ragunando un esercito napoletano, occupava Roma, Toscana, » Ancona, Bologna lasciate da' Francesi; mentre una squadra in- » glese veleggiava minacciando e tentando sbarchi sulle coste di » Toscana. » Balbo. Ciò fu sullo scorcio del 1813.

(2) S'intende Pindaro.

ODE

Aspro censor de' tempi
L'imbelle Italia me suo vate chiama,
Perchè ai lodati esempî
Destarla io tento, ed all'antica fama.
Sparsa di mirra e nardo
I lucidi capelli, in veste Assira,
Volge sdegnosa il guardo
Ai gravi modi de la Lesbia lira.
De le membra profane
Prodiga, si prepara in chiusa stanza
A notti Suburrane,
Dal Falerno già doma e da la danza.
Non presagîr sì vili
Giorni a te, donna un dì de l'universo,
E gl'infocati Ancili
Dal ciel rotanti (1), e il Sibillino verso.
Fin che furon tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al corso,
Di finto Marte ai ludi,
E ai Gallici destrier frenare il morso;
L'estremo Indo e l'Idaspe
Sotto le leggi tue corser più molli;
Da Tile a l'onde Caspe
Il tuo nome tonò dai sette colli.
De l'Asia vinta i riti,
E la smarrita austerità Latina,

Ai mobili Quiriti
Presagi fûr di servitù vicina.
La marzia polve e il sole
Fuggendo, amâr gli Achei pennelli e i marmi,
Dei retori le fole,
E la licenzïosa arte dei carmi.
Giacque di vïolenti
Tiranni preda il trïonfante Lazio;
Ed Iperboree genti
Scesero a far di te l'ultimo strazio.
Ma tu, sedendo intanto
Nuda sul lido, or questa gente or quella,
Con lusinghiero canto,
Adeschi ad approdar, Circe novella.
Che val che vi circonde
L'Alpe orrenda, se ben non v'assicura
Da le sue tresche immonde,
O mal vicine ai Galli Itale mura?
Sì come stuol digiuno
Di lupi, cui l'odor di pingue ossame
Stimola, all'aër bruno,
Vien del ventre a placar l'acuta fame;
Fanti, strïoni, sgherri
Calan dai monti, e spogliano il pupillo;
Fatti Pisoni e Verri;
Liberali con Frine e con Batillo.
Scorrer li vedi in mezzo,
Con ardue fronti ed affrettato passo;
Quasi abbiano ribrezzo
Toccar vil terra, e rimirar sì basso.

Son paghe or le tue voglie?
Stai de' tuoi drudi fra i ricurvi artigli.
Ricchi di tolte spoglie,
Dal tuo materno sen strappano i figli.
Gravi di lor catene
Li traggono a perir (misera plebe!)
Ne le deserte arene
Di Scizia, e ad impinguar l'Ispane glebe.
Nè ascolto ancora i sacri
Cenni intonar la vespertina squilla (2)?
Nè i lidi sol Trinacrî,
Ma ogni borgo ne suoni ed ogni villa.
Oimè, che niun si desta!
Percosse da terror le menti immote,
Tace la turba mesta,
E di bianco pallor copre le gote.
Ti scôti, o cener muto
Del Tribuno animoso (3), e la tua Roma
Sveglia, novello Bruto;
E poni il lauro antico a la sua chioma.
Ov'è l'ardente Piero (4)?
Ove Olgiato (5)? ove Strozzi (6)? ove il gran Doria (7)
Dispregiator d'impero,
De la libera Giano unica gloria?
La vile età, feconda
Di colpe, e solo in male oprare ardita,
D'alme servili abbonda;
Un generoso petto or chi m'addita?
Quei, che un sol muro accoglie,
S'odiano; chi stranier fra' suoi si chiama:

Chi, con divise voglie,
Il Celta e chi 'l Britanno onora ed ama.
  Nè il lieve amor conserva;
Per la patria non già sorgono i voti.
O Italia, incerta serva,
Fatta sentina vil di bassi Iloti!
  Regnan l'ozio, le piume,
La dubbia fè, le immoderate spese,
Il morbido costume
De la guerriera Sibari Francese.
  L'oro profonder ama
L'Italo al dado iniquo, ed a la rea
Tessera, che si chiama
Dal re che mal varcò l'onda Eritrea (8).
  La breve ripa incalza
Con mole ambizïosa, ed auree travi
Sui lari infranti inalza,
Che fuggono le parche ombre de gli avi.
  I platani, i cipressi
Vincon le viti, e l'ozïoso odore
Usurpa i campi, e spessi
Lauri più lento fanno il Sirio ardore.
  S'estende del Lucrino
Stagno maggior; pende in aereo tetto
Menfitico giardino;
E il portico al mendico è duro letto.
  Porpora Alessandrina
Vestendo, che di murice s'imbebbe,
Tace la Fiorentina
Spola, per cui la nostra patria crebbe.

S'odia coi Toschi vini
Domar la sete, entro paterna creta;
Libando i peregrini,
Che l'ardua Lesbo invia per l'onde, e Creta.
In sardonici vasi
Ambizïosa fame il ventre onora
Col pinto augel del Fasi,
Con pésca che di mar lontano odora.
Ad ossa oscure giova
Il Ligustico marmo, e lo scarpello
Presta (9) del gran Canova;
Ma Torquato ricopre oscuro avello.
Di ricchi avi germoglio,
Gonfia il crociato del Maltese ospizio;
E con obbliquo orgoglio
Guarda la plebe il tumido patrizio.
I cocchi e gli aurei fregi
Dona il delitto; siede nel supremo
Scanno, vicino ai regi,
Tal ch'era degno del Liburneo remo.
Per lividi occhi e fuco
Disperso in volto, orrenda Messalina
Apre al rugoso eunuco,
Che vien dal palco, la regal cortina.
I mimi e gli evirati
Femî han plauso e tesoro in turpe arena;
Languono i sacri vati,
E Meronte s'onora e il sozzo Mena.
Il sermon d'Alighieri
E del buon Certaldese or fatto è scabro:

I bei modi stranieri
Balbetta Italia con incerto labro.
Spinge ladron togato
Il credulo cliente al rauco fôro;
Col rival patteggiato
Divide i campi mal contesi e l'oro.
Satellite di morte,
Con sughi rei, salva mogliera infida
Da incomodo consorte,
E da la scure Ippocrate l'affida.

. . . .

. . . .

Il vïandante scanna
Il Calabro selvoso; il Genovese
Ladron l'ospite inganna;
Offre sicarî'l Tebro e il suol Lunese.
Grondan di sangue i mozzi
Capi, e stancan le scuri e il percussore;
E gemiti e singhiozzi
Empion le piazze, e grida e mesto orrore.
Giacchè fra il chiuso armento,
Che placido s'impingua pel macello,
Son lïon vïolento,
De le strambe sdegnoso e del cancello;
Vo' l'empio suol profano
Lasciar, se il ciel mi dà fuga seconda;
L'Atlantico oceano
Solcando, toccherò l'Indica sponda.
Non tenti l'inaccesso
Petto d'amici dolorosa schiera;

Non il materno amplesso,
Nè il molle pianto de la mia Glicera.
  Le libere contrade
M'avranno, ove il valor d'Argo e il Latino
Risorse; e la cittade,
Cui nome impose il Pensilvan Quirino (10).
  L'estremo Caraïbo
Visiterò; porge a la gente agreste
Premuto latte il cibo,
E Otaïtane belve irsuta veste.
  Ne l'isola beata
Viver bramo, e lasciar le placid'ossa;
E non potrà l'ingrata
Patria additarne al peregrin la fossa.

Lo stesso.

(1) Gli *Ancili* erano gli scudi fatti a simiglianza di quello, caduto dal cielo, di cui si parlò a f. 247.

(2) Allude ai famosi Vesperi Siciliani del 1282, nei quali si sterminarono i Francesi, usurpatori della Sicilia.

(3) Nicola o Cola da Rienzo, a cui è indirizzata la canzone del Petrarca, che è a f. 14.

(4) Pier Capponi, su cui v. la nota a f. 230.

(5) Girolamo Olgiati, che insieme al Lampugnani e a Carlo Visconti, uccise il Duca di Milano Galeazzo Sforza l'anno 1476.

(6) Filippo Strozzi, ardente nimico de' Medici, alla cui prepotenza e fortuna si sottrasse, uccidendosi in carcere l'a. 1538.

(7) Andrea Doria, il liberatore e padre di Genova.

(8) Grazioso modo per significare il *faraone*, giuoco che ruinò molte famiglie italiane a tempo del Governo Francese, che il favoriva perche vi lucrava egli il primo.

(9) *Prostare*, alla latina; vale *mettere*, *offerire in vendita;* questa voce manca alla Crusca.

(10) La Pensilvania, provincia dell'America Settentrionale, di cui Filadelfia è la capitale. Ebbe tal nome da Guglielmo Penn, della setta de' Quaccheri, che avutala dal re Carlo II, v'introdusse una saggia constituzione, e meritò di darle il suo nome.

INNO (1)

È caduta; omai non sogna
Chi servaggio non sofferse;
Dell'Europa la vergogna
È caduta, Iddio la sperse.
Ei pesò del Trace il fato,
E al trïonfo inaspettato
I potenti (2) trascinò.
Patteggiando lungo il lito
Si sedean dell'empia terra,
E anzi pur che fosse udito
Il messaggio della guerra,
Come folgor che si scaglia,
Sospignendo alla battaglia
L'Angel suo precipitò.
Ov'è l'oste, u' son le vele
Dell'infido Musulmano?
Ecco, il fuoco d'Israele
Le divora, e l'oceáno;
Venga, oh venga chi non crede!
Al trïonfo della Fede,
Di rossor si coprirà.
Tal vantossi, e tal cadeo
Colle ruote e co' destrieri
Faraon nell'Eritreo,
Poi ch'usciro i prigionieri.
Da quel giorno il ciel cortese
Co' portenti ognor difese
La ragion di libertà.

Caro al volgo e caro al saggio,
Viva il Re che ha nosco un Nume,
Un domestico linguaggio,
Una legge ed un costume:
Nella reggia, in mezzo ai valli
Viva e regni! I suoi vassalli
Non andran co' lacci al piè.

Ma stranier, che passa i mari
Per recarti le ritorte,
Che diserta i santuari,
Che dissemina la morte,
Fulminato alfin ritorni
Ne' suoi barbari soggiorni;
Con lui patto altro non è.

Pace al Greco! a lui ben ferve
La virtù paterna in petto:
Dalle indomite caterve
Liberato e dal sospetto,
Ei risorga, e s'incammini
Ai magnanimi destini,
Onde ugual non ebbe un dì.

Già torreggia, e appar sicura
L'alma Croce trïonfante
Sui navigli e sulle mura.
Scendi, o madre palpitante,
Dall'inospita montagna;
Il terror della campagna
Come turbine sparì.

Scendi, scendi! L'armi e l'ossa
Del figliuol che amasti tanto

Tu componi nella fossa
Con man ferma e senza pianto;
Per lui sciolte dal tiranno
Le donzelle invidieranno
Al solenne tuo dolor.
   Oh perchè dell'anglo Bardo (3),
Perchè mai la lingua è muta?
Ma lo spirto del gagliardo
Erra intorno, e voi saluta,
Voi beate anime caste,
Che sull'ara v'immolaste
Della patria e dell'onor.
   Allo sdegno inusitato,
Al fragor delle percosse,
Dal letargo sconsigliato
Tutta Europa si riscosse.
Dio fe' il resto; i suoi voleri
Forsennato l'uom che speri
D'un istante ritardar!
   Più pietoso che guerriero
Perdonare osò la vita
D'Israello il Condottiero (4)
Al dannato Amalecita;
La corona dalla fronte
Dio strappògli, e sovra il monte
Lo gittò sul proprio acciar.

Giovanni Borghi.

(1) Per la battaglia di Navarino de' 20 ottobre 1828, la quale valse alla Grecia la sua liberazione dal giogo ottomano.

(2) La Russia, la Inghilterra e la Francia, che insieme unite ebbero l'onore di quella vittoria, una delle più pure glorie del nostro secolo.

(3) Lord Byron, che dopo essersi inspirato alla Grecia antica, pugnò e morì per la Grecia moderna.

(4) Saul, che risparmiato il Re degli Amaleciti, Agag, fu quindi percosso dallo sdegno di Dio, che tutti gli avea ordinato di sterminare i nimici.

CANZONE

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri de gli avi nostri;
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e 'l ferro, ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or, fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè! quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: Dite, dite,
Chi la ridusse a tale? E questo è il peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che, sparte le chiome e senza velo,
Siede in terra, negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai d'onde, Italia mia;
Le genti a vincer nata
E ne la fausta sorte e ne la ria.
Se fosser gli occhi miei due fonti vive.
Non potrei pianger tanto,
Ch'adeguassi il tuo danno, e men lo scorno;
Chè fosti donna, or se' povera ancella!
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: Già fu grande, or non è quella?

Perchè, perchè? Dov'è la forza antica?
Dove l'armi e 'l valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica,
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti, o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi; io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
A gl'Italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi;
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttüar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade,
Come tra nebbia lampi.
E taci, e piangi, e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'Itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra Itali acciari.
Oh! misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrî lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma, da' nemici altrui,

Per altra gente; e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti, ecco ti rendo!
 O venturose e care e benedette
Le antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre!
E voi sempre onorate e gloriose,
O Tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere.
Con indistinta voce,
Narrin sì come tutta quella sponda
Coprîr le invitte schiere
De' corpi che a la Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio a gli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove, morendo,
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia (1),
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
 E, di lagrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Che offriste il petto a le nemiche lance
Per amor di costei che al sol vi diede!
Voi, che la Grecia côle e il mondo ammira.

Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual ne l'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema v'apparve, onde ridenti
Correste al passo lagrimoso e duro?
Parea che a danza, e non a morte, andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito;
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro e l'onda morta;
Nè le spose vi fôro o i figli accanto,
Quando, su l'aspro lito,
Senza baci moriste e senza pianto.
  Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion, di tori entro una mandra,
Or salta a quello in tergo, e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal, fra le Perse torme, infurïava
L'ira de' Greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri!
Vedi ingombrar de' vinti
La fuga i carri e le tende cadute;
E correr tra' primieri,
Pallido e scapigliato, esso tiranno!
Ve' come, infusi e tinti
Del barbarico sangue, i Greci eroi,
Cagione a i Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti da le piaghe,
L'un sopra l'altro cade! Evviva, evviva!

Beatissimi voi,
Mentre nel mondo si favelli o scriva!
  Prima divelte, in mar precipitando,
Spente, nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La tomba vostra è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco, io mi prostro,
O benedetti, al suolo;
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Da l'uno a l'altro polo.
Deh! foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra!
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda, prostrato in guerra;
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

GIACOMO LEOPARDI.

(1) Questa non è finzione; che Simonide abbia in sì solenne occasione parlato « si dimostra da quello che scrive Diodoro nel- » l'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta » in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel » quinto verso dell'ultima strofa. » Così lo stesso Leopardi.

CANZONE (1)

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella a gli occhi tuoi quest'ermo lido,
Te ne la polve de la vita e 'l suono
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate,
Che 'l duro cielo a noi prescrisse, impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia a l'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
A l'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.
O miseri, o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi
E ne la sera de l'umane cose
Acquista oggi chi nasce il moto e 'l senso.
Al ciel ne caglia; a te nel petto sieda
Questa sovr'ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme; onde felici
Sarete detti ne l'età futura;

Poichè (nefando stile
Di schiatta ignara e finta)
Virtù viva spregiam, lodiamo estinta.
  Donne, da voi non poco
La patria aspetta, e non in danno e scorno
De l'umana progenie, al dolce raggio
De le pupille vostre il ferro e 'l foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E 'l forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggio a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natìo son vostre colpe?
  A gli atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello, a cui nel petto
Non brilla, amando, il cor, quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'Olimpo, e fiede le montagne il rombo
De la procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È de la patria, e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,

Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D'uomini ardea, non di fanciulle amore.
  Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e 'l pianto
De la virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
Il vergognoso tempo, abborra e sprezzi;
Cresca a la patria, e gli alti gesti, e quanto
A gli avi suoi deggia la terra impari;
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e 'l grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Fin che la sposa giovinetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo,
Quando reddia nel conservato scudo.
  Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e de gli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Ne la stagion ch'a i dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E a l'Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba anzi che l'empio letto

Del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà del mio sangue, e tu mi svena.
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch'oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L'alma terra nativa. Ecco a la vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nostra ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini.
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti, e ne la doma
Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un'altra volta.

Lo stesso.

(1) Fu scritta dall'A. per le nozze di sua sorella Paolina. Questa robusta canzone, che termina col fatto di Virginia, uccisa dal padre per sottrarla alla violenza del lascivo decemviro, meriterebbe di esser, non che letta, imparata a memoria da tutte le donne italiane.

SONETTO (1)

Io non so se le Furie a l'infernale
Fucina ahi! l'empie faci aggiano accese,
Onde ai portici augusti e all'auree sale
Rapido il foco struggitor s'apprese;
Questo ben so, che sulle rorid'ale
Fra'l fumo e le faville un angiol scese,
E con l'alta sviò destra immortale
Le irate vampe e le temute offese.
Ah! se il foco struggea la mole egregia,
Di cui null'altra più famosa crebbe
A' bei giorni di Roma e a quei d'Atene;
Chi della tua s'allegra onta, o Vinegia,
Oh! come altier pegli arsi tetti andrebbe,
Più che pel suono delle tue catene!

PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

(1) Per l'incendio manifestatosi nel palagio ducale di Venezia, che felicemente si estinse.

SONETTO (1)

Perchè libera in petto anima chiudi,
E di forti pensier nudri l'ingegno,
Non io, non io ti crederò men degno
Di sacrar oggi al Tempio affetti e studi.
Chè spirti ardenti e di viltate ignudi
Son del Ciel che ne chiama aperto segno;
Del Ciel, che in vili o tepid'alme ha sdegno
Piover la grazia delle sue virtudi.
Ah! negli unti di Dio la benedetta
Fiamma scendesse, che al tuo cor s'apprese!
No, che Italia non fora ancella abbietta;
Nè intoppo le saría nell'ardue imprese
L'altar, quando la stimula a vendetta
Onta e dolor d'inespïate offese.

Lo stesso.

(1) Ad un novello sacerdote, che riuscì poi scrittore e poeta. Fu composto del 1831, al tempo della infelice rivoluzione in Romagna, dalla quale doveva uscire più tardi il glorioso Pio IX.

SONETTO (1)

O sacra terra, di Catone e Bruto,
E di mille nutrice alme onorande,
Che col rigido senno e col temuto
Braccio ti fero gloriosa e grande;
Ahi! come in oggi è' l tuo splendor caduto,
E che turpe di te grido si spande,
Di te, che a un'agil tibia offri in tributo
Le niegate a virtù palme e ghirlande!
Però lo stranio, che a' tuoi lidi accorre,
Come rivarchi il monte che ti fascia,
Lauda il cielo e tua viltate abborre;
Nè te reina appella, ma bagascia,
Che avidamente ad abbracciar si corre,
Poi con lo scherno e il disonor si lascia.

Lo stesso.

(1) Per le gare milanesi cagionate da due celebri ballerine, danzanti nel Teatro della Scala. Si possono ristampare questi due sonetti, ora che Milano ha degnamente espiato quel fallo, che forse non era tutto suo.

SONETTO (1)

Quando di guelfi sdegni e ghibellini,
Cara Italia, fremeva ogni tua parte,
Bella sorgea fra l'ire e il dubbio marte
Progenie di gagliardi e cittadini.
Ma or che glorie aspetti e che destini,
Tu, che, mancipio della mimic'arte,
Del prisco ti rinfiammi odio di parte
Pe' compri vezzi di due scaltre Frini?
E tu sei la famosa Itala donna,
A cui si piacque l'immortal tuo Figlio
Rendere il serto e ricompor la gonna?
Ah! male ei porse a tue lusinghe orecchio;
Lo scettro no, ma con miglior consiglio
Porti in mano dovea fuso e pennecchio

Lo stesso.

(1) Segue lo stesso argomento.

BREVI NOTIZIE

DEGLI SCRITTORI

COMPRESI IN QUESTA RACCOLTA.

Dante Allighieri.

Nato in Firenze del 1265, innamorò a dieci anni di Beatrice, a cui rizzò nella *Divina Commedia* il più splendido monumento, che dall'ingegno umano sia stato mai posto alla femminile bellezza. Esiliato del 1302, visse ramingo e infelice, cambiando cielo, ma non fortuna; sin che lasciò le sue ossa a Ravenna del 1321; terzo poeta con Omero e con Shakspeare, alle cui originali bellezze verranno sempre a inspirarsi tutti i poeti del mondo.

Cino da Pistoia.

Era dei Sinibaldi, ma è più conosciuto dal nome della patria. Studiò leggi in Bologna e le professò a Perugia; ma per le spine della giurisprudenza non lasciò inaridire i fiori della poesia. Lodato da Dante in vita, e lagrimato dal Petrarca in morte, benchè inferiore a que' due, divide con essi la gloria di avere fondata la poesia toscana. Nato del 1270, morì fra il 1336 e il 1337. Sebastiano Ciampi ci diede del 1813 un'accurata edizione delle sue *Rime*, per le quali, assai più che per il voluminoso comento ai primi nove libri del Codice, è tuttavia nominato.

Francesco Petrarca.

Nacque l'anno 1302, esule in Arezzo per la stessa cagione che Dante esulava allor da Firenze. Visse, come lui, in varie Corti, sempre però sospirando alla grandezza e independenza d'Italia. Restauratore fra noi de' buoni studi, fautore di ogni nobile impresa, pochi nomi italiani eccitano, al pari del suo, la riverenza e l'amore. Laureato in vita per un poema latino che pochi leggono, debbe la sua immortalità alle rime italiane che tutti conoscono. Morì del 1374 in Arquà, villaggio a poche miglia da Padova, dove si mostra con una specie di religione il suo sepolcro e la sua casetta.

Ortensia di Guglielmo.

Nativa di Fabriano, visse a tempo del Petrarca, se pur non mente Andrea Gillio, che nella sua *Topica poetica* reca versi di essa fra *certi sonetti di alcune gentildonne da Fabriano, che furono al tempo del Petrarca.* È di questo numero Leonora della Genga, che viva e morta lodò Ortensia con due sonetti: segno che apprezzava il merito e non conosceva l'invidia. Ortensia è detta dal Quadrio *poetessa insigne, e superiore, dopo il Petrarca, a quanti altri in que' tempi fiorirono.*

Giovanni Boccacci.

Originario Certaldese, nacque del 1313; suo padre lo volea avviare ai traffichi, ma il suo genio lo trasse agli studi. Lottò gran tempo con la povertà, sino a copiar libri per prezzo; mestiere onorato poi da Gian-Iacopo, copiatore di musica. Ebbe da' Fiorentini l'incarico di sporre pubblicamente la *Divina Commedia*; sposizione del poema, che ammendò in parte l'esilio del poeta. E anche il Boccaccio verseggiò, nè sempre infelicemente: benchè il Salviati con un giochetto di parole ci dica, che *verso, che fosse verso, nel verso non fece mai.* Contra questa sentenza sta la edizione delle *Rime* di lui, dataci dal Baldelli nel principio di questo secolo. Ma il maggiore fondamento della celebrità del Boccaccio è il suo *Decameron*, miniera di eloquenza e sentina di bruttura. L'autore stesso se ne pentì, e mutata maniera al suo vivere, e materia al suo comporre, morì del 1375 in Certaldo, dove Carlotta Lenzoni ristorò la casa di lui, vero padre della illustre prosa italiana.

Franco Sacchetti.

Nacque in Firenze circa il 1335, e fu reputato fra' poeti della sua età, ancor che il maggior grido gli sia venuto dalle sue schiette e graziose *Novelle.* Fu adoperato da' Fiorentini in ragguardevoli uffici e ambascierie; pianse la morte del Petrarca con una canzone, e quella del Boccaccio con un'elegia. Quella di lui avvenne poco oltre il 1400.

Giusto de' Conti.

Fu poeta del secolo xv., del quale poco altro si sa, fuori che essendo in Roma, si accese di amore per una vaga fanciulla, la cui mano essendo stata più particolarmente lodata dall'innamorato poeta, fu cagione, che al suo canzoniere si desse il titolo di *Bella mano.* Pare che morisse del 1449 in Rimini, dove era consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta.

Feo Belcari.

Nacque in Firenze di nobil famiglia. Collocato ne' primi seggi della repubblica, fra quelle ardue cure non dismise mai gli studi

delle buone lettere, che egli rivolse a cose di religione e pietà; onde le *Laudi*, i *Misteri*, e la *Vita del beato Colombini*, vero gioiello di lingua. Morì del 1484, e fu sepolto in quella chiesa di Santa Croce, che racchiude tante grandezze italiane.

Antonio Tibaldeo.

Ferrarese di patria, morì ottuagenario in Roma del 1537. Vuolsi che fosse medico e ricevesse la corona di poeta. Fu caro a Leone X., ma troppo lontano dalla eleganza, di cui s'impronta l'età di quell'illustre Pontefice.

Nicolò Machiavelli.

Nato in Firenze del 1469, morì in grande povertà del 1527, dopo aver servito la patria con la mente e col braccio, e illustrata l'Italia col sapere e l'ingegno. Non più reo, nè men buono di tanti e tanti Italiani di quella età, lasciva e crudele, fu più d'ogni altro sottoposto alle più severe censure, anzi alle più atroci calunnie. Ora la opinion pubblica si va ravviando sul proposito di questo scrittore, i cui libri, e massime *Il Principe*, fanno anzi ritratto de' suoi tempi che del suo animo.

Galeazzo di Tarsia.

Nacque in Cosenza, e secondo una pia tradizione, fu campato ancor fanciullo per la miracolosa virtù di S. Francesco di Paola, che dilettandosi di poesia, salvò all'Italia un poeta. Non si sa il proprio anno della sua nascita e della sua morte; ma ben si sa, che da' pubblici negozi ritiratosi nell'amena solitudine del suo castello di Belmonte in Calabria, quivi scrisse i più de' suoi versi, i quali però non vennero in luce che un secolo dopo ch'egli fu trapassato.

Pietro Bembo.

Nacque in Vinegia di famiglia patrizia l'anno 1470. Fece in patria i primi studi; attese indi al greco in Messina, alla filosofia in Padova, e alle lettere in Ferrara ed Urbino, dove fu caro a que' Principi, e massime alla famosa Lugrezia Borgia. Capitato con Giuliano de' Medici a Roma, Leone X. il nominò suo segretario. Ma quando dovea procedere più guardingo, inciampò nella rete di amore, invaghitosi fieramente di una Morosina, che perdè del 1525. Morto anche il Papa, egli si ridusse in Padova, dove fra i libri, le anticaglie, i fiori e gli amici passava lietamente la vita, quando Paolo III. il decorò della porpora. Sagratosi prete, fu eletto vescovo, prima di Gubbio, poscia di Bergamo; continuando egli però a vivere in Roma, e lasciando che altri pascesse il gregge per lui. Morì di 77 anni, col grido di primo ristoratore delle lettere italiane, che la gelida erudizione minacciato avea di schiacciare.

Michelangelo Buonarroti.

La fabbrica di San Pietro, la sepoltura di Giulio II., e il Giudizio nella Sistina proveranno per tutti i secoli la eccellenza di questo grand'uomo nelle tre arti sorelle. Volle in giunta esser poeta, e lo fu. Richiesto a gara da' maggiori Principi del suo tempo (non ischiuso il Gran Turco), visse il più tra Roma e Firenze. Nella prima città chiuse l'anno 1564 la quasi nonagenaria sua vita; ma in Santa Croce dell'altra ne sono il monumento e le ossa.

Giovan Giorgio Trissino.

Nacque in Vicenza del 1478 di nobil famiglia, che vi fiorisce tuttavia. Ebbe maestro il Calcondila, a cui pose un monumento in Milano; fu caro ai Pontefici Leone X. e Clemente VII., che lo adoperarono in ardue e onorevoli legazioni. Morì a Roma del 1550; avendo avuto, egli il primo, il merito di aver dato all'Italia un'epopea e una tragedia, scritte secondo i principii dell'arte, ma non già secondo le inspirazioni del genio; onde che si citan da molti, ma da pochi si leggono.

Marco Tiene.

Nacque di nobilissima famiglia Vicentina circa l'anno 1480. Visse fra le armi pontificie e francesi, e giunse al grado di colonnello. Fra il tumulto de' campi coltivò l'amena poesia, sì come lo attestano i suoi versi che si leggono nelle Raccolte dell'Atanagi. Morì del 1532.

Veronica Gambara.

Nacque in Brescia del 1485, e sposò Giberto signor di Correggio. Rimasa vedova in ancor giovane età, non più visse che al governo de' suoi sudditi, alla educazione de' suoi figli, e alla coltivatura de' prediletti suoi studi. Se ne ha un saggio in un volume di rime e di lettere che di lei ci rimangono. Morì del 1550.

Francesco Maria Molza.

Nacque in Modena del 1489, ma visse quasi sempre in Roma, ove partì il suo tempo fra gli studi e gli amori; e forse più da questi logorato, che da quelli, trapassò in patria del 1544. Ebbe gran merito con la poesia latina e volgare, e merito ancora con la italica libertà; se vero è, che la sua invettiva contra Lorenzino de' Medici, che avea decapitato le più rare statue di Roma, indusse costui a lavar quella colpa nel sangue del sozzo Alessandro de' Medici.

Bernardo Tasso.

Nacque in Bergamo del 1493. Cambiò servigio di principi, ma non tenor di fortuna, sin che l'anno 1569 chiuse in Mantova l'agitata sua vita. I due poemi l'*Amadigi* e il *Floridante*; due volumi

di *Poesie liriche*, e tre di *Lettere*, lo fanno anche oggi molto stimato: e più lo sarebbe, se ci permettesse di pensare al padre la gloria troppo maggiore del figlio.

Luigi Alamanni.

Nacque in Firenze del 1495. Cresciuto nella disciplina e nella consuetudine di uomini dotti e preclari, non tardò a farsi uno di loro; ma l'aver congiurato contra Giulio de' Medici (che fu papa Clemente VII.), l'obbligò a esular dalla patria. Vi tornò alla cacciata de' Medici, e fu adoperato in gravi negozi; ma dovè di nuovo partirne, quando essi tornarono. Riparò in Francia, dove il favore di Caterina de' Medici il ristorò della patria perduta. Alcuni anni di poi, rivide l'Italia, ma no Firenze, sin che lasciò sessuagenario in Amboise le sue ossa. Si esercitò in varii generi di poesia, ma la sua *Coltivazione* è quella che gli procacciò maggior nome.

Giovanni Guidiccioni.

Nacque in Lucca l'anno 1500, quasi dovesse inaugurare con la sua nascita un secolo tanto famoso. Studiato in Bologna e Padova, si fe' prete, ed entrò a' servigi del cardinale Farnese, che assunto al papato col nome di Paolo III. premiò il suo uditore col governo di Roma e la mitra di Fossombrone. L'anno appresso lo inviò suo nunzio a Carlo V, che spezzando a 20 mila cristiani le catene barbaresche, non fece più leggiere quelle che aveva imposto all'Italia. Il Guidiccioni ebbe l'onore di ospiziare a Lucca il trionfatore di Tunisi. Altri gelosi uffici gli affidò il Papa, ne' quali lo aiutò, in persona di segretario, quella gemma di scrittore che fu Annibal Caro. Forse lo aspettava la porpora, ma gliela tolse la sua morte avvenuta del 1541.

Benedetto Varchi.

Nato in Firenze del 1502, cresciuto fra le guerre civili, avverso ai Medici, finì col ricever da uno di essi, che fu il duca Cosimo, beneficii e stipendi. Morì del 1565. Storico, oratore, poeta, traduttore, filologo, in tutte queste parti di scienza lasciò opere stimate e durevoli.

Giovanni della Casa.

Nato del 1503, entrò in prelatura, e fu caro a papa Paolo III. che lo elesse all'arcivescovado di Benevento, e il mandò suo nunzio a Venezia. Dimenticato dal successore di quel Pontefice, tornò in grazia sotto Paolo IV, che lo nominò suo segretario di stato. E forse il decorava la porpora, se non moriva del 1556. Niuno è, che non conosca i meriti di questo grande scrittore, specialmente con la lirica italiana, che egli temperò di una certa fierezza, allontanandola così dalla troppo molle imitazion del Petrarca.

Bernardo Cappello.

Uscì di patrizia famiglia in Venezia verso il 1504; attese per tempo agli studi, nel che il giovò l'amicizia del Bembo, col quale partì la gloria del terso e grazioso rimare. Esercitò varii uffici nella sua patria; ma caduto in sospetto di quell'ombroso Governo, ne dovè esulare, acconciandosi ai servigi de' Farnesi, co' quali divise le tristi e liete vicende. Morì in Roma del 1565, dove non è una lapida che lo ricordi.

Gandolfo Porrino.

Nacque in Modena, servì in corte del cardinal Farnese, e fu, non pur segretario, ma amante di Giulia Gonzaga, tanto celebrata dal Molza. Morì in Roma del 1552; ma per non morir tutto, mandò a luce l'anno innanzi le sue rime, alcune delle quali si tribuirono al Molza, suo concittadino ed amico; il che basta a lodarle.

Iacopo Marmitta.

Fu Parmigiano, ma visse in Roma, stimato per li suoi talenti e le sue virtù. Morì fra le braccia di san Filippo Neri l'anno 1561. Le sue rime si stamparono postume dal suo figliuolo adottivo.

Annibal Caro.

Nacque in Civitanova, nella marca d'Ancona, l'anno 1507. La sua povertà lo astrinse a porsi agli altrui servigi, e massimamente di Pier-Luigi Farnese. Alla costui morte, passò segretario, prima del cardinale Rinuccio, poscia del cardinale Alessandro Farnese, che provvedutolo di buono stipendio, gli permise di vacare agli studi con maggiore agio, che fatto non avea in giovinezza Morì del 1566, lasciando modello di scrivere ogni cosa che scrisse; è un vero miracolo di verso sciolto la sua traduzione dell' Eneide; il Bondi la potè censurare, non vincere.

Francesco Copetta.

Francesco Beccuti, detto il Copetta, fu Perugino. Dal suo epitaffio, che il dice *ingenio manuque prompto* si argomenta ch'egli abbia trattato, non che la cetra, la spada. Ebbe varii governi da' Pontefici, e già era deputato a quel di Foligno nel 1553, quando un contagio, che molto infierì in quel di Perugia, il tolse al numero de' viventi.

Luigi Tansillo.

Nacque in Nola del 1510. Fu poeta e soldato, servito avendo da segretario don Pietro di Toledo nel governo di Napoli, e don Garzia suo figliuolo nella impresa d'Africa. Esordì la sua carriera poetica da versi laidi, e la chiuse con un poema divoto; cantato avendo le *lagrime* di quel *Pietro*, che conosciuto il suo fallo,

flevit amare. Morì più che ottuagenario. Le più delle sue poesie sono postume; sì che egli ne colse il piacere di averle composte, ma non già quello di sentirle per tutta Italia lodate.

Laura Terracina.

Poche notizie si hanno intorno a questa poetessa napoletana, fiorita a mezzo il secolo XVI. La celebrò Gio. Alfonso Mantegna con varie poesie, dalle quali, dice il Tafuri, *potrebbesi argomentare ch'egli caldamente l'amasse.* Anche il Costanzo si dovrebbe mettere nel novero de' suoi amanti, se vero è che a lei alluda in un sonetto al Caro, sotto l'allegoria dell'alloro. Mentre gli altri amavano lei, è incerto se altri od altre ella amasse; ma certo è una favola ciò che spaccia sul suo proposito il Boccalini nella centuria seconda de' suoi *Ragguagli di Parnaso* (N. 35).

Domenico Veniero.

Patrizio veneto. Avea incominciato a servire la patria, quando una infermità nervosa, sopraggiuntagli ai 30 anni, gli fe' abbandonare gli ufficii per vacare alle lettere. Confinato nelle proprie stanze, visitato e consultato da' più nobili ingegni, la sua casa si trasformò in una vera accademia. Morì del 1582 in età di 65 anni.

Federigo Asinari di Camerano.

Nato di nobil famiglia in Casale l'anno 1527, fu cortigiano, fu guerriero, fu poeta. Scrisse una *Sofonisba*, prima di quella del Trissino, ma che si legge ancor meno. Morto a 48 anni, non potè compiere due poemi, le *Trasformazioni* e l'*Ira di Orlando*, ch'egli avea preso a comporre in concorrenza con Ovidio e coll'Ariosto; certo di rimanere all'uno e all'altro di sotto.

Stefano Guazzo.

Nacque in Casale del 1530. Servì a' suoi principi, i Marchesi di Monferrato, ma attese parimente alle lettere, fondando in patria una di quelle *Accademie*, che tanto giovarono all'Italia, la quale ora ne ride, non so se più scortese od ingiusta. Morì a Pavia del 1593.

Celio Magno.

Di famiglia anticamente patrizia, e di padre letterato e poeta, nacque in Venezia l'anno 1536. S'applicò da giovane al foro, e quindi entrò nelle segreterie della Repubblica, alla quale, e dentro e fuori, rendè importanti servigi. Morì del 1602, lodato pel suo Canzoniere, e massime per la sua nobilissima canzone *Deus*, che ebbe l'onore di vari comenti.

Torquato Tasso.

Oriondo di Bergamo, natio di Sorrento, venne a luce del 1544. A diciotto anni scrisse il *Rinaldo*, che il fece conoscere agli Estensi, e alcuni anni appresso il *Goffredo*, che il fece ammirare da tutto il mondo. Ma allora che dovea cominciare la sua felicità, cominciarono invece le sue sventure. Tutti le sanno, ancor che niuno forse ne possa accertar la cagione. Uscito dell'ospitale di Sant'Anna, dove tribolò per nove anni, riebbe la libertà, ma non racquistò la sua pace. Egli non la trovò che nel monistero di S. Onofrio di Roma, dove riparò infermo, e morì rassegnato. Ciò avvenne il dì 25 aprile dell'anno 1595.

Angelo Grillo.

Nacque in Genova, e morì provetto (l'anno 1629) a Parma, dove era abate di S. Giovanni. Fu amico e fautore de' più grandi poeti di quella età, e poeta non ispregevole egli pure. È sua gran lode l'aver ricusato la mitra per meglio vacare agli studi.

Tommaso Campanella.

Nacque in Calabria l'anno 1568. Ardito e potente ingegno, ebbe il solito guiderdone de' pari suoi, la tortura ed il carcere. Liberato, dopo trenta anni, dai ceppi, si rifugiò a Roma sotto il padrocinio di Urbano VIII; ma ciò non affidandolo dalla persecuzione spagnuola, si rifugiò in Francia, dove Luigi XIII. e il suo grande ministro lo ristorarono della nimica fortuna. Egli ne godè poco, mortovi del 1639.

Carlo Emmanuele I.

Figlio del ristoratore della monarchia piemontese, Emmanuele Filiberto, *volle essere* (come scrive il Balbo) *l'Alessandro di quel Filippo.* Fautore dei poeti, come sono molti Principi, fu poeta egli stesso, come sono assai pochi. Nato del 1562, morì quasi settuagenario. Mutabile di pensieri e di voglie, un solo sentimento non mutò mai, quello della grandezza italiana; per questa parte almeno, meritò il titolo di *grande* che gli ha dato la storia.

Giambatista Marini.

Napoletano di patria, se ascoltava il padre, sarebbe stato giurisconsulto; ascoltò il suo buon genio, e fu poeta. Caro al Duca di Savoia Carlo Emmanuele I, n'ebbe la croce di S. Maurizio, e poi la prigione. Riparò in Francia, dove la Reina Maria il colmò di grazie e stipendi; quivi stampò l'*Adone*, poema, che fu soggetto di aspre accuse e di gagliarde difese. Tornato in Italia, morì del 1625 a cinquantasei anni, lasciando le ossa dove ebbe la cuna.

Gabriello Chiabrera.

Nato in Savona del 1552, e quivi morto quasi nonagenario, pare ch'egli dovesse vivere la metà di que' due secoli, per raccoglier le ultime traccie del buon gusto dell'uno e dare i primi indizi del falso gusto dell'altro. Giovane, e di natura focoso, ebbe fastidi e brighe, che lo astrinsero a esular dalla patria; ma tornatovi a età più matura, vi potè vivere onorato e tranquillo. Fu ben voluto da' Principi italiani del suo tempo, e Urbano VIII. gli fe' l'epitaffio. Tentò quasi tutti i generi di poesia, ma non riuscì veramente che nella lirica, della quale fu il Pindaro e l'Anacreonte ad un tempo.

Fulvio Testi.

Nato a Ferrara del 1593, seguitò a Modena i Principi estensi. Servì a tre di loro; ma chi più il favorì, fu il Duca Francesco I., che lo creò conte, gli diè feudi e pensioni, e il mandò ambasciadore in Ispagna. Ma una smisurata ambizione e una perpetua mobilità furon cagione, che venuto in sospetto del suo signore, fosse rinchiuso in quella cittadella di Modena, che egli medesimo aveva procurato che si compiesse. Quivi morì del 1646; ma è falso che vi fosse decapitato; a gastigare la sua vanità era troppo il carcere, per non aggiungervi la scure.

Carlo Maria Maggi.

Nato in Milano del 1630, fu colà segretario del senato e professore di lingua greca nelle scuole Palatine. Coltivò la poesia italiana e la vernacola; e quantunque siano in quest'ultima assai più pregevoli monumenti le sue commedie, che non nell'altra i numerosi suoi versi, essi tuttavia non mancano di nobili sentimenti, di felici immagini e di gentili concetti; perchè il poeta Maggi è uno de' pochi, che si ricordano con onore in quell'infausto secento.

Francesco de Lemene.

Nacque, visse e morì in Lodi, passando settuagenario tra' più l'anno 1704. Congiunse in raro grado due difficili qualità; la gravità delle immagini e de' concetti nelle poesie religiose, e la grazia festiva e leggiera negli scherzi anacreontici. Fu tenero de' Gesuiti; e uno di loro, il P. Tommaso Ceva, scrivendone le *Memorie*, pagò il debito di riconoscenza per tutti.

Alessandro Marchetti.

Nacque del 1632 a Pontormo ove morì del 1632. Cominciato da' versi, continuò nelle matematiche e nella filosofia che professò a Pisa; ma non dismise mai gli studi antichi, anzi finì cantando al pari di Anacreonte, che egli tradusse in età provetta, sì come da giovane avea preso a tradur Virgilio in ottave; ma la sua versione di Lucrezio, sì come opera degli anni maturi, è quella che gli fece più onore.

Pier-Andrea Forzoni-Accolti.

Uscito dell'antica famiglia Accolti, nato in Firenze del 1639, accompagnò il Gran Duca Ferdinando II. ne' suoi viaggi di Europa, fu ascritto alla Crusca, coltivò le muse toscane e latine, e morì del 1719, *compianto dai dotti* (scrive l'Inghirami) *per la sua dottrina, e dai buoni per le sue morali virtù.*

Vincenzo da Filicaia.

D'illustre famiglia fiorentina, nacque l'anno 1642, e riuscì uno de' più stupendi lirici che vanti l'Italia. L'amore ebbe le primizie de' suoi affetti e de' suoi versi; ma poi non visse e scrisse che di religione e virtù. Cantò nobilmente la liberazione di Vienna operata dal polacco Sobiesky, e che Austria finì di ricompensare, annichilando Cracovia. Caro a Cristina di Svezia, onorato dal suo signore di onorevoli uffici, morì del 1707, e in Santa Croce ha tomba degna di sè.

Antonio Ottoboni.

Nacque in Venezia del 1646, e vi fondò l'Accademia de' Dodonei. Assunto suo zio al supremo pontificato col nome di Alessandro VIII., si recò a Roma, dove fu nominato Principe del Soglio e generale di Santa Chiesa. I nuovi titoli non gli fecero smettere gli studi antichi, recitato avendo e prose e versi all'Arcadia, che gli stampò ne' suoi volumi. Morì del 1720. Venti anni dopo, nel figlio suo, Pietro, cardinale e poeta, la sua famiglia si spense.

Antonio Gatti.

Fu di Garbagna nel Tortonese; professò leggi nell'università di Pavia, della quale scrisse latinamente la storia; ivi morì del 1721.

Malatesta Strinati.

Nativo di Cesena, scrisse varie egloghe sul gusto del Sannazaro; e una ne reca il Mazzoleni, che giudica non inferiore a qual è la migliore del Sannazaro medesimo. Stabilitosi per tempo a Roma, vi condusse una vita, non pur modesta, ma ritirata, non pur virtuosa, ma santa. Morì del 1720.

Alessandro Guidi.

Nato in Pavia del 1650, si trasferì giovane a Parma, e più maturo a Roma, dove Cristina lo giovò di stipendi, e l'Arcadia di plausi. E ben li meritava, sì come colui, che studiando in Pindaro, riuscì uno de' più forti e immaginosi poeti che vanti la lirica italiana. Sprezzò nelle sue canzoni la uniforme andatura, che avea stabilita il Petrarca, e gli altri dopo di lui; ma questa libertà, che si tolse nel poetare, portar la volle anche nel vivere; perchè ebbe molti nimici. Deforme di corpo, ma splendido di fama e d'ingegno, morì a Frascati del 1712.

Giambatista Pastorini.

Nacque in Genova del 1650, e vi morì del 1732. Fu gesuita, ma ciò non gli tolse di sentire per la patria ciò che debbe ogni buon cittadino. La raccolta delle sue poesie uscì postuma in Palermo; ha fantasia e nerbo, ma non sempre è netto dei vizi del secolo.

Alessandro Pegolotti.

Nativo di Guastalla e originario di Scandiano, fu segretario di Vincenzo Gonzaga, che il creò cavaliere. Fondò in patria l'Accademia degli *Sconosciuti*, titolo che troppe Accademie di que' tempi potean meritare. Morì settuagenario sul principiar dell'anno 1736.

Vincenzo Piazza.

Di famiglia Forlivese, trapiantata in Parma, nacque verso il 1670. Stampò in quella città del 1694 un poema eroico in dodici canti: *Buda espugnata dai Cavalieri di S. Stefano*, a cui il Monsignani fece gli argomenti.

Fabrizio Monsignani.

Gentiluomo di Forlì, e principe di quell'Accademia de' Filergiti, a petizion della quale si stamparono postume le sue prose e poesie l'anno 1742. Egli era morto del 1731, entrato già sugli ottanta anni.

Giuseppe Alaleona.

Ebbe comuni col Lazzarini la patria e gli studi, sendo nato in Macerata del 1670, e coltivato avendo la poesia. Professò giurisprudenza, prima in patria, poscia in luogo più conspicuo, Padova, dove quasi settuagenuario morì.

Eustachio Manfredi.

Bolognese, morì in patria di 65 anni il 1739. Ingegno veramente peregrino, alla somma perizia nelle scienze fisiche e matematiche accoppiò il più fine gusto nelle lettere; sì che riverito a Parigi e a Londra come uno de' più famosi astronomi del suo tempo, fu salutato in Italia, non pure come eccellente poeta, ma come il ristoratore della vera e sana poesia. Tutte le storie letterate d'Italia si fregiano del suo nome, sì come le migliori raccolte poetiche si fregiano de' suoi versi.

Scipione Maffei.

Nacque in Verona del 1675, e vi morì ottuagenario. Riuscì scrittore maraviglioso per la varietà degli studi, la vastità del sapere, la sodezza del gusto. Del suo nome e delle sue opere è così piena la storia letteraria d'Italia, che si direbbe che ivi si parla, non già di uno, ma di un'intera accademia di letterati. La spiegazione

di sì fatto fenomeno si ha in queste due linee del Vallisnieri, che l'ospitò in Padova del 1726: *Andava ogni giorno a studiare a S. Giustina, e poi veniva a pranzo, poi colà tornava, ed indi a cena.* Chi non si nutria che per vivere, nè viveva che per istudiare, dovea riuscire qual egli in fatti riuscì; l'uomo, cioè, che con Ludovico Antonio Muratori divide i primi onori della sua nazione e del suo secolo.

Emiliano Emiliani.

Nacque in Faenza del 1682, e morì del 1714, quando avea dato a pena i primi saggi di ciò che sarebbe riuscito, se fosse vivuto più a lungo. Fu non pur prete, ma arciprete di Cottignola, e tutte ebbe le virtù di quel grado.

Ferdinando Antonio Ghedini.

Nacque in Bologna del 1684 e vi morì del 1768, dopo aver cangiato di uffici, di paesi, di cattedre; tornava però sempre alla cara sua patria, nè dismetteva mai i prediletti suoi studi; massimamente quelli della storia naturale e della poesia. Egli divide co' Manfredi e i Zanotti il merito di aver ravviato il buon gusto, non che in Bologna, in Italia.

Ercole Maria Zanotti.

Nato a Parigi di padre comico l'anno 1684, capitò a Bologna, compiè i suoi studi, si fece prete, divenne canonico, e salì predicatore i pulpiti principali d'Italia. Morì del 1763, lasciando, fra le altre sue opere, alcuni versi, che il fanno degno di appartenere a una famiglia di poeti, com'era la sua.

Ercole Aldrovandi.

Di famiglia illustre nella storia letterata d'Italia, nacque in Bologna del 1686, e morì in Fano del 1719. Forse una più lunga vita gli avrebbe acquistato una fama più ampia.

Paolo Rolli.

Uno de' più leggiadri poeti dello scorso secolo, visse lungo tempo a Londra; ma non tanto, da non lasciar le sue ossa in quella Italia dov'ebbe la cuna. Morì in fatto ottuagenario a Roma del 1767; giovata avendo la nostra letteratura, non solo con le opere proprie, ma con quelle altresì di molti de' nostri classici, de' quali in Inghilterra procurò la stampa e diffuse l'amore.

Francesco Brunamonti.

Era di Rocca-Contrada, e fu educato in Bologna. Viaggiò Germania, Fiandra e Francia, tornò in Italia, si fermò alcun tempo a Milano, dove prese a tradur Plauto; ma la povertà e la sventura parve che lo seguisser per tutto. Fioriva nel 1730.

Giambatista Richeri.

Patrizio genovese, oltre a varie poesie originali, tradusse nobilmente alcune tragedie del teatro francese, fra cui la *Zaira*. Morì verso il 1760.

Faustina Maratti-Zappi.

Figlia di un illustre pittore (Carlo Maratti), e moglie di un poeta illustre (Giambatista Zappi), se non trattò i pennelli dell'uno, ben coltivò le muse dell'altro, e con tanta emulazione d'ingegno e di gusto, che i loro versi, uniti si leggono e uniti si lodano; raro esempio di armonia coniugale. Rimasa vedova del 1719, era ancor viva del 1741.

Angelo Rota.

Era di Forlì, e fiorì nello scorso secolo.

Francesco Maria Zanotti.

Nacque in Bologna del 1692, ultimo di diciotto fratelli. Fu professore nella patria università, segretario e presidente del patrio instituto; uffici splendidi, ma stipendi scarsi, che egli però non volle mutar con altri, a lui profferti, perchè stranieri. Introdusse la filosofia del Newton nelle scienze, e il gusto del Petrarca nelle lettere; per cui meritò grandemente delle une e delle altre. Morì di ottantacinque anni, venerato per il sapere e compianto per la virtù; accordo consueto in quella illustre colonia Bolognese dello scorso secolo ,che vorrebbe essere imitata nel nostro.

Alfonso Varano.

Era degli antichi Duchi di Camerino, e si piaceva di ricordarlo; vanità meno perdonabile in lui, che al dominio perduto avea sostituito una potenza che mai non si perde, quella cioè delle lettere e dell'ingegno. Mercè le sue *Visioni*, egli fu il primo a rimettere in onore la poesia Dantesca, e ad aprire una via, che il suo concittadino, Vincenzo Monti, dovea poi correre con tanto onore. Tentò anche la tragedia, ma con minore successo. Nato l'anno 1705, morì del 1788.

Giuliano Cassiani.

Uno de' pochi, che mostrassero col proprio esempio, come non si giunga alla posterità con un grosso fardello. Un volumetto di versi, e fra essi un paio di eccellenti, anzi inarrivabili sonetti, ecco ciò che gli assicura un onorevole luogo fra' poeti italiani. Nato in Modena del 1712, vi professò poesia nel collegio de' nobili,

ed eloquenza nell'università. Morì del 1778; e due suoi discepoli, il marchese Lucchesini, e il Cerretti, ne pubblicarono, l'uno i versi, l'altro le lodi. Bella cosa avere allievi sì illustri; ma più bella, averli sì grati!

Sebastiano Pagello.

Fu Bassanese di nascita, povero di fortuna, bizzarro di umore; uomo però di molte lettere e di non minor probità. È stimato un suo comento al Petrarca, che si ristampò in Venezia del 1820. Morì verso gli ottanta anni del 1795.

Durante Duranti.

Cavaliere Bresciano. Coltivò la poesia e la eloquenza italiana, e ne lasciò lodevoli saggi. Ucciso in duello un gentiluomo suo rivale, dovè per alcun tempo esular dalla patria; ma vi tornò più stimato e caro di prima. Nè fu men caro a Benedetto XIV. e a' Principi di Savoia, che il fregiaron di onori e di titoli. Morì nella sua villa di Palazzolo l'anno 1780, poco più che sessagenario.

Carlo Innocenzo Frugoni.

Ultimo rampollo di un'illustre famiglia Genovese, nacque del 1692; di 15 anni si fece somasco, ma con licenza del Papa se ne disfece di poi. Entrato nella grazia de' Farnesi, duchi di Parma, mal voluto dagli Austriaci quando s' insignorirono di quegli stati, si mutarono le sue sorti, quando Parma mutò signoria; il Duca Filippo di Borbone fu l'Augusto del nostro poeta, e il du Tillot il suo Pollione. Decorato di titoli, provveduto di pensioni, visse onorevole e agiato sino all'anno 1768, nel quale morì. Lasciò dieci volumi di versi, da' quali apparisce una ricca vena di poetare, che più sarebbe in pregio, se fosse a minori confini ristretta e di maggiori studi nutrita.

Saverio Bettinelli.

Uomo troppo magnificato a' suoi tempi, e troppo depresso a' di nostri; al quale però sarebbe ingiusto il negare varietà di dottrina e svegliatezza d'ingegno. È anche sua lode l'avere nelle prose e ne' versi insinuato talvolta verità sì coraggiose, da maravigliare in un Italiano dello scorso secolo, e molto più in un gesuita. Entrò in quest'Ordine a 18 anni del 1736, passò di collegio in collegio, coltivando l'amicizia de' più illustri scrittori, e procacciando di divenir tale egli stesso. Uscito d'Italia, viaggiò per Francia, Germania, Svizzera, visitando a Ferney il Voltaire, che gli donò le sue opere e l'onorò de' suoi versi. Disfatti i gesuiti, si ritrasse in Mantova sua patria, dove nella età di novanta anni morì, con la cetra in mano e la corona di ferro sul petto.

Lorenzo Fusconi.

Nacque in Ravenna del 1727; fu Conventuale, ed intimo di Clemente XIV., che lo avrebbe locato assai alto, se non era l'affrettata morte di quell'illustre Pontefice. Quella del Fusconi avvenne in patria del 1814; poeta vacuo e sonoro, ma di cui dura la fama (chi 'l crederebbe?) in grazia di uno, o tutto al più due sonetti.

Giuseppe Parini.

Uno de' più generosi Italiani che vanti la poesia, e uno de' più corretti scrittori che vanti l'Italia. Severo censore de' vizi, ma non alieno dalle umane debolezze, fu un misto di severità e condescendenza, che il fece stimare ad un tempo ed amare da' varii governi, a' quali obbedì la sua patria. Nato a Bosisio, terra del Milanese, l'anno 1729, morì del 1799 a Milano, che gli eresse in Brera la statua. Ma il vero monumento della sua gloria è il suo *Giorno*, che non senza ragione rimase incompiuto; perchè è tal giorno, che non avrà mai sera.

Luigi Cerretti.

Nato in Modena l'anno 1738, fu da giovane incarcerato pe' suoi mali costumi, e poscia nominato alla cattedra di eloquenza, dove successe al Cassiani. Sullo scorcio del passato secolo participò al moto repubblicano d'Italia, e ne conseguì onori e stipendi; sin che ebbe nuova cattedra di eloquenza in Pavia; cattedra, che il Monti avea resa non so se più onoranda o temuta. La resse tre soli anni, essendo morto del 1808. Maggiori cose avremmo di lui alle stampe, se parte non gliene rubavano gli Austriaci a Parma, il che fu male; e parte non le tenesse guardate il pudore, il che è troppo bene.

Andrea Rubbi.

Gesuita viniziano. Disciolta la Compagnia, non più si tolse dalla sua patria, dove morì l'anno 1817, quasi ottuagenario. Fu scrittore mediocre, ma editore instancabile; sono assai noti i suoi due *Parnasi*, l'uno de' poeti originali, l'altro de' traduttori; preceduti entrambi da certe sue dedichette, scritte in uno stile concettoso e salterellante, che era tutto suo proprio.

Angelo Mazza.

Nacque in Parma del 1741, e studiò a Reggio ed a Padova. Raccolta in certa guisa la poetica eredità del Frugoni, per non cader nel vacuo e frondoso del suo maestro, offese nell'eccesso opposito, avendo messa troppa metafisica ne' suoi versi, che più belli sarebbero, se fossero meno astrusi; ma quando si abbandona all'immaginazione e all'affetto, pochi lirici del suo tempo gli possono andar del pari. Segretario e professore di lettere greche

nell'Università parmense, morì del 1817. Si gloriava del nome di *Armonide*; e di ragione; perchè molti Italiani coltivarono l'armonia con successo, niuno la cantò più degnamente di lui.

Lorenzo Pignotti.

Nato in Figline del 1739, educato nel seminario di Arezzo, laureato in medicina, insegnava fisica a Firenze e a Pisa, mentre facea udire a tutta Italia le sue *Favole* e le sue *Novelle*. Incominciò la sua carriera studiosa da' versi, e la terminò con la storia; scritto avendo quella di Toscana sino al Principato. Arrivato al sommo degli onori, che un letterato toscano potea in addietro conseguir dal suo Principe, morì del 1812, ed ebbe un monumento nel camposanto di Pisa.

Domenico Masnata.

Era nobile di Albenga, e viveva tuttavia del 1789, sì come apparisce dal libro: *Versi scelti de' poeti liguri viventi nell'anno* 1789.

Salomone Fiorentino.

Ebreo di credenza e Toscano di nascita, levò molto grido specialmente nelle Elegie; quelle che scrisse in morte di sua moglie non meno onorano il suo gusto che il suo cuore. Era ne' settantatrè anni, quando la raggiunse nel sepolcro del 1815.

Vittorio Alfieri.

Apostolo della libertà, e avversario della tirannide, come impregnò di questi sentimenti (che erano le vere e forse le sole sue muse) le sue immortali tragedie, così ne sparse le sue liriche, le quali se non possono gareggiar con le prime, hanno però una brusca originalità che le fa leggere con diletto. Nato in Asti del 1749, passò inquieta, spensierata, randagia la prima parte della sua vita; ma l'ingegno negletto e il tempo perduto ristorò ad usura nell'altra. Morì del 1803 in Firenze, postagli sulla casa che abitava lung'Arno una lapida d'onore, che la polizia austriaca ebbe virtù di mozzare.

Giovanni Pindemonte.

Gentiluomo veronese, e poscia patrizio veneziano, coltivò la poesia, e specialmente la drammatica; ma di tutte le sue tragedie *i Baccanali* (allusione ai franchi-muratori) come fu la prima di tempo, rimase anche la prima di merito. Dedito agli amori, corrivo di lingua, ebbe carcere dal suo governo, ed era minacciato di peggio, quando egli riparò in Francia, dove lo colse la rivoluzione. Tornò con essa in Italia, e morì sessuagenario in patria del 1812.

Ippolito Pindemonte.

Fantasia men vivace e animo meno ardente, ma intelletto più colto e gusto più sicuro gli diedero un grande vantaggio sul suo fratello Giovanni, che pur era nato più poeta di lui. Le sue *Epistole* e le sue *Poesie campestri* saranno un perpetuo modello di quella poesia corretta e affettuosa, che è il concorde lavoro di un accurato studio e di un'anima delicata. Nato in Verona del 1755, per non esercitare i pubblici impieghi, a cui lo astringeva la sua condizion di patrizio, mise collarino da prete, e viaggiò Italia e parte di Europa, studiando uomini e cose. Variarono i governi della sua patria; ma egli non variò mai i suoi generosi principii. Pio, caritatevole, uffizioso, modesto, esemplare del gentiluomo e del letterato, morì l'anno 1828. Bennassù Montanari ne scrisse con sapere ed affetto la *Vita*.

Giovanni Fantoni.

Conosciuto sotto il nome di Labindo, condusse vita errante e dissipata, facendo molti debiti e molti versi; provò il carcere, trattò le armi, soffrì l'esilio e la povertà; sinchè, ricomposte le cose italiche, ebbe uffizi più convenienti a' suoi studi. Fu professore a Pisa, poi segretario, e da ultimo presidente dell'Accademia di belle arti in Carrara. Ciò però nol soddisfece; volle passare a Modena, e già s'era messo in via, quando la morte il colse a Fivizzano del 1807 nella buona età di 52 anni. L'Alfieri scriveva che le odi del Fantoni *si bramerebbero da tutti gli amatori di poesia scolpite in oro*. Oggidì si vorrebbe scolpire in oro qualcosa di meglio.

Vincenzo Monti.

Abate, cittadino, cavaliere, quesli diversi titoli, co' quali stampò le sue poesie, assai ci mostrano qual fosse la sua *muliebrità* d'indole, come la disse il Giordani con nuovo e vero vocabolo. Cantò di Pio VI., della libertà che cacciò quel Pontefice, di Buonaparte che uccise la libertà, di Francesco I. che spodestò Buonaparte. Ma se non si loda l'uomo civile e politico, non v'è lode che basti al poeta. Se la poesia è *imagine*, come la chiamò il Tagliazucchi, niuno fu più poeta di Monti, che anima tutto quello che tocca, dipinge tutto quello che sente. Chiuse la sua carriera poetica con disquisizioni di lingua, nelle quali la severità di Aristotile è congiunta alla festività di Luciano. Nato alle Alfonsine l'anno 1754, morì del 1827 in Milano, che l'onorò di monumenti e di statue.

Paolo Costa.

Poeta e filosofo, visse in tempi che l'uomo di lettere non era lasciato a' suoi libri; fu ai Comizii Cisalpini in Lione, fu del municipio, fu professore, fu esule. Nato a Ravenna del 1771, condusse gran parte della sua vita a Bologna, dove continuò quella immacolata scuola de' Manfredi e Zanotti, a' quali tanto debbe l'Italia. Ivi morì del 1836, lasciando onorati monumenti del suo

ingegno e sapere il Libro della elocuzione, alcuni trattati di filosofia, il Commento a Dante, la Poetica, e pochi ma scelti versi.

Ugo Foscolo.

Nato a Zante del 1777, fu allevato a Venezia, qual se dovesse riunire in sè l'eleganza attica alla fierezza italiana. A venti anni scrisse il *Tieste*; e poco poi scoppiò la rivoluzione; egli vi entrò da giovine e da poeta, vale a dir con fiducia ed ardore; ma i posteriori avvenimenti il guarirono in parte di quella febbre. Noi seguiremo nelle sue varie vicende di giornalista, di professor, di soldato, per non torre ad altri il piacere di leggerle nella bella *Vita* che ne scrisse il Carrer. Trabalzato dall'impeto degli eventi e della sua stessa natura d'uno in altro luogo, morì poveramente l'anno 1827 in una terricciuola poco discosta da Londra. Il conte Capodistria fu al suo letto di morte, e un quacchero pose una lapida al suo sepolcro.

Francesco Benedetti.

Nato a Cortona del 1785, a quindici anni era già autore di una tragedia, la primogenita di altre dodici, che scrisse dipoi; cominciato con la maschia severità dell'Alfieri, terminò con la facile vena del Metastasio. Valse anche nella lirica, e coltivò negli ultimi anni la storia. Visse poco lieto, e morì ancor più infelice il primo maggio 1821. Italiano generoso, un'anima pari alla sua, Luigi Ciampolini, ne scrisse con brevità sugosa la vita.

Giovanni Borghi.

Nato a Bibbiena del 1790, si dedicò alla Chiesa e agli studi. Del 1824 diede fuori una traduzione di Pindaro, che fece dimenticare all'Italia tutte le altre. Nè meno valse come poeta originale; del che fanno fede i suoi *Inni sacri*, i migliori dopo quei del Manzoni. Negli ultimi anni della sua vita si pose a scrivere le Storie d'Italia, e anche in ciò non gli venne meno l'ingegno e la lode. Balzato qua e là dalla varia fortuna, alla quale dava egli stesso occasione di nuocergli, morì del 1847 in Roma, dove l'avea condotto la celebrità di Pio IX.

Iacopo Leopardi.

Tanto da natura favorito per le facoltà dell'anima, quanto maltrattato per quelle del corpo, riuscì una maraviglia d'ingegno e un compendio di guai. Da se solo apparò il greco, e a pena ventenne, a pochi restava indietro per il sapere, infiniti avanzava pel gusto. Le sue prose e i suoi versi, le sue cose originali o tradotte, tutto che scrisse e stampò prova quanto ben s'apponesse il Giordani, allor che il disse *pari piuttosto ai migliori dei Greci*, *che superiore agl'Italiani.* Il carattere delle sue composizioni è una cupa e fiera tristezza, che era in lui alimentata e scusata da ciò che vedeva e soffriva, ma che, senza il soccorso della religione, ci porterebbe a disperare, non pur degli altri, ma di noi stessi. I suoi studi e le sue sventure finirono in Napoli del 1837, non tocchi ancora i quaranta anni.

CAPO-VERSI DEI COMPONIMENTI

Anacreontica.

Ballata.

Canti.

Canto carnascialesco.

Canzonetta.

Canzoni.

Inni.

Odi.

Ottave rime.

Quarte rime.

Selva.

Sonetti.

Terza rima.

